SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

MASTER DI I LIVELLO

IN CRIMINOLOGIA E SCIENZE STRATEGICHE

LA VIOLENZA NELLE SERIE TELEVISIVE

Candidato: Teresa Soldani

Relatore
Dott.ssa Monica Calderaro

Correlatore
Dott.ssa Danila Pescina

Anno accademico 2012 - 2013

Desidero ricordare tutti coloro che mi hanno aiutata nella stesura della tesi
con suggerimenti, critiche ed osservazioni, a loro va tutta la mia gratitudine.

Ringrazio innanzitutto la dottoressa Calderaro e la dottoressa Pescina,
senza il loro supporto e la loro guida questa tesi non esisterebbe
e grazie al Professor Mastronardi
per la considerazione e le opportunità che mi ha dato.

Vorrei ringraziare inoltre il mio quartetto d'eccezione
senza il quale non avrei mai pensato di "darmi al crimine",
la mia famiglia reale e quella virtuale
e le amicizie che sono nate nell'aula Sergi,
augurandomi che durino tutta la vita.

Grazie infine ad Agnese, per il forward più riuscito della storia,
alla quale dedico questo lavoro e riservo il mio infinito affetto.

INDICE

Indice	2
1. Introduzione	3
2. La Violenza nelle le Serie TV	6
2.1 La violenza e le sue origini	6
2.2 Perché trattare di serie TV	7
3. La relazione tra la violenza mostrata in televisione ed i comportamenti aggressivi	12
4. Introduzione allo studio sulla violenza nella televisione nazionale	24
4.1 Introduzione generale allo studio	24
4.2 Università della California, Santa Barbara	28
4.3 Università del Texas, Austin	29
4.4 Università del Wisconsin, Madison	29
4.5 Università del Nord Carolina, Chapel Hill	30
4.6 Risultati	30
4.7 Conclusioni	31
5. Serie televisive - Case studies	33
5.1 Criminal Minds	34
5.2 Bones	41
5.3 The Following	44
5.4 Hannibal	51
6. Questionario	59
6.1 Panoramica generale sulla programmazione televisiva	59
6.2 Ipotesi, metodologia e campione	64
6.3 Analisi dei dati	66
7. La componente neurobiologica	102
7.1 Introduzione alla criminologia biosociale	102
7.2 La violenza nei media può influenzare il pensiero logico?	106
8. Conclusioni	111
9. Bibliografia e Sitografia	116

1. INTRODUZIONE

Con il presente elaborato si intende analizzare il rapporto che esiste tra comportamenti aggressivi e violenza mostrata in televisione, più specificatamente nelle serie televisive che trattano di crimine, dai polizieschi ai più recenti show in cui la scienza è mostrata come un attivo strumento per combattere la criminalità.

L'elaborato prende ampio spunto dal "*National Television Violence Study*," realizzato negli Stati Uniti tra il 1994 ed il 1997.

Conscio dell'enorme preoccupazione del pubblico circa gli effetti nocivi della televisione sulla società, nel 1993, il senatore dell'Illinois Paul Simon, sfidò l'industria televisiva a finanziare uno studio indipendente che avvalorasse o smentisse l'esistenza di questa connessione. L'anno dopo la sfida fu accettata e lo studio venne commissionato ad un prestigioso gruppo di ricercatori scelti tra tre diverse e autorevoli università, quella della California, del Nord Carolina e del Texas. Nel progetto fu inoltre incluso un consiglio di 18 supervisori scelti nel campo della salute pubblica, di quello legale, medico, della ricerca e delle organizzazioni politiche dell'industria dell'intrattenimento.

Basato sul più grande e rappresentativo campione mai valutato da uno studio scientifico, il "National Television Violence Study" analizza i contenuti della programmazione televisiva americana, fiction, serie comedy, film, spettacoli per bambini e video musicali, con una particolare attenzione alla natura e al contesto delle rappresentazioni violente e il loro effetto possibile sugli spettatori. Nello studio sono stati presi in considerazione diversi fattori, come - per esempio - se la violenza venga premiata o punita, se in un programma siano incluse le conseguenze di un comportamento violento, il realismo, la portata e l'icasticità della violenza, l'uso di armi e la presenza e l'uso dell'umorismo collegato ad azioni violente.

Questo innovativo rapporto è stato di grande utilità per il settore dell'intrattenimento televisivo, per gli studenti ed i ricercatori in comunicazione, cultura popolare e sociologia, nonché ai fini della prevenzione della violenza stessa.

Partendo quindi da questo presupposto il focus del mio elaborato intende concentrarsi sulle serie televisive che maggiormente fanno uso di violenza, cercando di comprendere cosa sia o non sia concretamente cambiato dal 1998 - anno in cui venne pubblicato lo studio – ad oggi.

A tale scopo ci si devono porre dei quesiti cruciali:

in che modo la violenza viene rappresentata in questi show?

La televisione al giorno d'oggi incoraggia o scoraggia l'apprendimento dell'aggressività?

La violenza mostrata in televisione aumenta diminuisce o non ha alcun effetto sulla desensibilizzazione o la paura negli spettatori?

Verrà quindi data una risposta a ciascuna di queste domande e, nello stesso tempo, verrà fornita un'ampia panoramica di quella che è l'attuale rappresentazione degli show che trattano di crimine negli Stati Uniti ed indirettamente in Italia (dato che la maggior parte delle serie televisive trasmesse in Italia sono importate proprio dagli USA), dal 1999 ad oggi, soffermandosi in maniera particolare su alcuni esempi specifici offerti dall'odierno panorama televisivo da usare come studio analitico.

Il tutto avverrà partendo dal presupposto indicato nel National Television Violence Study che «*antecedentemente a questo studio era già stato chiaramente stabilito che la televisione influenza diversi tipi di atteggiamenti e comportamenti descrivendoli come appropriati e/o attraenti. L'assai prospera e multimilionaria industria pubblicitaria è costruita su questa premessa. Più specificatamente è stato dimostrato in centinaia di studi che la violenza in televisione ha un'influenza sul comportamento aggressivo. Nel corso degli ultimi vent'anni numerose organizzazioni sanitarie pubbliche ed accademiche e rispettate agenzie - incluse l'Associazione Americana degli Psicologi, l'Associazione Medica Americana, la U.S. Surgeon General e l'Istituto Nazionale per la Salute Mentale - hanno esaminato l'attuale corpo di reato in questo settore ed hanno affermato all'unanimità la validità di tale conclusione*.» (Federman, 1998, pag. 5)

Oltre ad analizzare, a puro titolo introduttivo, certuni di questi studi in cui viene dimostrata l'influenza che la televisione esercita su alcuni dei suoi spettatori in materia di comportamenti aggressivi ed altri in cui tale connessione viene invece contestata, ci si soffermerà anche sull'aspetto più prettamente scientifico di questa connessione, mostrando quali siano le basi biologiche del comportamento deviante, quali le componenti neurobiologiche che entrano in gioco nel momento in cui un soggetto è sottoposto alla visione di scene particolarmente violente, e quali siano le conseguenze di questi stimoli sul suo comportamento.

Il presente elaborato si concluderà, infine, con un'analisi analitica basato su quattro diverse serie televisive con una profonda connotazione violenta e su quanto tali serie rispettino o meno i parametri suggeriti dal sopracitato studio.

Si procederà inoltre ad analizzare un questionario creato per il pubblico televisivo che tratta proprio della violenza mostrata in televisione e di come lo spettatore reagisca ad essa.

2. LA VIOLENZA NELLE LE SERIE TELEVISIVE

2.1 La violenza e le sue origini

"*In senso lato si designa come violenza un'alterazione del corso naturale degli eventi, quando ne derivi distruzione e/o sofferenza*". (Jervis, 1998, Enciclopedia delle Scienze Sociali.)

Nel trattare di violenza, nello studio stesso del crimine, non ci si può esimere dal prendere in considerazione i pensieri sia della *Scuola Classica* che della *Scuola Positiva*, poiché - prima di parlare di come essa venga raccontata - è indispensabile capire cosa sia e quali siano le sue origini.

I maggiori rappresentanti della scuola a modello liberale, con particolare riferimento alle opere di *Cesare Beccaria*, *Francesco Carrara* e dell'inglese *Jeremy Bentham*, postularono - con la premessa che il crimine fosse parte della sfera delle azioni umane consapevoli - che l'uomo, in quanto dotato del libero arbitrio, è pienamente resposabile delle proprie azioni, comprese quelle criminose e violente.

In piena contrapposizione con la prima, la Scuola Positiva, rappresentata nella sua massima espressione da *Cesare Lombroso*, *Enrico Ferri* e *Raffaele Garofalo*, avanzò ampie riserve sul libero arbitrio con il grande merito però di spostare l'interesse dello studio dal reato all'autore dello stesso.

Il dibattito che questi diversi orientamenti hanno acceso, e che si protrae anche al giorno d'oggi in cui viviamo una sorta di periodo *neo-lombrosiano* grazie allo studio delle basi biologiche del comportamento deviante, varia in base a due concetti fondamentali: la concezione della natura umana e la possibilità che la violenza possa essere innata nell'uomo.

La natura umana può essere considerata come buona, cattiva o buona e cattiva allo stesso tempo.

Gli studi che sposano la teoria che l'uomo sia essenzialmente buono, considerano la violenza un accadimento casuale che non incide necessariamente sulla sua naturale bontà.

Nel secondo caso, come assunto per esempio da *Machiavelli* e *Thomas Hobbes*, la violenza è la conseguenza della natura malvagia dell'uomo da cui bisogna diffidare.

In ultimo, autori come *Sant'Agostino*, affermarono che l'uomo è in continua lotta con se stesso, spinto tra libertà di agire e morale e, sebbene sia capace di comprendere la

differenza tra bene e male, la debolezza che lo contraddistingue lo può portare a commettere atti violenti.
Per quanto riguarda invece l'opzione che la violenza possa essere innata o derivata nell'uomo, il punto focale concerne il fatto se l'istinto alla violenza possa essere o meno controllato. Se esso fosse innato, facente parte della natura stessa dell'uomo, in quanto istintuale sarebbe probabilmente più difficile da controllare. Se invece il comportamento violento fosse una reazione ai rapporti sociali od a un'ingiustizia subita, esso potrebbero essere in qualche modo arginato con forme di rieducazione.
Che sia innata o provocata, la violenza è certamente una caratteristica di spicco dell'agire nell'uomo e, come tale, della sua storia.
E dove c'è una storia, c'è la necessità di una narrazione: che essa avvenga oralmente o per immagini grazie al teatro, la scrittura, la cronaca giornalistica, il cinema, la fotografia, l'arte o la televisione, il punto focale è che la violenza fa intrinsecamente parte della natura umana e per questo, fin dagli albori della storia, ha sempre trovato sfogo nella sua narrazione.
Ecco quindi perché si è scelto - in questo contesto - di analizzare una moderna forma di narrazione come quella fornita dalle serie televisive.

2.2 Perché trattare di Serie televisive?

Nello spettro dell'offerta televisiva attuale, le serie televisive si sono ormai garantite una sempre maggiore fetta di pubblico e la ragione è piuttosto semplice: l'apparente realismo sposato ad una sempre più alta qualità.
Le serie televisive sono state per lungo tempo considerate le "figlie povere" del cinema, ma ci sono diversi elementi che smentiscono oggi questo non più attuale assioma.
In primo luogo i prodotti seriali, a differenza di una pellicola cinematografica della durata di poche ore, permettono, per usare un termine caro al marketing, di fidelizzare il pubblico ai suoi protagonisti.
Una serie con diverse stagioni, concede infatti agli autori una libertà creativa che il cinema non ha. Quando abbiamo di fronte un prodotto televisivo di qualità, lo sviluppo dei personaggi, la loro storia, i loro tormenti e le loro gioie, le vicende della loro vita, vengono narrate nell'arco delle diverse stagioni, permettendo al pubblico di

affezionarsi a loro, nella misura in cui ci si potrebbe affezionare ad una persona reale.

È noto infatti che in alcuni casi, la fine di una serie televisiva, possa portare uno spettatore particolarmente appassionato a vivere uno stato di vera e propria depressione, paragonabile a quello della perdita di una persona cara. Non è un caso che gli amanti dei prodotti seriali siano definiti negli Stati Uniti *addicted*, termine che in inglese viene usato anche per descrivere gli alcolisti o i tossicodipendenti.

Un altro elemento che contraddistingue le serie è la sempre maggiore ricerca del realismo.

L'attacco alle torri gemelle del World Trade Center è un evento storico che ha segnato non solo New York City e l'intera America, ma la politica mondiale. Riprendersi dallo shock delle immagini dal vivo di quell'evento catastrofico non è stato facile per nessuno e la reazione immediata del cinema a quell'avvenimento, a differenza della televisione, è stata quella di eliminare qualsiasi riferimento a quel tragico evento. L'esempio forse più noto è quello del film *Spiderman*, di Sam Raimi distribuito nel 2002, in cui una spettacolare scena dove un elicottero veniva catturato da una ragnatela tesa dal supereroe tra le due torri gemelle, fu completamente rimossa, ritenendo che fosse ancora troppo presto per l'industria dell'intrattenimento citare la tragedia a così breve distanza dall'accadimento. Come per Spiderman, diversi film subirono una censura simile, dal comico *Zoolander*, alla commedia romantica *Serendipity*, che si svolge a NYC, ed in cui ogni singola immagine delle torri venne digitalmente rimossa.

A differenza del cinema, la televisione ha scelto di reagire all'attacco terroristico dell'11 settembre, mostrando o facendo chiari riferimenti, in più di una serie, a quell'evento.

Arrested Development, CSI NY, Family Guy, Fringe, Homeland, Law & Order, Sex & the City, Bones, l'elenco delle serie che hanno narrato in un modo o nell'altro quella giornata è davvero lungo e si potrebbe affermare che, proprio la reazione dell'industria televisiva all'attacco terroristico, abbia contribuito a dar loro una nuova linfa vitale.

Ma non è solo l'aspetto sociologico ad aver assurto le serie a prodotto di alta qualità. Anche la politica ha avuto un ruolo sostanziale in questo senso.

Barack Obama, attuale Presidente degli Stati Uniti d'America e noto appassionato di serie televisive, ha contribuito enormemente alla loro ascesa usando spesso riferimenti ad esse connessi ed inaugurando una nuova forma di linguaggio comune a molti degli spettatori di questo genere. Questa scelta comunicativa ha contribuito a far sì che gli americani smettessero di immaginare l'uomo più potente del mondo come un'entità distante ed astratta, ma piuttosto come un personaggio comune che, insieme alla famiglia, siede tutte le sere a guardare gli stessi programmi televisivi che guardano tutti. Oltre a questo, l'interesse di Obama, ha sicuramente sdoganato l'atteggiamento di vaga superiorità che molti avevano nei confronti dei prodotti seriali.

Così come sottolinea la giornalista televisiva Alessia Barbiero, "*i politici dell'era 2.0 hanno dimostrato e continuano a dimostrare quanto sia forte la componente telecratica dei telefilm, ovvero la loro capacità di orientare e influenzare l'opinione pubblica. E quanto sia importante saperla sfruttare.*" (Barbiero, 2012, edizione Kindle).

Il merito delle serie televisive è quindi sicuramente quello di essersi insinuate nel tessuto connettivo della nostra società, cercando di rappresentare in maniera realistica ed efficace difetti e qualità. Non per nulla, moltissime star del cinema, hanno cominciato a partecipare con piccoli camei a note serie televisive, fino a diventarne i protagonisti, come un esempio per tutti l'attore Kevin Bacon scelto come protagonista della serie del 2012 *The Following*, trasmessa dalla FOX negli Stati Uniti e da SKY in Italia.

È proprio da questo presupposto, dal tentativo delle serie televisive di mostrare la realtà per quella che è, che nasce il rapporto tra televisione e violenza.

Va sicuramente detto che la violenza così come è mostrata nelle serie televisive non deve essere ricondotta solo ed esclusivamente alla continua ricerca di realismo da parte dei produttori del genere, poiché, da questo punto di vista, la televisione finirebbe per non discostarsi troppo dal cinema.

Un fondamentale elemento che invece le differenzia è che la televisione è un ospite fisso nelle nostre case, un elemento che scandisce la nostra vita, per interagire con il quale non serve particolare preparazione.

Il cinema, in questo senso, è completamente diverso.

Per andare a vedere un film si esce di casa, si arriva in sala e ci si immerge nella storia che scegliamo di vedere in un ambiente completamente estraneo alla nostra

vita quotidiana. Non a caso un film visto al cinema o alla televisione ha effetti completamente diversi sullo spettatore: il grande schermo, il buio, l'audio, tutto contribuisce a fornirgli una forma di intrattenimento diversa dal solito e più spettacolare.
La televisione non ha questa pretesa, ed è proprio la sua semplicità, l'abitudine che abbiamo ad averla in casa che la rende così ingombrante, tanto che "*anche la violenza televisiva entra nella trama della vita quotidiana, si intreccia nelle pratiche della vita domestica e familiare secondo determinate forme. Essa può essere figura che emerge nel consumo del medium televisivo e attirare l'attenzione dello spettatore, ma anche sfondo che accompagna le consuete routines quotidiane, il mangiare, il conversare, il rilassarsi dopo cena.*" (Gili, 2006, pag. 63)

Un altro elemento fondamentale che regola le decisioni di un Network circa quali serie mandare in onda negli USA e quali invece scartare è il rating, cioè gli ascolti.
Il rating è un dato molto più ampio del nostro auditel, indica infatti la percentuale di famiglie americane che guardano un dato programma, rispetto al numero totale di possessori di una televisione, che essa sia o meno accesa al momento del rilevamento.
Diverso dal rating, è lo share, comparabile invece al nostro auditel, che indica la percentuale di spettatori sintonizzata su un dato programma rispetto al numero di tutte le televisioni accese in quel dato momento.

Normalmente i dati di ascolto negli USA vengono così indicati:

Mil.	**Live**	**+7**	**18-49**
9.170	6.6/10	10.960	3.3/9

in cui nel dato Live (cioè preso dal vivo, al momento della programmazione dello show) 6.6 indica il rating, che individua che quel programma televisivo è stato visto dal 6,6% delle famiglie americane che possiedono un televisore, mentre 10 è lo share, che indica che quel dato show è stato visto dall'10% delle famiglie con il televisore acceso al momento della trasmissione di quello specifico programma.
I dati sugli ascolti vengono normalmente comunicati il giorno dopo la trasmissione di un programma e sono definiti "preliminari", perché non sono del tutto precisi e

mancano di quel +7, cioè i dati relativi a quella percentuale di spettatori che non segue il programma in diretta, ma lo guardano in differita.

I +7 o DVR, come indica il numero stesso, sono calcolati e presi in considerazione fino a sette giorni dalla trasmissione del programma in oggetto.

Il 18-49 indica invece una fascia di età, dai 18 ai 49 anni, che è anche il gruppo più ricercato da chi analizza gli ascolti di un programma, perché sono le persone con maggiore potere di acquisto, che quindi quello specifico gruppo di età dimostri interesse per un dato programma, è ovviamente fondamentale per i pubblicitari e per chi produce i programmi stessi.

È importante non farsi ingannare dal fatto che questa breve divagazione sul modo di analizzare gli ascolti dei programmi televisivi sia un allontanamento dal tema di nostro interesse, perché non lo è.

I dati di ascolto sono la spada di Damocle di ogni programma televisivo, nonché ciò che ogni pubblicitario analizza in prima istanza. È infatti un'ingenuità pensare che la pubblicità, in quanto prima fonte di finanziamento della televisione generalista, non abbia un'influenza sui contenuti degli stessi.

Questo principio, in cui la televisione diventa un sistema per vendere telespettatori agli inserzionisti pubblicitari, influenza anche la presenza della violenza nei programmi stessi. Se la violenza è un elemento gradito ai telespettatori, essa sarà trasmessa senza fare valutazioni di ordine morale sui contenuti e, a maggior ragione, sugli effetti che essa possa avere sul pubblico, ma piuttosto facendo una valutazione sull'opportunità di legare un prodotto ad un contenitore violento e se questo rapporto sia efficace per lo stesso o piuttosto penalizzante al fine della vendita.

Da ciò si evince chiaramente come, molto spesso, in ambito televisivo, le scelte di carattere morale non abbiano nulla a che vedere con l'opportunità o meno di mostrare immagini o raccontare storie imperniate di violenza, ma piuttosto con una convenienza economica legata al mondo della pubblicità.

3. IL RAPPORTO TRA LA VIOLENZA MOSTRATA IN TELEVISIONE ED I COMPORTAMENTI AGGRESSIVI

Il dibattito sull'esistenza di una correlazione tra una sovraesposizione ad immagini violente e conseguenti comportamenti aggressivi dura ormai da decenni e non accenna a mitigarsi.

Un aspetto fondamentale di questa diatriba è - in prima istanza - stabilire cosa si intenda per aggressività, non bisogna infatti lasciarsi fuorviare dall'idea che essere sottoposti ad un eccesso di immagini violente possa eventualmente rendere le persone solo fisicamente aggressive.

L'aggressività umana è in generale "*definita come (a) un comportamento mirato a danneggiare un altro individuo, (b) in cui l'aggressore presuppone che il suo comportamento abbia la possibilità di arrecare concretamente un danno a quell'individuo, e (c) in cui l'aggressore ritiene che l'individuo-bersaglio sia intenzionato ad evitare il danno.*" (Anderson C. A., Gentile D. A., Buckley K. E, 2008, pag. 16).

L'aggressività è stata ulteriormente suddivisa in sottotipi:

- l'aggressività fisica che consiste nell'arrecare un danno attraverso mezzi fisici diretti, ossia con colpi, spinte, armi da taglio o da fuoco;
- l'aggressività verbale che consiste nel danneggiare attraverso mezzi verbali, ad esempio usando termini offensivi contro una persona e comprende anche affermazioni scritte (anche diffuse sul web) atte a ferire dell'individuo preso di mira come fosse un bersaglio;
- l'aggressività relazionale che consiste infine in comportamenti che feriscono gli altri recando danno (o minacciando di recare danno) a relazioni e sentimenti di accettazione, amicizia o appartenenza ad un gruppo.

Stabilito cosa si intenda per aggressività, passiamo all'analisi di alcuni studi e ai tipi di metodi usati per stabilire tale correlazione.

Da un lato vi sono autori come Craig Anderson dell'APA, American Psychological Association, (Anderson C. A., Gentile D. A., Buckley K. E. (2008), Videogiochi violenti - effetti su bambini e adolescenti, Centro Scientifico Editore) che ha pubblicato i risultati di uno studio che ha testato 161 bambini dai 9 ai 12 anni e 354

studenti universitari ai quali è stato assegnato in maniera casuale un videogioco violento o non violento, di tutti i partecipanti è stata previamente studiata la storia recente come i comportamenti violenti e le preferenze di videogiochi, programmi televisivi o film.

I partecipanti hanno in seguito giocato ad un altro gioco per computer in cui stabilivano i livelli di punizione, attraverso un suono forte e fastidioso, da infliggere ad un altro partecipante, anche se in realtà non c'era nessuno a ricevere la "punizione".

Lo studio ha mostrato come i partecipanti che avevano usato videogiochi violenti punivano i loro avversari con rumori decisamente più alti e fastidiosi rispetto a coloro che avevano giocato con videogiochi non violenti, fornendo una prova di come l'esposizione abituale alla violenza mediatica sia associata positivamente con livelli più elevati di comportamenti aggressivi. Lo studio, con la sorpresa dei ricercatori stessi, ha anche dimostrato come gli studenti universitari fossero, parimenti ai bambini, vulnerabili agli effetti della violenza mediatica e come forme più nuove ed interattive di tale violenza (videogiochi) siano più strettamente connesse con i comportamenti violenti rispetto alle forme tradizionali non interattive (televisione, film).

Nella verifica dei dati, questa recente ricerca, ha in sostanza dimostrato come l'esposizione alla violenza mediatica sia associata ad un comportamento aggressivo e ad una desensibilizzazione degli utenti in associazione con mancate empatia e capacità di avere un comportamento prosociale.

Dall'altro vi sono autori come Jonathan L. Freedman (Freedman Jonathan L., 2002, *Media violence and its effect on aggression*, University of Toronto Press, Toronto) o Christopher Ferguson e John Kilburn (Christopher Ferguson e John Kilburn 2010, *Much Ado About Nothing: The Misestimation and Overinterpretation of Violent Video Game Effects in Eastern and Western Nations: Comment on Anderson et al.*, American Psychological Association Psychological Bulletin, Vol. 136, No. 2, 174–178) del dipartimento comportamentale di scienze applicate e della giustizia criminale presso la *Texas A&M International University*.

Questi ultimi hanno trovato dei difetti nella ricerca di Anderson, a partire dal fatto che l'autore ha trovato solo una debole connessione tra l'esposizione ad immagini violente ed i comportamenti aggressivi.

Ferguson ha infatti sottolineato come i crimini violenti negli Stati Uniti, così come nei paesi più sviluppati, siano diminuiti negli ultimi dieci anni, periodo in cui la popolarità dei videogiochi – parimenti ad un certo genere di televisione - è invece aumentata.

Ferguson ha inoltre aggiunto che "*sebbene sia certo che un piccolo numero di ricercatori suggeriscono che i videogiochi violenti siano l'unica causa della violenza, ciò non significa che non possano sbagliarsi sul fatto che i videogiochi violenti non abbiano proprio nessun effetto sulla psiche. La psicologia, troppo spesso, ha perso l'abilità di mettere nella giusta prospettiva i deboli (sempre che ci siano) effetti trovati nei videogiochi violenti in relazione alle aggressioni. Non riuscendo a farlo, si ha più l'effetto di disinformare che di informare il pubblico su questo problema.*"

Michael D. Gallagher, presidente dell'*Entertainment Software Association*, in un articolo pubblicato dal Washington Post il 1 marzo del 2010, a firma di Jennifer LaRue Huget, ha risposto alla ricerca di Anderson con la seguente dichiarazione: (http://voices.washingtonpost.com/checkup/2010/03/study_shows_violent_video_game.html?wpisrc=nl_tech):

"*Numerose autorità, tra cui la US Surgeon General, la Federal Trade Commission , la Federal Communications Commission e numerosi tribunali, hanno attentamente e criticamente esaminato la ricerca nelle scienze sociali e concluso che non stabilisce alcun nesso di causalità tra i contenuti ed i comportamenti violenti. Più di recente, nel 2008, i dottori Cheryl K. Olson e Lawrence Kutner, co-fondatori e amministratori della Harvard Medical School Center for Mental Health and Media, hanno condotto uno studio finanziato dal Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti sugli effetti dei videogiochi sugli adolescenti. In contrasto con una precedente ricerca essi hanno studiato i bambini e le famiglie reali in situazioni reali. Nelle sua autorevole analisi, il Grand Theft Childhood* (http://www.grandtheftchildhood.com/GTC/Home.html) *ha trovato che il forte legame tra la violenza nei videogiochi e la violenza reale e la conclusione che i videogiochi portino all'isolamento sociale e scarse capacità interpersonali, sono fondate su ricerche irrilevanti o di cattiva qualità, su un pensiero pressappochista e infondato e su notizie semplicistiche."*

Ma gli autori del nuovo studio, certi delle loro conclusioni, hanno risposto che è tempo ormai di trovare una soluzione:

"Per quanto riguarda la politica pubblica, riteniamo che i dibattiti possono e debbano andare oltre la semplice domanda se i videogiochi violenti siano un fattore di rischio causale per il comportamento aggressivo. Al contrario, riteniamo che il dibattito pubblico dovrebbe passare alle questioni riguardanti il modo migliore per affrontare questo fattore di rischio. Sarebbe molto utile che la pubblica istruzione si occupasse di questo fattore di rischio e di come i genitori, le scuole e la società in generale possono affrontare questo problema.
I videogiochi non sono né intrinsecamente buoni né intrinsecamente cattivi, afferma lo studio, m*a le persone imparano. Ed i contenuti contano"* (Washington Post, 1 marzo del 2010, Jennifer LaRue Huget, http://voices.washingtonpost.com/checkup/2010/03/study_shows_violent_video_game.html?wpisrc=nl_tech)

Insieme alla teoria sviluppata da Anderson, vi sono numerose commissioni di esperti riunite da diverse agenzie federali che hanno esaminato gli effetti della violenza in televisione e prodotto dei rapporti, tra le maggiori citiamo la Commissione Nazionale sulle Cause e sulla Prevenzione della Violenza (1969), Istituto Nazionale di Salute Mentale (1982) ed il Ministero della Salute (1972) e tutte sono giunte alla conclusione che "*l'espressione della violenza in televisione è un fattore significativo di rischio per l'aggressività e la violenza, il che significa che l'esposizione alla violenza mediatica causa un aumento nella probabilità di comportamenti aggressivi in una percentuale significativa della popolazione."* (Anderson C. A., Gentile D. A., Buckley K. E, 2008, pag. 28).

Gli studi sopra citati, hanno usato diversi metodi scientifici per analizzare questa correlazione:
sperimentale, incrociato e longitudinale e, indipendentemente da essi, le prove puntano fortemente in direzione di un significativo effetto deleterio della violenza mediatica sull'aggressività.
Il *metodo sperimentale* consiste nell'assegnare casualmente diversi trattamenti, per esempio i partecipanti sono suddivisi in modo fortuito tra chi vedrà programmi violenti e non violenti per poi misurarne l'aggressività in risposta ad una provocazione. Il *punto di forza* di tale metodo è che permette valide deduzioni casuali, rendendo difficile ogni tipo di manipolazione, poiché affidandosi al caso

diventa difficile che i soggetti naturalmente più aggressivi vengano assegnati alla visione dei programmi più violenti. Il *punto debole* di tale metodo, tuttavia, consiste nel fatto che per ragioni etiche non è possibile misurare i livelli più gravi di aggressività, non è in sostanza consentito sottoporre un bambino ad anni di visione di programmi violenti per poi vederne gli effetti a lungo termine.

Il *metodo di correlazione incrociata* (detto *di correlazione*) consiste invece nel misurare una sola volta e più o meno nello stesso momento le variabili indipendenti (es. i livelli di esposizione abituale ai programmi violenti) e quelle dipendenti (es. la frequenza dei comportamenti aggressivi vissuti). Tale metodo risulta per esempio dalla compilazione di questionari creati per valutare l'abitudine di utilizzo dei media, le tendenze aggressive ed alcune variabili della personalità. Il *punto di forza* del suddetto metodo è che permette di misurare anche le varianti estreme di aggressività, il *punto debole* è che diventa più complesso stabilire un principio di causalità. Se per esempio le uniche variabili di uno studio di correlazione sono il tempo trascorso a guardare programmi violenti alla settimana ed il numero di comportamenti aggressivi vissuti (es. una rissa) in un anno, anche una correlazione fortemente aggressiva non garantisce che l'esposizione a programmi violenti abbia influenzato in modo causale il comportamento aggressivo preso in esame, è possibile in sostanza che i soggetti più aggressivi per natura, preferiscano guardare programmi più violenti, il che implica che esiste una spiegazione alternativa alla scoperta che un'elevata esposizione a programmi violenti sia statisticamente associata ad un alto tasso di aggressività.

Infine il *metodo longitudinale* consiste nel definire le variabili indipendenti e dipendenti in due o più momenti nel tempo, separati da intervalli significativi. In sostanza il ricercatore può per esempio determinare la tendenza del comportamento aggressivo e le abitudini mediatiche di uno stesso gruppo all'inizio e alla fine di un anno. Il *punto di forza* di tale metodo è duplice, è possibile valutare l'aggressività consequenziale (il numero di comportamenti aggressivi vissuti, per esempio le risse) ed è più semplice stabilire un nesso causale perché si possono escludere un certo numero di spiegazioni alternative, nella fattispecie se l'esposizione alla violenza mediatica misurata all'inizio dell'anno permette di prevedere il livello di aggressività alla fine dell'anno, anche dopo i controlli statistici sulle tendenze aggressive di partenza dei vari soggetti sottoposti allo studio, la spiegazione alternativa rispetto

alla correlazione violenza mediatica-aggressione (ossia che i soggetti aggressivi amano un intrattenimento violento) viene di fatto smentita.

Oltre a queste diverse metodologie è importante riportare i due diversi approcci che, storicamente, sono stati usati per comprendere le potenziali conseguenze della violenza mostrata dai media: la *teoria dell'apprendimento sociale* contrapposta al *metodo catartico*.

In breve il primo modello si basa sul presupposto che gli individui tendano ad imitare ciò che vedono, con un difetto di base, considerare i soggetti tutti uguali.

Il modello catartico invece enuncia che "*l'aggressività è un bisogno biologico che deve essere espresso*." (Ferguson Christopher, 2010, pag. 43).

Proprio questo approccio entra in un'area di studio neo-lombrosiana ancora aperta a moltissime interpretazioni che postula come l'aggressività, in quanto comportamento adattivo, sia una normale risposta ad una provocazione ostile.

Di conseguenza, anche il limitare il proprio livello di aggressività è un comportamento adattivo, perché l'aggressività può portare a conseguenze fisiche negative per il soggetto, come all'ostracismo sociale. Per tale ragione l'evoluzione ha dotato l'uomo di un *dispositivo di controllo* che reprime l'impulso all'aggressività. Questo dispositivo di controllo sembra trovarsi nel lobo frontale del cervello, danni a quest'area aumentano infatti l'aggressività dei soggetti soprattutto se e quanto il soggetto è sottoposto a forte stress (perdita del lavoro, divorzio...), tale condizioni di stress sono definiti *catalizzatori* della violenza. Questi catalizzatori non sono causa di per se stessi di violenza o comportamenti aggressivi, ma possono stimolare atti violenti in persone che sono già inclini ai comportamenti aggressivi.

Secondo questo modello quindi, i media non sono né causa di crimini violenti né li stimolano, ma possono agire da *catalizzatori stilistici*, il che significa che un individuo che decide di agire in maniera aggressiva potrebbe farlo imitando ciò che ha visto in televisione, per esempio un soggetto che guarda *CSI: Crime Scene Investigation* potrebbe decidere di usare la candeggina per rimuovere macchie di sangue da un'arma, cosa a cui non avrebbe pensato se non avesse seguito le vicende dello show. Lo stesso soggetto, senza la visione del telefilm, non si esimerebbe dal commettere un atto violento, ma probabilmente non userebbe la candeggina.

Che sia coinvolta o meno la biologia dell'individuo nel modo in cui veicola un'immagine aggressiva vista in televisione, è un argomento che verrà approfondito

nel settimo capitolo di questo elaborato, ciò che è certo è che tutti questi modelli scientifici usati per dimostrare la correlazione tra comportamenti aggressivi e media (o la sua assenza), mancano di una sperimentazione diretta e questo per motivi meramente etici.

Per fare una sperimentazione diretta i ricercatori dovrebbero infatti sottoporre minori ed adulti alla visione di immagini violente e poi stimolarne un comportamento aggressivo per catalogarne le risposte, il che ovviamente, è moralmente impossibile da fare.

Per quanto quindi vi siano studi che hanno virtualmente provocato un comportamento aggressivo nel campione analizzato, non si può davvero dire se, all'atto pratico, una persona agirebbe o meno con aggressività se gliene fosse data l'occasione.

La battaglia tra chi crede fermamente che la sovraesposizione ad una violenza simulata possa condurre quindi un individuo ad avere comportamenti aggressivi nella vita reale e chi, invece, non è convinto esista questa diretta correlazione si combatte tutt'oggi su un campo prettamente teorico, fatto di cifre, statistiche, metodi, studi e conseguenti smentite, critiche sui campioni usati per le analisi e nuovi e più ampi soggetti di studio.

L'ampiezza del campo di studio è tale che ciò che mi preme davvero sottolineare nello svolgimento di questo elaborato, non è tanto smentire o dare ragione ad una corrente di pensiero piuttosto che ad un'altra, ma tentare di approcciare il problema con un ragionamento logico più semplice.

La violenza - che sia essa mostrata nelle serie televisive o nei videogiochi - è sicuramente aumentata negli ultimi dieci anni, e questa è una premessa che nessuno dei molteplici studi effettuati ha mai negato, una delle prime connessioni che va quindi fatta è quella tra la violenza mostrata nei media e la percentuale dei crimini commessi per esempio negli Stati Uniti.

Sorprendentemente, ed a differenza di quanto si crede comunemente, negli Stati Uniti nel decennio 2004-2012 la percentuale di crimini violenti è diminuita del 12.2% con un aumento -- dopo più di un ventennio in cui è stato registrato un trend di decrementi -- dei crimini violenti dello 0.7% nel solo anno 2012 rispetto al 2011 (Federal Bureau of Investigation, 2012).

Beckett e Sasson (*The Politics of Injustice: Crime and Punishment in America*, 2004) hanno rilevato come solo il 3% degli americani in un sondaggio Gallup del 1982

abbia citato il crimine e la violenza come primo problema nella nazione, mentre la paura del crimine ha continuato a crescere, raggiungendo il 9% nel 1993 ed il 37% nel 1994.

Questa costante crescita anche negli anni successivi all'attentato dell'11 settembre del 2001 sottolinea fondamentalmente l'ignoranza del pubblico in materia di crimine e sanzioni penali, dato che dimostra come il pubblico tenda a sovrastimare la percentuale di crimini violenti e sottostimare le sanzioni penali inflitte, e questo perché la maggior parte degli americani trae le proprie informazioni su questi argomenti dai media, il che suggerisce come essi siano un importante fattore nella creazione dell'opinione pubblica, specialmente perché nello stesso periodo in cui la politica sulla punibilità dei crimini è diventata più severa, la copertura dei media sui crimini è aumentata in maniera significativa. (Roman J. K. E Chalfin A., 2008, *American Criminal Law Review*)

Come verrà poi trattato in maniera più ampia nel quarto capitolo di questo elaborato in riferimento allo *Studio sulla violenza nella televisione nazionale*, questi dati sembrano effettivamente confermare la possibilità che uno degli elementi indicati dallo studio, l'aumento della paura di trasformarsi in vittime di violenza, in sostanza la paura del crimine, sia effettivamente una problematica sollevata da un genere di informazione/intrattenimento che contribuisce a crea un'atmosfera di paura irrazionale nei confronti dei crimini violenti che, di fatto, negli anni sono diminuiti invece di aumentare.

Presi in considerazione questi dati, prima di affrontare la questione delle conseguenze che la sovraesposizione di immagini violente può avere su un individuo, sorge spontaneo domandarsi perché i media abbiano cominciato a occuparsi con tanto interesse di crimini violenti, sia per ciò che concerne l'intrattenimento che l'informazione, e quale sia - o ancora meglio - *se* vi sia un limite da non superare.

Il punto di vista degli showrunner (creatori e gestori di show televisivi americani, una figura non presente in Italia) che si sono maggiormente trovati nell'occhio del ciclone delle critiche per l'eccesso di violenza mostrato nei loro programmi o delle stesse emittenti televisive che trasmettono tali serie è alquanto univoco, come esempio riporterò qui di seguito la risposta di Melissa Bernstein produttrice dello

show *Breaking Bad*, intervistata in occasione del Roma Fiction Fest di Roma, svoltosi a settembre del 2013.

Breaking Bad narra le vicende di Walter White, un mite professore di chimica di mezza età al quale viene diagnosticato un cancro incurabile e che decide, per non lasciare la sua famiglia senza sostentamenti dopo la sua morte, di sfruttare le sue conoscenze per produrre metamfetamine, diventando così uno spietato signore della droga dietro l'alias di Heisenberg.

In occasione dell'incontro con la produttrice dello show sono state mostrate una serie di clip scelte dalla stessa Bernstein che rappresentavano in maniera ideale la natura dello show, una di queste riguarda la morte di uno dei personaggi ricorrenti della seconda stagione, Jane Margolis (interpretata da Krysten Ritter), la fidanzata di Jesse Pinkman (interpretato da Aaron Paul), socio del protagonista nei suoi traffici illeciti.

La scena è, per diverse ragioni, importantissima ai fini di quei "limiti" a cui accennavo in precedenza: la prima è che mostra -- senza alcun tipo di censura -- una morte per overdose, la seconda è che ciò che è andato in onda è leggermente diverso da quello che era stato scritto a causa di un veto posto dal Network.

Nella scena andata in onda vediamo Walter scuotere Jess per risvegliarlo, facendo così accidentalmente voltare supina la ragazza che dorme al suo fianco, la quale finisce per morire soffocata dal suo stesso vomito, mentre Walter la lascia morire senza fare nessun tentativo di salvarla.

La scena -- per come era stata concepita dal suo autore -- vedeva invece Walter voltare volontariamente supina la ragazza mentre cominciava a rigurgitare con l'intento precipuo di farla soffocare.

La differenza della scena sta quindi nella volontà espressa e palesata del protagonista di uccidere Jane e quella -- moarlamente più accettabile -- di limitarsi a guardarla morire senza salvarla.
Alla domanda posta alla produttrice sul perché la violenza sia tanto aumentata nelle serie televisive, la Bernestein ha risposto che, sebbene consapevole di tale aumento, la violenza mostrata non è mai fine a se stessa, ma **contestualizzata** e che questa è la cosa più importante e che fa la differenza tra un prodotto malsano ed uno che racconti una storia.
Alla domanda se quindi ad una violenza contestualizzata vi sia limite c'è una risposta indiretta con la visione del filmato di cui sopra.
Il limite apparentemente c'è, ma è talmente sottile da trovare abbastanza difficile comprendere quali criteri i Network seguano per rispettarli.
È accettabile vedere il protagonista di una serie uccidere la sua prima vittima legata ad un palo, quindi completamente indifesa, strangolandola con una catena, è accettabile guardarlo mentre lascia che un altro personaggio muoia soffocato dal suo stesso vomito, ma non lo è essere la mano che la spinge a tale morte.

Gli amanti di questo genere di programmi hanno ormai visto di tutto negli anni e gli autori sanno che ripercorrere le stesse storie già viste in altre occasioni potrebbe annoiare il pubblico, di conseguenza è possibile si domandino quale sia, di volta in volta, il modo per risvegliare l'attenzione del proprio pubblico e cosa lo porti a sintonizzarsi sulla puntata successiva. Minacciare di uccidere o uccidere nella pratica uno dei personaggi principali è, per esempio, un espediente molto usato. Questo genere di trama è molto più comune adesso di quanto non fosse qualche anno fa, quando in *24* (famosa serie della FOX nel 2001 negli Stati Uniti e nel 2003 in Italia da rete 4), alla fine della prima stagione, fu ucciso uno dei protagonisti della serie, si creò una sorta di caso, ma adesso questo genere di cose accadono ogni settimana con lo scopo di creare quel tipo di tensione che non solo attrae il pubblico, ma richiama anche l'attenzione della stampa.
C'è ormai una sorta di trend che caratterizza le serie che trattano di crimine e non solo. Vedere un personaggio legato, interrogato, torturato, minacciato o preso in ostaggio capita quasi settimanalmente in moltissimi show come Homeland, Scandal, American Horror Story, Sons of Anarchy e Arrow. C'è una brutalità al centro di molti dei drammi che vengono trasmessi che può effettivamente riflettere qualcosa di

oscuro e guasto della nostra cultura, e il danno che le persone arrecano gli uni agli altri dovrebbe essere costantemente esplorato dagli autori.

Ma quando tutto questo sarà abbastanza?

Se la quantità di violenza mostrata al pubblico è a discrezione di ogni network che la trasmette, ognuno tenderà a disegnare una linea di demarcazione diversa dall'altro, con il rischio, sempre più attuale, che ad un certo punto le scene violente diventano come vuote calorie, che non offrono nulla di nutriente o gustoso, nemmeno a breve termine.

L'uso della violenza in televisione potrebbe essere paragonato all'abuso di droghe, nulla sarà mai paragonabile alla sensazione che si ha la prima volta che se ne fa uso e alla lunga, dose maggiori di sostanza finiscono per non avere quasi nessun impatto sull'individuo.

Sarebbe basilare fare una precisa distinzione tra la violenza necessaria allo svolgimento della trama o quella mostrata solo con lo scopo di stupire lo spettatore. Per esempio in Game of Thrones (serie fantastica trasmessa negli USA dal 2011 sulla HBO ed in Italia, sempre nello stesso anno, dai SKY), verso la fine della prima stagione, è stata mostrata la morte di un personaggio molto significativo in modo da risultare devastante perché narrato dal punto di vista della vittima e dei suoi familiari, senza far vedere davvero molto del momento stesso della morte. Sono stati mostrati gli effetti devastanti che questa scomparsa ha avuto sulle persone che la amavano e gli spazi vuoti che ha lasciato con la sua dipartita.

Quando si parla poi di conseguenze, non si può non citare ancora Breaking Bad, che è stato forse uno degli show più avvincenti dal punto di vista morale tra quelli in onda negli ultimi anni, con il suo scopo di mostrare le egoistiche illusioni di un uomo che non riesce ad ammettere quanto danno abbia provocato alle persone che lo circondano. In questa serie, gli effetti dell'aumento della brutalità di Walter White non vengono mai ignorati.

Scontri violenti, omicidi o danni inflitti ai corpi umani dovrebbero essere degli strumenti nelle mani degli autori, ma questi stessi strumenti finiscono per essere meno affilati quando se ne fa un uso eccessivo.

Dexter, per esempio, era cominciato come un'interessante esplorazione di quell'area grigia della morale in cui poteva risiedere un serial killer "buono", ma è finito per diventare un esempio di quanto eccessiva possa diventare la violenza.

Nessuno vuole vedere delle storie di paradisi finti in cui i peggiori e più spaventosi istinti umani non vengono mai resi noti, ma l'industria televisiva potrebbe stare raggiungendo un punto in cui un eccesso di esposizione di violenza potrebbe ridurre la qualità finale dei prodotti.

La televisione rappresenta ciò che siamo, oltre all'odio, l'egoismo, l'ambizione e la malvagità, c'è un intero regno di soggetti da esplorare e non tutti comportano violenza e sangue.

Ci sono molte storie interessanti che possono essere narrate sulla natura umana, ma bisogna lavorare duramente per creare suspense e per far sì che il pubblico si appassioni a tali vicende, attraverso lo sviluppo dei personaggi ed una narrazione di prima qualità.

È difficile non domandarsi se la verità non sia piuttosto che le storie che fanno più rumore o che mostrano più sangue non siano in realtà le più affascinanti da mostrare ai giorni nostri, perché le più facili da vendere.

C'è una non indifferente contraddizione in termini quando si parla di violenza in televisione e di necessità di raccontare la realtà per come la viviamo oggi.

Per dimostrare la mancanza di una connessione tra comportamenti aggressivi e violenza mostrata in televisione, molti studiosi hanno infatti sottolineato come i crimini violenti siano in realtà diminuiti negli ultimi dieci anni, se quindi questo numero è andato riducendosi, perché la violenza mostrata in televisione va invece aumentando e perché viene ripetutamente detto che la televisione si limita ad essere un specchio della nostra società?

Perché - in sostanza - se i crimini violenti sono diminuiti, ci sono sempre più show che li rappresentano?

Dove risiede la verità?

4. INTRODUZIONE ALLO STUDIO SULLA VIOLENZA NELLA TELEVISIONE NAZIONALE

4.1 Introduzione generale allo studio

Come accennato nei precedenti capitoli questo elaborato prende spunto da uno studio triennale fatto negli Stati Uniti a partire dal 1994 sull'impatto e l'uso della violenza in televisione.

Questo argomento è sempre stato soggetto di dibattito sia tra i fruitori dei programmi che da coloro che fanno televisione, ed è per questa ragione che si è sentita la necessità di analizzare più approfonditamente il modo in cui la violenza viene mostrata in televisione attraverso lo *Studio sulla violenza nella televisione nazionale*.

Questa relazione rappresenta lo sforzo di più di 300 persone e la visione di più di 10.000 ore di programmi televisivi nel periodo di tre anni, con l'intervento di più 1.600 individui che hanno preso parte al progetto.

Le conclusioni dello studio sono basate sul più largo e rappresentativo campione di contenuti televisivi che sia mai stato adottato in un progetto di ricerca.

Per nove mesi, in ciascuno dei tre anni, a partire dall'ottobre del 1994 fino a giugno del 1997, sono stati selezionati casualmente diversi programmi a scelta tra 23 canali televisivi. Tali programmi sono stati monitorati dalle 6:00 di mattina fino alle 23:00, per 17 ore al giorno, sette giorni su sette, per un totale approssimativo di 119 ore per canale.

I 23 canali studiati sono rappresentativi delle fonti televisive più seguite dal pubblico americano.

Lo studio ha affrontato diversi argomenti affidati a quatto università statunitensi:

- l'università della California;
- l'università del Texas;
- l'università del Wisconsin;
- l'università del Nord Carolina.

Il progetto è stato supervisionato da un Consiglio il cui ruolo è stato quello di salvaguardare l'integrità e l'indipendenza dello studio stesso, fornire consigli e supporto ai ricercarti ed assicurarne la validità scientifica.

Tale Consiglio era formato da 17 membri scelti nei campi della medicina, del sistema educativo, della legge, della prevenzione contro la violenza, della psicologia, della sociologia e della comunicazione ed un terzo dei suoi membri faceva attivamente parte dell'industria televisiva dell'intrattenimento.

Il coordinamento dello studio è stato affidato al *Centro della Comunicazione e della Politica Sociale* dell'università della California di Santa Barbara con il ruolo di gestire la registrazione di più di 3.000 programmi per ciascuno dei tre anni dello studio per l'analisi dei loro contenuti, convocare il suddetto Consiglio, armonizzare i compiti delle quattro università interessate e pubblicare i risultati finali dei ricercatori coinvolti.

Come sottolineato nel precedente capitolo, già prima di questo studio, è stato dimostrato come la televisione abbia il potere di influenzare in diversi modi opinioni e comportamenti del pubblico indicandoli come appropriati o desiderabili e sempre come già riportato, è ben dimostrato come la violenza esibita in televisione influenzi i comportamenti aggressivi.
I tre principali effetti che sono stati analizzati e presi in considerazione per quanto concerne la visione di immagini violente in televisione sono:

- l'apprendimento di comportamenti aggressivi;
- la desensibilizzazione alla violenza reale (non quella delle fiction televisive);
- l'aumento della paura di trasformarsi in vittime di violenza.

È altresì scientificamente dimostrato che la violenza ostentata in televisione può non avere effetti negativi se vengono mostrate le sue dirette conseguenze, se viene esibito il pentimento o la punizione di un comportamento aggressivo, se gli esecutori di un atto violento non vengono valorizzati o resi attraenti, se un atto violento non viene mostrato come giustificabile e se – più in generale – la violenza viene presentata in una luce negativa.
Quando ciò non avviene, il messaggio che passa è completamente opposto, è in quei casi che il desiderio di imitare un comportamento aggressivo può diventare qualcosa di accettabile o, peggio, desiderabile. La televisione può, di conseguenza, avere un immenso potere da questo punto di vista sui comportamenti degli spettatori.

Le domande cruciali che si pone lo *Studio sulla violenza nella televisione nazionale* sono quindi:

- in che modo la televisione dipinga la violenza,
- se la televisione incoraggi o scoraggi l'apprendimento di comportamenti aggressivi;
- se la televisione mostrata in TV aumenti la desensibilizzazione della sua audience.

Lo studio non ingigantisce il ruolo della televisione nell'apprendimento della violenza o le sue responsabilità, bensì riconosce che vi sono diverse cause che possono determinare un comportamento aggressivo: fattori biologici, psicologici, culturali e sociali e riconosce, inoltre, che la violenza mostrata non ha lo stesso effetto indiscriminatamente su tutti i telespettatori. La relazione tra la visione di un comportamento violento ed un conseguente atteggiamento aggressivo dipende sia dalla natura della rappresentazione che dalla composizione del pubblico.
Una delle conclusioni più interessanti di questo studio è la mancanza di cambiamenti nel modo in cui la televisione rappresenta la violenza nella durata dei tre anni del progetto, ed è proprio su questo postulato che si basa il presente progetto.
Con un particolare accento sugli show televisivi (*fiction*) di produzione americana, l'intento di questa tesi è di constatare se questa tendenza sia cambiata nel tempo, se sia migliorata o peggiorata e se il modo di rappresentare la violenza in televisione abbia subito un mutamento significativo.
Sebbene lo *Studio sulla violenza nella televisione nazionale* sia nato con lo scopo di responsabilizzare maggiormente i produttori televisivi circa i programmi che presentano ad un sempre più vasto pubblico, non ha mai avuto il fine di incoraggiare la censura, ma va piuttosto inteso come un richiamo ai responsabili del settore a considerare con maggiore attenzione le proprie scelte creative alla luce degli effetti dannosi di un certo tipo di violenza mostrata in televisione.

Vediamo adesso, più nel dettaglio, in che modo alcuni programmi – secondo lo *Studio sulla violenza nella televisione nazionale* – contribuiscano a creare effetti dannosi nei telespettatori:

- La violenza viene usata da diversi tipi di personaggi in televisione, lo studio dimostra come è più facile che spettatori di tutte le età tendano ad imitare un personaggio il cui aspetto è percepito come piacevole. Gli eroi o i bravi ragazzi che hanno un comportamento aggressivo, rappresentano un rischio maggiore di un "cattivo".
- È più facile che la natura di una vittima influenzi la paura dei spettatori di essere vittimizzati a loro volta. Lo studio dimostra come i telespettatori tendano ad empatizzare più con i personaggi positivi che negativi, quindi mostrare un atto di violenza contro un personaggio considerato di bell'aspetto, può elevare il grado di paura degli stessi di subire a loro volta violenza.
- Gli spettatori tendono a dare diverse interpretazioni di un atto di violenza, a seconda delle motivazioni per cui un personaggio è portato a commetterlo. Alcuni motivi come l'autodifesa o il desiderio di proteggere una persona amata, possono giustificare ai loro occhi un comportamento aggressivo. Lo studio dimostra che una violenza giustificata aumenterà le possibilità che un telespettatore apprenda un comportamento aggressivo, come a legittimarne la validità. Al contrario, la violenza immeritata o puramente dannosa diminuisce il rischio di imitazione o di apprendimento di aggressione.
- I personaggi di un programma possono usare la forza fisica o un'arma per aggredire una vittima. Il mostrare uso di pistole o coltelli, può aumentare l'aggressività degli spettatori perché questo tipo di armi può innescare la memoria di passati eventi violenti e comportamenti aggressivi. Il rischio che questo genere di ricordi venga innescati, diminuisce se vengono usate armi non convenzionali come ad esempio una sedia o una padella.
- Negli show televisivi e nei film si osserva un range molto vario dell'uso di un genere di violenza molto vivida. Uno scontro tra vittima e aggressore può durare pochi secondi e può essere girato da una certa distanza o può durare diversi minuti ed essere girato con molte scene ravvicinate. Lo studio indica come la rappresentazione di un atto violento che perdura nel tempo e che sia particolarmente intenso può aumentare la desensibilizzazione, l'apprendimento di aggressione e la paura negli spettatori.
- È più facile che la rappresentazione di un atto violento e brutale particolarmente realistico incoraggi l'aggressività degli spettatori di una

scena non realistica. Ciò non toglie che cartoni animati o programmi fantasy siano innocui. Molti studi dimostrano infatti che i bambini sotto i sette anni hanno difficoltà a discernere ciò che è reale da ciò che non lo è in televisione, ciò significa che quello che può apparire non realistico ad un adulto, può invece sembrare più che possibile ad un bambino.

- Una violenza resa attraente, valorizzata o premiata pone un grande rischio per i telespettatori, come lo fa anche una qualsiasi forma violenza che non venga punita. Lo studio mostra come quando la violenza è premiata o non è punita, incoraggia l'aggressività, mentre tale rischio diminuisce quando è mostrata anche una diretta conseguenza punitiva ad un comportamento aggressivo. Mostrare ricompense o punizioni in seguito a comportamenti aggressivi, tende anche ad influenzare la paura degli spettatori ad essere vittimizzati. Quando si è spettatori di un comportamento aggressivo che non viene punito, si tende infatti a divenire più ansiosi e più pessimisti circa le conseguenze della violenza nella vita reale.
- Lo studio si è anche occupato dell'analisi delle conseguenze degli effetti dannosi della violenza. Mostrare un danno fisico o morale come causa diretta di un comportamento aggressivo subito, tende a scoraggiare gli spettatori dall'imitare tale comportamento aggressivo.
- I telespettatori tendono ad interpretare la violenza mostrata in un contesto divertente ed umoristico come meno dannosa. L'humour può altresì essere interpretato come un premio alla violenza e per questa ragione la presenza di una scena divertente in concomitanza con un atto violento, può aumentare la possibilità di imitare o imparare un comportamento aggressivo. L'humour può inoltre desensibilizzare lo spettatore distraendolo dalle conseguenze e dalla serietà di un atto violento.

4.2 Università della California, Santa Barbara

I ricercatori dell'università della California di Santa Barbara hanno valutato la violenza nei programmi di intrattenimento quali i drammi, le commedie, i film, i programmi per bambini ed i video musicali.

La loro ricerca si è basata sull'analisi della quantità e della natura delle rappresentazioni violente in televisione, con particolare attenzione alla

rappresentazione di atteggiamenti violenti che risultino essere un rischio per i telespettatori.

Nell'analizzare i programmi in oggetto, sono stati presi in considerazione tre aspetti che riguardano il modo in cui la violenza è rappresentata in televisione:

- *episodi violenti* o interazioni tra aggressore e vittima;
- *scene violente* o durata di una scena violenta senza interruzione;
- *programma violento.*

Gli *episodi violenti* sono alcuni aspetti violenti di un programma che rappresentano la micro narrazione di ciò che accade tra i personaggi, per esempio, in una rissa da bar che coinvolge molte persone, un primo piano in cui due personaggi si scambino un colpo.

L'analisi di una *scena violenta* (la rissa nel suo insieme) o di un *programma violento* sono fondamentali per determinare, per esempio, se vi siano messaggi anti-violenti nell'insieme del programma analizzato.

Per ottenere un'analisi univoca dei diversi programmi presi in considerazione, sono state adottate molte precauzioni, tra cui l'uso di un codice che è stato fornito ai ricercatori al fine di fornire dettagliate informazioni circa i termini da usare e le regole in base alle quali giudicare i programmi.

4.3 Università del Texas, Austin

I ricercatori dell'università del Texas di Austin hanno esaminato la violenza in particolari programmi basati sulla realtà, quali: telegiornali, dibattiti, talk show, programmi polizieschi e documentari.

I ricercatori dell'università di Austin hanno aggiunto una nuova categoria da analizzare chiamata *Parlare di violenza* che è definita come "*il racconto verbale di minacce, atti e/o conseguenze dannose da parte di una persona o un personaggio che appare sullo schermo o la cui voce si sente fuori campo."* (Federman, 1998, pag. 22)

4.4 Università del Wisconsin, Madison

I ricercatori dell'università del Wisconsin di Madison, si sono occupati degli ascolti che vengono generati dai programmi violenti e dei tipi di annunci usati in televisioni

per avvisare del grado di violenza che un particolare programma contiene, incluso l'impatto che tali annunci hanno sulla decisione degli spettatori di seguire o meno il programma in questione. Nonché delle decisioni che i genitori prendono per i figli in merito ai programmi da seguire (es. parental control).

4.5 Università del Nord Carolina, Chapel Hill

I ricercatori dell'università del Nord Carolina di Chapel Hill, infine, hanno analizzato i modi in cui la televisione può essere usata per ridurre la violenza tra gli adolescenti. Nei tre anni di studio è stato per esempio stabilito che la maggior parte degli appelli anti-violenza fatti da testimoni famosi sono risultati inefficaci.
I messaggi anti-violenti sono maggiormente efficienti quando vengono direttamente dimostrate le conseguenze negative di un comportamento aggressivo.

4.6 Risultati

Lo studio dimostra come i personaggi considerati normalmente "buoni", nei programmi televisivi siano, nella maggior parte dei casi, essi stessi autori di gesti violenti, con la conclusione che il 40% dei comportamenti aggressivi in televisione è perpetrato da persone che, nell'immaginario collettivo, sono considerate modelli da imitare.
Un'altra conseguenza dell'esaltazione della violenza in televisione è la mancanza di punizioni ai comportamenti aggressivi, in più di un terzo dei programmi violenti i "cattivi" non subiscono dirette conseguenze per le loro azioni aggressive o violente, con il risultato che il 71% delle scene violente non contiene rimorso, senso critico o sanzioni per la violenza in esse contenute.
La televisione spesso ignora e sottostima ciò che accade alle vittime di aggressioni. Praticamente la metà degli episodi di violenza non mostra danni o il dolore fisico delle vittime. Nel corso dei tre anni di studio meno del 20% dei programmi violenti ha mostrato i danni a lungo termine della violenza subita dai familiari delle vittime, dagli amici e dalla comunità.

Alcuni comportamenti aggressivi mostrati in televisione avrebbero nella realtà conseguenze ben più gravi. Anche in questo caso più della metà degli episodi di

violenza in cui vengono mostrate specifiche aggressioni, sarebbero letali o gravemente inabilitanti nella vita reale. Inoltre almeno il 40% delle scene violente, includono humour. Un'esposizione ripetuta a seri episodi di violenza che in televisione appare triviale, può contribuire sia alla desensibilizzazione degli spettatori che all'apprendimento di comportamenti aggressivi. Molti pochi programmi enfatizzano l'importanza di messaggi anti-violenti.

È possibile che un programma contenga espressioni di violenza che educhino alla sua gestione piuttosto che all'imitazione. Per esempio si possono mostrare le serie conseguenze legate ad un comportamento violento o possono essere mostrate alternative alla violenza stessa.

Meno del 5% dei programmi che presentano comportamenti aggressivi mostrano invece messaggi anti-violenti, cioè solo 232 programmi su 5.000 trasmettono un forte messaggio prosociale sulla violenza.

4.7 Conclusioni

Le conclusioni dello *Studio sulla violenza nella televisione nazionale* sono state pensate per l'industria televisiva, per gli esperti di linee di condotta e per i genitori e ciascuna delle raccomandazioni contenute in esse è pensata per ridurre sostanzialmente il rischio di sottoporre il pubblico ad un eccesso di immagini violente.

Per quanto concerne i contenuti dei programmi lo studio conclude che i produttori di show televisivi dovrebbero fare uno sforzo maggiore per mostrare più spesso rimorso, senso critico e conseguenze negative associate alle azioni violente, nonché dovrebbero dare meno giustificazioni all'uso della violenza.

Lo studio ha sottolineato che non tutta la violenza è uguale, che alcuni generi di violenza rappresentano un rischio maggiore di altri. Trasmettere il messaggio che la violenza debba essere punita, che non è sempre giustificata, che ci sono alternative valide ai comportamenti aggressivi e che la violenza causa serie conseguenze sia fisiche che morali alle vittime, sarebbe un modo valido di ridurre il rischio di influenzare negativamente il pubblico.

Lo studio, quando vengano inserite in una storia comportamenti aggressivi, pone l'accento sulla necessità di sottolineare l'importanza di temi non violenti con programmi che:

- presentino alternative alle azioni violente;
- mostrino i personaggi principali discutere sulle conseguenze negative della violenza;
- enfatizzino il dolore fisico ed emotivo che scaturisce dall'essere vittima di violenza;
- mostrino chiaramente che la violenza viene punita.

I dati raccolti nei tre anni dello studio hanno infatti mostrato che solo il 3-4% dei programmi violenti mostra messaggi non violenti, il che si è dimostrato essere uno dei dati più preoccupanti e deludenti dell'intera ricerca.
Viene suggerito inoltre di produrre più programmi che evitino di parlare di violenza.
Sebbene lo scopo principale dello studio sia focalizzare l'attenzione sul modo in cui la violenza viene mostrata in televisione e non con quanta frequenza ciò avvenga, la prevalenza di programmi con immagini violente è, di per se stesso, un fattore fondamentale.
Non essendo sicuramente possibile pensare di eliminare *tutta* la violenza dai programmi televisivi, sarebbe però auspicabile avere una precisa idea di quali debbano essere i limiti da non superare.
Nei programmi come i *reality TV*, lo studio suggerisce inoltre ai produttori di presentare più alternative alla violenza e strategie per affrontarne gli effetti. Solo il 6% di questo genere di programmi, analizzati nell'arco dei tre anni, suggeriva vere alternative alla violenza.
Molti dei programmi che trattano questi temi potrebbero inoltre fornire maggiori informazioni che indirizzino a infolinee o telefoni aiuto.

5. SERIE TELEVISIVE - CASE STUDIES (CRIMINAL MINDS, BONES, THE FOLLOWING, HANNIBAL,)

In questo capitolo prenderemo ad esempio quattro serie televisive: Criminal Minds, Bones, The Following e Hannibal e - attraverso interviste ai protagonisti o creatori della serie - ne analizzeremo pregi e difetti, per cercare di comprendere in quale misura alcune delle serie che possono essere classificate tra le più violente dell'attuale panorama televisivo, rispondano alle conclusioni tratte dallo *Studio sulla violenza nella televisione nazionale*.

Viene presentata un'alternative alle azioni violente?

Vengono mostrati i personaggi principali discutere sulle conseguenze negative della violenza?

Sono enfatizzati il dolore fisico ed emotivo che scaturisce dall'essere vittima di violenza?

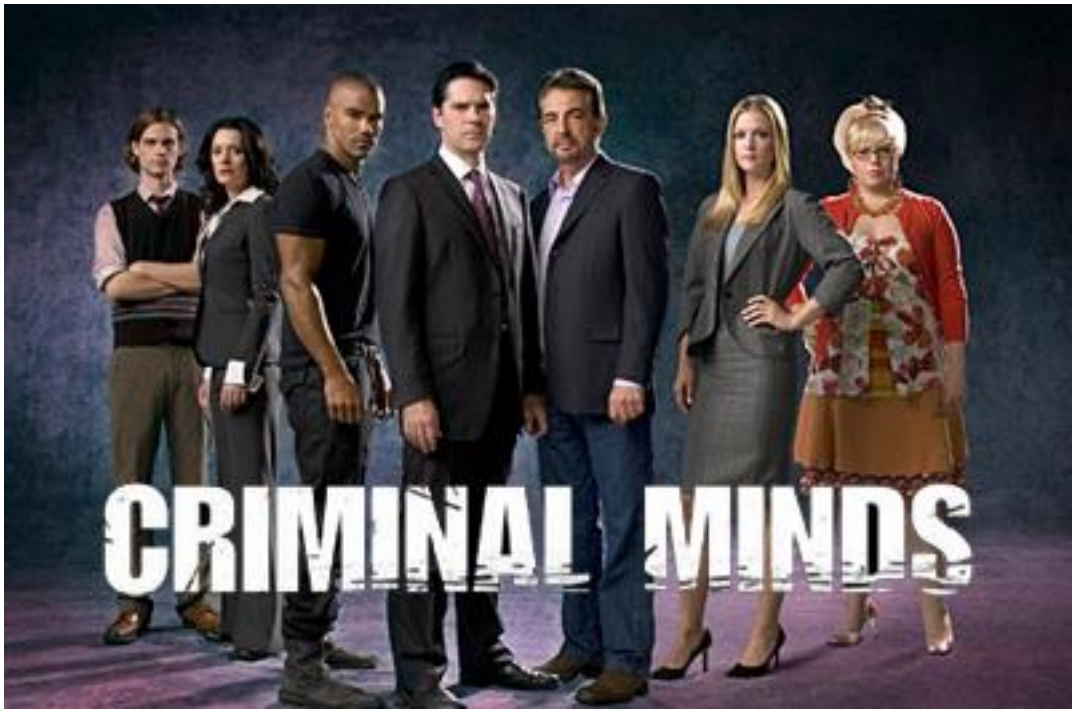
Le serie prese in esame mostrano chiaramente come e se la violenza venga punita?

Esistono modelli positivi o tutto ciò che è considerato violento in televisione è criticabile?

Quali sono i motivi per cui si sceglie di creare un prodotto violento e come risponde il pubblico e cosa dice la critica?

Le domande sono molteplici e non sempre si ci si può attendere una risposta inequivocabile e diretta, ma certamente l'analisi di questi conosciutissimi e seguiti show, aiuterà in parte a comprendere la complessità dell'argomento e risponderà ad alcuni degli interrogativi che ci siamo posti fino ad ora.

5.1 Criminal Minds



Lo show *Criminal Minds*, è stato trasmessa per la prima volta negli Stati Uniti il 22 settembre del 2005 sulla CBS (in Italia è arrivato il 15 settembre del 2006). Nata dalla penna di Jeff Davis, la serie racconta il lavoro di un gruppo di criminologi dell'FBI, più specificamente del BAU (*Behavioral Analysis Unit*), l'Unità di Analisi Comportamentale del FBI il cui scopo è quello di fornire indagini comportamentali e/o supporto operativo alle forse dell'ordine locale utilizzando l'esperienza, la ricerca e la formazione a crimini complessi ed urgenti, che spesso coinvolgono minacce o atti di violenza.

La serie è stata scritta con l'ausilio di un ex agente dell'FBI, ispirandosi al ricco archivio compilato in 35 anni dai profiler americani.

La squadra è guidata dall'agente Aaron "Hotch" Hotchner, un esperto nel guadagnare la fiducia dei sospetti e scoprirne i segreti, un uomo completamente dedito al suo lavoro, che paga un altissimo prezzo personale al suo lavoro il giorno in cui uno dei serial killer a cui dava la caccia uccide la moglie.

Del team fanno anche parte Emily Prentiss, un'agente con conoscenze di alto livello nel Governo, David Rossi, un criminologo autore di romanzi che si è unito alla squadra dopo che l'attore Mandy Patinkin (Jason Gideon) ha lasciato improvvisamente la serie, l'agente speciale Derek Morgan, un esperto in nevrosi ossessive, il dottor Spencer Reid, un giovane genio reclutato dall'FBI, Penelope

Garcia, una stravagante esperta di informatica e JJ Jeareau, il cui ruolo è quello di decidere, episodio dopo episodio, quale sarà il caso di cui la squadra dovrà occuparsi. Di recente acquisto è il personaggio di Alex Blake, entrata nel team con l'uscita dalla serie del personaggio di Emily Prentiss.

In Criminal Minds la violenza è frequente e spesso estrema, il sesso non ha mai una connotazione romantica e non è mai presentato in termini affettuosi, è sempre collegato a crimini violenti e disordini sociopatici.
Spesso, nello show, vengono fatti precisi e dettagliati riferimenti a specifiche disfunzioni sessuali dei criminali, come l'eiaculazione precoce o l'avere dei genitali particolarmente piccoli.
Uno dei tanti episodi della serie, racconta la storia di un uomo che rapiva giovani donne, le teneva in ostaggio e le torturava versando dell'acido nelle loro bocche, nelle orecchie, nel naso, negli occhi e sulle mani per distruggere i loro sensi.
Anche il linguaggio usato nella serie è spesso forte.
Il caso, il criminale di turno ed il modo turpe in cui perseguita ed uccide la sua vittima sono i veri protagonisti della serie. Nonostante lo show vada in onda da ben nove anni, si sa molto poco della storia personale dei protagonisti, a meno che questa non abbia una stretta relazione con il caso trattato, essi sembrano essere completamente immersi nel proprio lavoro, quasi privi di una vita personale e di una scappatoia agli orrori che vedono e vivono quotidianamente, e questo elemento contribuisce - in parte - a rendere il programma persino più crudo.
Criminal Minds è stato spesso oggetto di forti critiche da parte dell'Associazione Americana dei Genitori a causa del modo in cui rappresenta la violenza. Di recente, in seguito alla strage avvenuta il 14 dicembre del 2012 nella scuola elementare di Sandy Hook, nella città di Newtown in Connecticut, in cui hanno perso la vita 27 persone, 20 delle quali bambini di età compresa tra i 6 e i 7 anni per mano di Adam Lanza, un giovane di 20 anni che ha aperto il fuoco all'interno della scuola, persino il vice presidente della NRA (National Rifle Association), la potentissima lobby delle armi americana, si è scagliata indirettamente contro la serie, affermando che le armi non sono le vere responsabili degli omicidi di massa, ma piuttosto la violenza nell'industria dello spettacolo.
A rispondere alle molte accuse ricevute nei confronti del telefilm è stato, tra gli altri, uno degli attori, Sherman Moore (che interpreta l'agente Derek Morgan), il quale ha

dichiarato che "*se guardi il nostro show, non mostriamo alcuna violenza. Facciamo parte di un mondo molto oscuro, ci sono schizzi di sangue e persone morte e gole tagliate e cose del genere. Descriviamo un mondo spregevole, ma reale. Queste cose accadono da qualche parte nel mondo. Ma se guardi il nostro show ti mostreremo la mano che sale in aria, ma non faremo mai vedere il momento dell'impatto. L'immagine viene sempre tagliata a quel punto, e andiamo in pubblicità. Nel nostro show non mostriamo la violenza, ne mostriamo le conseguenze e le vittime e la dolorosa realtà di ciò che accade. Il dibattito è nato a causa di ciò che è successo a Newtown, ciò che è accaduto alla premiere di Batman [ad Aurora in Colorado, per tutti questi eventi. Quindi bisogna porsi questi interrogativi, ma se demolisci noi, devi demolire anche i videogame."*

Del medesimo parere è l'attrice Jeanne Tripplehorn, che si è unita di recente allo show nel ruolo dell'agente Alex Blake che ha aggiunto che "*all'inizio, quando ho visto l'ultima stagione di Criminal Minds, ero un po' preoccupata a causa della violenza, ma ogni reality, programma di notizie o show sul crimine è altrettanto violento ed hanno interi canali dedicati solo a loro. Ho anche notato che metà delle persone che lavora dietro le quinte sono donne, incluse [le produttrici esecutive] Janine [Sherman Barrois] ed Erica [Messer], che conducono questa nave. Ed il primo episodio è stato scritto da una donna. C'è molta energia femminile* [sul set] *e non so se questo aiuti a neutralizzare la violenza, ma, nel campo della violenza è una pari opportunità. Copriamo ogni aspetto - animali, umani, maschi, femmine - tutto."*

La difesa dello show contro le accuse ricevute è in sostanza quella di descrivere un mondo reale, ma di non trascendere mai con ciò che viene mostrato, di non cedere all'aspetto più macabro del mostrare al pubblico un omicidio vero e proprio, quanto piuttosto le sue conseguenze.

Facendo però riferimento a quanto appreso grazie allo *Studio sulla violenza nella televisione nazionale* possiamo constatare come non vi sia mai una chiara risposta circa il fatto se uno show come Criminal Minds possa o meno contribuire alla desensibilizzazione del pubblico di fronte a gesti violenti particolarmente aggressivi o alla mancata rappresentazione delle vere e concrete conseguenze che i criminali pagano per i loro atti scellerati. Sì, certamente alla fine di ogni episodio il killer di turno viene arrestato e la sua ultima vittima salvata, ma lo show non si sofferma mai

a lungo sui traumi sofferti dalle vittime, sulle conseguenze delle azioni dei criminali, sui criminali stessi, né tantomeno sui traumi vissuti dai protagonisti della serie.
Come è possibile fare un lavoro del genere senza esserne completamente e umanamente lacerati?
Ammettendo che ciò che Criminal Minds mostra sia veritiero, non è forse più corretto dire che mostra solo una parte della verità, quella forse più raccapricciante e che inevitabilmente attrae il pubblico?
Se è assodato che la violenza, la rappresentazione del male, attraggono audience, non è forse vero che le conseguenze della violenza non vengono mostrate perché non attirano lo stesso numero di spettatori?
Qual è la logica che soggiace dietro alle produzioni di show come Criminal Minds, quella di educare il pubblico o quella di intrattenere?
Quali sono le conseguenze sul pubblico nel vedere immagini così violente, che siano esse palesate o solo suggerite?
Una recentissima e davvero molto interessante intervista di Mandy Patinkin (che riporto integralmente), che ha lavorato nella serie per due anni nel ruolo di uno dei personaggi principali aiuta se non a rispondere a tutte queste domande, almeno a comprendere un diverso punto di vista di chi lavora in questo tipo di industria dell'intrattenimento.

Il rimpianto di Mandy Patinkin – aver fatto Criminal Minds il suo più grande errore pubblico.

Mandy Patinkin ha avuto un'interessante carriera come attore - ha preso parte alla serie a tema terroristico Homeland, ha cantato a Broadway, ha interpretato un dottore in Chicago Hope e giurato di vendicare suo padre nel film cult "The Princess Bride."
Homeland è il quarto show di Patinkin. I primi tre non sono finiti così bene. Nel 1995 ha lasciato in buoni rapporti Chicago Hope al suo secondo anno. [...] [Lo show] successivo, Dead Like Me su Showtime è stato cancellato nel 2004 dopo due stagioni. L'anno dopo ha firmato con la CBS per un procedurale Criminal Minds ma lo ha lasciato improvvisamente nel 2007, prima dell'inizio della terza stagione con grande sorpresa dei membri del cast e dei produttori.
Solo di recente Patinkin ha cominciato ad aprirsi nelle interviste circa questo allontanamento. "Il più grande errore pubblico che abbia commesso è stato quello di

scegliere innanzitutto di fare Criminal Minds," ha detto Patinkin "Pensavo fosse qualcosa di diverso. Non pensavo che avrebbero ucciso e violentato tutte quelle donne ogni notte, ogni giorno, settimana dopo settimana, anno dopo anno. È stato molto distruttivo per la mia anima e la mia personalità. Dopo quello ho pensato che non avrei mai più lavorato in televisione."

Anche se Homeland ha la sua dose di violenza, ma Patinkin vede il suo messaggio come antitetico a show come Criminal Minds. "Non sto dando dei giudizi sui gusti [delle persone che guardano show procedurali]," ha detto. "Ma sono preoccupato dall'effetto che ha. Gli spettatori in tutto il mondo usano questi programmi come favole della buonanotte. Questo non è ciò di cui hai bisogno di sognare. Uno show come Homeland è l'antidoto. In primo luogo si chiede perché ci sia bisogno della violenza."

Un giorno, nel luglio del 2007, Patinkin non si è presentato a lavoro a Criminal Minds, senza spiegare perché. Il produttore esecutivo Edward Bernero ha detto al New York Magazine "Ha semplicemente lasciato e non ha più parlato con nessuno. È come la storia del padre che esce per comprare del latte e non torna più a casa."

Sebbene sia stato aspramente criticato per la sua violenza da commissioni di vigilanza come il Parents Television Council, Criminal Minds è uno degli show di prima serata più popolari e va in onda anche in replica. Il finale della settima stagione ha ottenuto il secondo posto negli ascolti nel suo time slot, è stato guardato da circa 13 milioni di persone ed è stato rinnovato per un'ottava stagione.

Patinkin sembra aver preparato le condizioni per lasciare Criminal Minds settimane prima. È stato intervistato al Monte Carlo Television Festival nel giugno del 2007 per promuovere lo show ed ha detto al Monaco Revue a proposito dell'argomento: "Detesto quelle immagini violente e non voglio aver parte in questo tipo di violenza. Lavoro costantemente con autori e produttori per cercare di diminuire quella violenza."

Ha dichiarato di essere tuttavia "interessato al viaggio intellettuale della mente dei criminali, di chi li esamina e alla storia e la condizione delle vittime," ed ha aggiunto "questo viaggio intellettuale che riguarda la parte in cui decidiamo di vivere è ciò che mi affascina sempre, perché siamo tutti capaci di usare la fantasia, ma la differenza tra agire in base alla fantasia e avere una fantasia è la differenza tra un serial killer e qualcuno che scrive un romanzo."

Due anni dopo aver lasciato Criminal Minds, ha cominciato ad aprirsi di più circa la sua decisione di lasciare. Nell'agosto del 2009 ne ha parlato alla televisione neo zelandese durante lo show "Breakfast." Ha detto di non comprendere la curiosità che la gente ha di guardare la violenza sullo schermo, specialmente negli Stati Uniti, e che filmare quelle scene stava personalmente avendo un cattivo effetto su di lui.
"La mia mente deve essere in quel posto per recitare quelle parti. Devo andare in quei luoghi oscuri. In uno show televisivo devi essere lì per 16 ore al giorno, anno dopo anno. Mi stava distruggendo. Stava distruggendo il mio cuore e la mia anima. Non è il posto che voglio visitare ogni giorno. Sono molto turbato dal fatto che dopo un lungo giorno di lavoro questo è ciò che la gente guardi per rilassarsi - guardano delle attività violente, orribili e misogine. Mi riempie di tristezza. C'è così tanto altro da fare."
Ha dichiarato che non è contrario a progetti cinematografici che contengano violenza dicendo: "Farò un film d'azione. Mi piacciono i thriller e James Bond. Ma è il livello ed il grado e la gratuità di un certo tipo di violenza, il continuo sollecitare e spingere sempre di più che mi preoccupa."
Nel febbraio del 2012 Patinkin ha parlato del suo congedo da Criminal Minds in un evento pubblico al 92nd Street Y a New York.
"Ho commesso un errore," lo ha citato il giornale Newsday mentre parlava al pubblico. "L'errore è stato la mia paura. Ero sempre preoccupato per i soldi, cosa di cui non mi sono mai dovuto preoccupare in tutta la mia carriera. Ma sono stato portato a preoccuparmene anche se non avrei dovuto farlo."
Ha detto di non aver prestato attenzione al materiale dello show dicendo: "perché una volta che rimani imprigionato in questo bisogno che pensi di avere, che era la sicurezza di un lavoro e l'andare a lavoro tutti i giorni, cosa che amo, e la falsa sicurezza economica, perché avevo un problema e mi stava andando bene - ho ignorato il fatto che ci fosse una donna in una gabbia che veniva torturata," e ha aggiunto, "ho pensato 'questo è solo il pilot'."

Dopo aver letto questa intervista viene spontaneo chiedersi come sia possibile che un pubblico esca indenne dalla visione di immagini tanto violente, se un attore dichiara di essere stato così profondamente influenzato dalle scene che interpretava da arrivare a dire che ciò che faceva stava diventando "distruttivo per la sua anima e la sua personalità"?

Una valida obiezione potrebbe essere che ciò avvenga perché, proprio come dichiarato da Patinkin, un attore deve entrare in una storia e farla sua per interpretare un ruolo, fino a rischiare di esserne in qualche modo logorato, ma avendo avuto la fortuna di aver personalmente visitato una produzione americana a lavoro ho qualche obiezione da fare in merito.

L'atmosfera che si respira su questo genere di set, non ha nulla a che vedere con ciò che vediamo in televisione come spettatori. Gli attori spesso devono ripetere una stessa scena più e più volte, da inquadrature diverse, per esigenze di regia o anche solo per migliorare la luce sul set. Sebbene nel momento in cui interpreti un ruolo l'attore debba sicuramente essere presente a se stesso e rendere credibili le sue emozioni, l'ambiente che lo circonda, la troupe presente, le telecamere stesse, contribuiscono - in un certo senso - ad una sensazione di artificio che non percepiamo assolutamente quando vediamo il prodotto finito sui nostri schermi televisivi.

Come è possibile quindi che, nonostante queste circostanze, un attore di esperienza come Patinkin dichiari di essere stato così negativamente influenzato dal tema della serie?

È possibile che il problema derivi da lui, e dalla sua spiccata e personale sensibilità o è piuttosto vero che nessuno ha mai davvero risposto al quesito che lui si è posto. Se queste serie rappresentano davvero la realtà, una realtà quindi impregnata di violenza, perché - da spettatori - andiamo a cercare questo genere di programmi? Perché non rifugiarsi in qualcosa che allontani la nostra mente da fatti così raccapriccianti ed accadimenti tanto violenti?

Perché questo genere televisivo è diventato la nostra "favola della buonanotte"?

5.2 Bones

Lo show *Bones*, ha debuttato negli Stati Uniti il 13 settembre 2005 sulla FOX (in Italia il 4 dicembre 2006 su Rete 4), tratto dai romanzi dell'antropologa forense Kathy Reichs narra la storia di Temperance Brennan, antropologa forense e autrice di gialli di successo che in coppia con l'agente del FBI Seeley Booth, e supportata da un team di scienziati che lavorano con loro presso il Jeffersonian Institute, risolvono casi di omicidio in cui le vittime siano in uno stato di decomposizione troppo avanzata per poter procedere con le normali indagini di polizia.

Sebbene il programma affronti temi indiscutibilmente violenti e mostri immagini manifestamente macabre, ha delle caratteristiche particolari per cui ho pensato di portarlo come esempio positivo di un programma che, pur trattando temi violenti, riesce a mantenere aspetti di una certa umanità che lo rendono diverso dagli altri show che trattano il crimine.

La caratteristica forse più negativa dello show, in onda da nove stagioni, è la ricerca spasmodica della rappresentazione di corpi sempre più raccapriccianti di puntata in puntata. Considerando che la protagonista della serie è, come accennato, un'antropologa forense, bisognava sicuramente rispondere all'esigenza di giustificare il suo intervento in casi molto particolari e con 172 episodi all'attivo la fantasia degli autori deve essere stata certamente messa a dura prova, la cosa che però può infastidire rispetto a questa serie è proprio che questa caccia al cadavere più

raccapricciante possibile ha raggiunto livelli tali da ridicolizzare la morte stessa, il che – da un punto di vista prettamente morale – non è forse la cosa migliore da fare.

Detto ciò un aspetto che mi preme particolarmente sottolineare della serie, è lo spazio umano che viene invece lasciato alle storie narrate, nonché alle conseguenze che gli stessi protagonisti si trovano a pagare come operatori del crimine posti di fronte a casi particolarmente difficili da risolvere.
In questo show è dato particolare risalto allo sviluppo dei personaggi, a differenza di programmi come CSI o il sopra citato Criminal Minds in cui vengono riportati una lunga serie di casi che nascono e muoiono con la loro risoluzione.
Il protagonista maschile della serie è un ex Ranger dell'esercito americano, un cecchino, e già nella prima puntata del programma vengono prese in considerazioni le conseguenze morali di ciò che ha fatto come tiratore scelto, non solo su se stesso, ma anche sulle persone che ha incrociato sulla sua strada.
In più di un episodio si lascia spazio alle reazioni dei parenti della vittima, che devono fare i conti con il vuoto lasciato dai propri cari uccisi in qualche brutale circostanza.
Spesso le vittime in questo show, hanno un nome, un volto, un'identità rubata che deve essergli riconsegnata, famiglie e persone che li hanno amati e questo, nel panorama degli show crime attualmente mostrati in televisione, non è un particolare da poco.
Come nella realtà la stampa specializzata tende più a portare all'attenzione del grande pubblico il nome dell'assassino di turno, piuttosto che quello della vittima, la televisione tende a ricalcare questa abitudine presa dalla realtà quotidiana che viviamo.
Bones, in questo senso, è un'eccezione da ammirare.
Le stesse parole della protagonista sono un esempio di quanto particolare sia questo show e di come sia possibile fare un genere di televisione che non si limiti solo a presentare casi di cronaca nera, mostrandone ogni infimo e crudele particolare, ma di come si possa parlare delle conseguenze che si pagano nel commettere un crimine o di ciò che provano le persone che dedicano la loro vita alla lotta al crimine:
"*Quando guardo un osso*," dice l'antropologa forense Temperance Brennan "*non è un qualunque artefatto che posso scindere da me stessa, fa parte di una persona che*

era qui nello stesso modo in cui ci sono io. Non dovrebbe mai essere facile uccidere qualcuno, non importa chi esso sia."

Compassione ed empatia nei confronti delle vittime, non sono concetti vuoti e l'incontro dei protagonisti della serie con i familiari delle vittime non si limita ad essere scandito dal solito "*I'm sorry for your loss*," (mi dispiace per la sua perdita) frase di rito che viene insegnata a tutti i rappresentanti dell'ordine che si trovano nelle circostanze di dover riferire della morte di un congiunto.

Un'altra caratteristica positiva dello show, è quella di aver spesso toccato temi socialmente delicati, un esempio per tutti è l'episodio "The Friend in Need," ideato in collaborazione con il RAINN (Rape, Abuse and Incest National Network), nel quale la morte di un'adolescente porta il team ad indagare su un party in cui giravano alcool e droghe. Nella loro ricerca del killer l'FBI scopre che la notte dell'omicidio una giovane è stata stuprata e che la vittima era morta dopo aver affrontato lo stupratore della sua carissima amica .

Nel parlare della sua collaborazione con la RAINN, Dean Lopata (uno degli autori e produttori della serie), ha dichiarato che "*il supporto e l'incoraggiamento da parte del RAINN è stato vitale ai fini della creazione dell'episodio. Considerando che una grande parte degli spettatori di Bones si inserisce perfettamente nel gruppo maggiormente a rischio di abusi – ragazze dai quindici ai diciannove anni – ci siamo sentiti tutti obbligati a raccontare questa storia. Se una giovane che possa aver subito uno stupro vedesse questo episodio e chiedesse aiuto, l'episodio avrebbe un senso."*

Questo è solo uno dei molti esempi dei modi in cui questa serie usa il crimine, non solo come specchio della realtà attuale che si limita a riflettere l'immagine del mondo in cui viviamo, ma come mezzo per raggiungere uno scopo diverso dalla narrazione stessa. Come aiuto o come forma di educazione.

I protagonisti non sono solo ed esclusivamente affascinanti eroi armati di pistole e microscopi pronti a ripulire il mondo dalle ingiustizie che affrontando killer eccentrici e sempre più violenti, ma esseri umani, posti di fronte all'ineluttabilità del crimine visto anche, nella sua crudezza, come evento non spettacolare, ma realistico.

Il killer non è il protagonista, né c'è una spasmodica ricerca nel voler descrivere ogni volta un modo più raccapricciante di uccidere. Spesso in questa serie si muore per le ragioni più banali, come - purtroppo - accade nella realtà. Bones coglie in pieno il concetto di "banalità del male," piuttosto che usare una

tattica comunemente usata nei drammi a tema criminologico e conosciuta come "*ripped from the headlines approach*," che significa in sostanza ammantare il crimine descritto nel programma televisivo con lo stesso sensazionalismo di un titolo di giornale. Questo approccio può infatti rendere difficile fare una distinzione fra realtà e finzione e può contribuire a creare negli spettatori la percezione che crimini particolarmente malvagi e violenti siano in realtà nella norma.

Se la televisione privilegia il racconto di questo genere di crimini, può rischiare di creare nelle persone la sbagliata percezione che questo genere di crimini siano realistici, in questo senso show come Bones contribuiscono in parte a dare un'immagine più realistica del crimine, soprattutto perché lo analizzato nelle sue molteplici sfaccettature e non solo da parte dei suoi protagonisti/eroi che lo combattono.

5.3 The Following

Lo show *The Following* narra le vicende di Ryan Hardy, ex agente del FBI, profiler e autore di una biografia su Joe Carroll, uno spietato serial killer che lui stesso riesce ad arrestare. Ryan viene costretto dagli eventi a tornare in azione quando Joe fugge di prigione e, riuscendo a raccogliere intorno a sé una vera e propria setta di seguaci/assassini dedica la sa esistenza a far pagare all'uomo non solo lo scotto della sua cattura, ma anche la relazione amorosa che Hardy ha avuto con la ex moglie di Carroll.

Lo show, nato dalla penna di Kevin Williamson, autore di serie come The Vampire Diaries, Dawson's Creek e film come Scream 2 e Scream 4 è stato trasmesso negli Stati Uniti dalla FOX a gennaio del 2013 ed è attualmente alla sua seconda stagione, mentre in Italia è stato mandato in onda a febbraio del 2013 su Fox Crime, canale tematico della piattaforma di SKY.

Lo show al suo debutto è stato accolto da pesanti critiche a causa della violenza che lo accompagna e del fatto che il suo protagonista, una figura affascinante e carismatica, essenzialmente commette e fa commettere ai suoi adepti una serie di omicidi incredibilmente efferati con il solo scopo di portare a termine la propria personale vendetta nei confronti dell'odiato nemico Ryan Hardy.

The Following è, a mio avviso, una delle serie più violente e agghiaccianti mai prodotte da una rete commerciale americana. Come tutti gli show crime, racconta essenzialmente la battaglia tra il bene ed il male, ma il suo punto focale è che il bene è rappresentato come un'entità compromessa e traballante, mentre il male è intelligente, profondamente depravato e - almeno con la fine della prima stagione - vincente.

Per The Following non è sufficiente che lo spettatore veda una gola tagliata, ma vuole mostrare la vittima mentre muore lentamente dissanguata per mano della donna che lui ama e non tratta nemmeno solo un tipo di violenza esplicita, ma anche psicologica, di un genere che difficilmente si vede in televisione.

In un'intervista a James Purefoy, l'interprete del seral killer Joe Carroll, pubblicata a gennaio del 2013 sull'Huffington post a firma di Laura Prudon (http://www.huffingtonpost.com/2013/01/21/the-following-james-purefoy_n_2520354.html) l'attore ha parlato un po' del suo personaggio e dei suoi seguaci:

Hai fatto un'interessante osservazione durante il panel dei TCA (Television Critic Association) che questi seguaci di Joe non necessitano davvero di alcuna coercizione, sono solo alla ricerca di una scusa per fare le cose terribili che fanno.

Non ne hanno bisogno. Mi piace questa idea della gente che lui sia così carismatico da poter obbligare le persone a fare delle cose, quando nella realtà ognuno che guardi [lo show] può realizzare che nessuno ha bisogno di forzare nessuno a fare alcunché. Penso che ciò che Kevin [Williamson] stia facendo sia illuminare con una torcia un buio, oscuro, piccolo angolo dell'ossessione della società occidentale per la violenza. E se non stai attento, e noi non ci stiamo occupando di questa cosa, ti sfuggirà di mano.

Ci sono molti luoghi in Internet, angoli bui di Internet, nei quali le persone nella privacy della propria camera di notte possono entrare, [luoghi] in cui hanno delle fantasie. E non si parla solo di forum per suicidi o anoressiche, ma di luoghi violenti. Parliamo di gente che, usando uno pseudonimo, parla delle cose che gli piacerebbe fare alle altre persone.

E dobbiamo occuparci di queste cose. Non possiamo continuare a nasconderle sotto il tappeto e fare finta che non esistano, perché chiaramente esistono.
E questo, in un certo senso, è un modo popolare per dire "*Ehi gente, dobbiamo riflettere un po' su questa cosa*."
C'era una persona al panel che mi ha detto "non so come fai ad immaginare di pensare a queste cose."
Io provengo dal teatro classico e tradizionale ed ho risposto, "Ha mai visto Shakespeare? Ha mai visto nel Re Lear quando l'occhio di Glaucester viene strappato via? Ha mai visto Livio Andronico prendere i figli alla moglie e cucinarli e metterli in una torta e farla mangiare alla donna? Ha mai visto l'Edipo re di Sofocle in cui lui si strappa i suoi stessi occhi?"
Come cultura l'occidente è stato affascinato per migliaia di anni dall'oscurità e dalla violenza, dal macabro - questo non è un fenomeno nuovo. E non solo questo, ma il resto del mondo vede le cose che noi vediamo nel nostro paese, ed il resto del mondo non deve gestire nemmeno la metà della dozzina di massacri che ci sono qui ogni anno. Le ragioni per cui queste cose accadono vanno ricercate molto, molto più in profondità delle persone che guardano la violenza nei film e nei telefilm. E se iniziamo ad usarlo come muro di fumo [per non vedere la realtà], allora abbiamo fallito.

Non si può decisamente negare che dietro le parole dell'attore vi sia una parte di verità: la violenza fa da sempre parte della letteratura che l'occidente studia e apprezza, su di essa si basano persino le religioni, la storia di Caino ed Abele è narrata nel sangue, non nei buoni sentimenti e sicuramente i problemi che la società occidentale si trova ad affrontare hanno radici più profonde degli effetti creati dalla televisione. Ma la questione è stabilire se un prodotto come The Following possa essere paragonato ad opere di Shakespeare o Sofocle.
La questione è se esista traccia di verosimiglianza in quello che il telefilm racconta.
Che un uomo, con il suo solo carisma, possa spingere folle di persone a compiere gesti inimmaginabili è storicamente provato, un esempio per tutti è il suicidio-omicidio di massa avvenuto il 18 novembre del 1978 di 918 persone, di cui 219 bambini, a "Jonestown" per volere e mano del pastore Jones, ma in The Following si arriva ad eccessi difficili da comprendere da molti punti di vista, soprattutto se si considera che tutto il movimento così macchinosamente studiato da Carroll sembra

avere l'unico scopo di andare alla ricerca di una personalissima vendetta. Così - in una spirale decisamente cupa - assistiamo all'avvicinamento dei due protagonisti della serie, nella quale Ryan, un uomo dedito all'alcool, decisamente non colto né particolarmente educato, viene quasi sedotto dal suo antagonista.

Il male è rappresentato nella sua accezione più insinuante e pericolosa, mentre il bene è il suo completo opposto, indifeso e male in arnese e sebbene questa possa essere una delle mille sfaccettature possibili della realtà, le conseguenze ed i gesti che vediamo compiersi durante lo show, difficilmente possono essere annoverati tra quelli possibili.

Masse di poliziotti corrotti o plagiati dal malvagio Carroll, rappresentanti dell'ordine ottusi che impediscono il normale e logico svolgersi delle indagini, gli stessi protagonisti che vengono feriti o che uccidono sospettati ammanettati ed in loro custodia come se nulla fosse, senza mai subire le conseguenze di questi gesti.

È veramente difficile annoverare questo genere di brutalità in quella definizione così preziosa per produttori e showrunner di violenza contestualizzata.

In un'intervista al The Hollywood Report del marzo del 2013 a firma di Tacey Wilson e Matthew Belloni ad una domanda specifica su quanto il dibattito sulla violenza in televisione influenzi il proprio lavoro, Williamson ha risposto:

"*Sì, questa domanda mi è stata fatta un paio di volte. In realtà tento di non entrare nel merito della discussione. Quando i bambini guardano una televisione violenta - ci sono test e studi che lo dimostrano - li rende più aggressivi. Quindi è compito degli adulti monitorare le abitudini dei figli. The Following non è per i bambini. I genitori dovrebbero spegnere la televisione o cambiare canale. Ma penso che ci sia un problema più grande in gioco - la malattia mentale - che sono lieto sia finalmente arrivato in superficie, e sì, queste persone non dovrebbero guardare The Following. Come posso impedire che guardino? Non lo so. C'è una responsabilità? Sono uno scrittore e voglio raccontare le mie storie. Quindi dovrei poterlo fare? Non ho una risposta.*

(THR Emmy Roundtable: Matthew Weiner, Aaron Sorkin and Other Drama Showrunners Debate Violence in Hollywood and Being Control Freaks http://www.hollywoodreporter.com/news/game-thrones-homeland-mad-men-560801)

Con queste poche e semplici parole Williamson ha aperto, a mio avviso, un vero e proprio vaso di Pandora, questo genere di show non è sicuramente fatto per i bambini o tantomeno gli adolescenti ed è per questa ragione che, anche nella compilazione del questionario di cui parlerò nel capitolo successivo è stata presa la decisione di non includere minorenni nelle risposte, anche se per la verità gli adolescenti seguono con grandissima passione i crime show.

Come riportato in un articolo apparso su Reuter.com l'8 gennaio 2013 a firma di Jill Serjeant, anche Kevin Reilly, presidente della Fox Entertainment, si è trovato sottoposto ad un fuoco di fila di domande sull'argomento della violenza legata allo show ed ha detto:

"*Ce ne preoccupiamo tutti. Siamo lieti di prendere parte a qualsiasi dialogo o studio che possa portare avanti un dialogo costruttivo... ma la conversazione è complessa e noiosa. Non per mettersi sulla difensiva, ma stiamo creando un eccellente thriller, non stiamo glorificando un killer. Penso sarà uno show piacevole e di successo per un pubblico adulto,*" il che, anche all'occhio meno attento, sembra un modo nemmeno troppo sottile per rispondere ad una domanda, senza rispondere al problema.

Lo spettatore medio, come in parte sottolinea il produttore esecutivo dello show, difficilmente verrà influenzato da questo genere di programma al punto tale da uscire di casa e diventare un vero pericolo per la società, come sicuramente il problema di menti più deboli che vengano sottoposte a questo genere di immagini non deve essere sottovalutato.

C'è infine il peso della responsabilità di chi scrive e di chi distribuisce questi programmi.

È indubbiamente vero che l'autore di un thriller difficilmente viene additato per ciò che scrive, ma è altrettanto vero che immagini e parole hanno un peso profondamente diverso sulla psiche delle persone, e che le prime possono provocare delle reazioni che la semplice parola scritta non potrà mai scatenare.

Un altro elemento fondamentale è che, per esigenze creative (non potrebbe essere altrimenti), questo genere di programmi è scritto in modo tale da dare un'illusione di veridicità.

Questi telefilm sono pensati in modo tale da dare l'impressione che ciò osserviamo sullo schermo sia plausibile, fino ad instaurare nella mente delle persone la falsa convinzione che quel genere di accadimenti corrisponda alla realtà e, sebbene questo

sia senza ombra di dubbio un danno meno grave del trasformare uno spettatore casuale in un potenziale assassino, è comunque assai difficile ripristinare il senso della realtà nella mente di chi ama questo genere di spettacolo. Il problema è questo genere di programmi finisce per trasformare il crimine in una sorta di caricatura dell'impossibile e chi lo combatte in una figura intoccabile che non subisce mai alcuna conseguenza per le sue azioni, né di tipo morale né di tipo fisico, contribuendo così a dare un alone di credibile finzione che diventa assai difficile smontare.

5.4 Hannibal

Hannibal è una serie televisiva americana basata sui romanzi di Thomas Harris, dall'opera del quale è stato tratto l'omonimo film "*Il Silenzio degli innocenti*."

Creata da *Bryan Fuller* e trasmessa per la prima volta negli Stati Uniti dalla NBC ad aprile del 2013 ed in Italia da Italia 1 da settembre 2013, nella serie viene narrata la storia di Will Graham, giovane profiler del FBI, con lo speciale dono di entrare nella mente dei killer su cui indaga. Tale abilità tuttavia finirà però per spingere il personaggio in un baratro fatto di incubi e angosce, grazie anche al contributo di Hannibal Lecter, valente psichiatra e consulente del FBI di giorno e spietato assassino di notte, il quale ordirà nell'ombra una complessa trappola nei confronti del giovane agente che ritiene essere un pericolo dal quale difendersi per poter continuare a commettere i suoi nefandi delitti.

Hannibal ha avuto, anche in termini di ascolti, meno successo di The Following, ma è anche vero che questo show - a differenza del suo più commerciale "cugino" - è creato e pensato per essere visto da palati un po' più fini e un pubblico di nicchia che non lo ha premiato però con ascolti esorbitanti, al punto che, per un periodo non breve, non si è stati nemmeno certi del suo rinnovo.

Le storie, la regia e soprattutto la fotografia dell'intera serie sono molto raffinate, estremamente violente e subdole. Hannibal infatti non è un programma fatto solo di sfacciata violenza e spargimenti di sangue, che comunque abbondano, ma soprattutto di una cura maniacale dei personaggi, che si rivelano essere spesso capaci manipolatori, portatori sani di un genere di violenza psicologica persino più preoccupante di quella palesata nel sangue. Anche la regia e la fotografia sono studiate per cogliere dettagli particolarmente raccapriccianti e creare atmosfere cupe che non possono non influenzare lo spettatore, lasciando in esso un vago senso di angoscia del quale non è facile liberarsi.

Lo show ha avuto inoltre la sfortuna di andare in onda in un periodo che ha coinciso con uno degli eventi di cronaca più sanguinosi della storia recente degli Stati Uniti: la sparatoria alla scuola elementare Sandy Hook, in Connecticut, tanto da finire nell'occhio del ciclone per l'eccesso di violenza mostrato, al punto tale che il quarto episodio della prima stagione, è stato ritirato e distribuito solo attraverso Internet come web series.

L'episodio in questione, intitolato "Oeuf," (uovo, in lingua francese) è stato ritirato quando il produttore esecutivo Bryan Fuller ha contattato il Network, all'inizio di aprile del 2013, esprimendo la propria preoccupazione per la trama della puntata che trattava di un gruppo di bambini portati via da una donna disturbata di mente, che faceva loro un vero e proprio lavaggio del cervello spingendoli a tornare alla propria casa solo per uccidere tutti i mebri della famiglia di provenienza.

L'episodio, era stato girato prima del tragico evento alla Sandy Hook e per questa ragione la NBC, di concerto con Fuller, ha deciso di non trasmetterlo.

Come nel caso di The Following, è interessante lasciare la parola al creatore di Hannibal, che ha risposto a diverse domande in un'intervista pubblicata dal sito Buxxfeed.com il 14 maggio 2013, per provare a comprendere quali siano le ragioni ed i pensieri che si celano dietro una scelta creativa come quella di Fuller.

Voglio parlare del livello di sangue e violenza in Hannibal. Partiamo dall'inizio, quando ha iniziato a pensare allo show. Come si è immaginato il tono da dargli?

Bryan Fuller: ciò che mi è sempre interessato dei libri di Thomas Harris è che sono sempre stati un meraviglioso ibrido tra un thriller ed un film dell'orrore. Quindi ho pensato di rispettare questa caratteristica. Perché *Il silenzio degli innocenti* e *Frammenti di un omicidio* e *Il delitto della terza luna* hanno un certo origine di

crimine terrore/thriller e per rispettare quel genere dovevamo avere una certa quantità di contenuti vividi per onorare il materiale d'origine, ed onorare anche le aspettative del pubblico che si approccia al materiale con la consapevolezza che è un'icona dell'orrore. Se non avessimo certi ingredienti per questo piatto, allora non sarebbe *quel* piatto.

Quale pensava fossero le chiavi?

Beh, quello che mi ha sempre affascinato dei cattivi nei libri di Thomas Harris è che avessero questa qualità elaborata e operistica. Sono anche sorprendentemente reali e cinematografici. Penso che il nostro fine sia sempre stato di onorare il materiale d'origine, perché da fan dei libri di Harris - ho letto *Il delitto della terza luna* al liceo - volevo essere sicuro che al lealista in me ed ai lealisti là fuori fosse dato ciò che gli era stato promesso quando lo show è stato chiamato *Hannibal*.

E nelle conversazioni che ha avuto con la NBC su tutte queste cose, che, immagino, hanno compreso il livello di violenza e spargimento di sangue che voleva nello show, come lo ha descritto? E poi quale è stata la loro reazione?

Bhe, è sempre stato descritto come un "*horror elegante*." E la NBC è stata molto di supporto. Sapevano che stavano ordinando uno show chiamato *Hannibal* e come tale anche loro volevano essere rispettosi del materiale d'origine e dei fan del personaggio. E non produrre qualcosa che non onorasse il genere. Ho percepito che eravamo tutti sullo stesso piano in termini di ciò che genere di show stavamo facendo.

Parliamo di cose più specifiche. Il crimine che dà inizio a tutto è un serial killer che impala le sue vittime su palchi dei cervi. E vediamo spesso questa immagine. Come ci è arrivato? E come ha pensato di mostrarla?

In *Il delitto della terza luna* c'erano alcune pagine su un laniidae del Minnesota (n.d.t. un tipo di uccello). Ed il laniidae del Minnesota era un serial killer che uccideva delle giovani donne in Minnesota. Questo era ciò che sapevamo dai libri, quindi si trattava di trovare un tema che facesse altrettanto colpo e che potesse anche servire da bomba ad orologeria per Will Graham.

Se vogliamo partire da questa ispirazione sull'impalamento su palchi di un cervo ci sono pochi film dell'orrore nei quali abbiamo visto palchi usati come armi. Per me, da ragazzino del Pacifico Nordoccidentale, è stato come guardare Tobe Hooper in *Salem* negli anni 70, ed essere terrorizzato da James Mason che sollevava un uomo e

lo scaraventava contro un muro pieno si palchi di cervi, impalandolo. Quell'immagine mi è rimasta impressa da quando avevo sette anni.

In termini di come ha deciso di mostrare i cadaveri nel pilot, la NBC si è trovata d'accordo? L'episodio ha subito dei ritocchi?

Le uniche restrizioni riguardavano per la maggior parte la nudità. Poi altre cose erano una questione di fotogrammi e rifiniture: un metodo conciso di far arrivare le immagini che non si basa su un palese spargimento di sangue. In alcuni momenti si diceva: "va bene, puoi mostrare gli intestini e puoi mostrare le ferite sull'addome, ma non puoi mostrare gli intestini fuoriuscire dalle ferite sull'addome." Che a me pareva perfettamente ragionevole! Non c'è stata mai nessuna vera battaglia sullo spargimento di sangue, le conversazioni che abbiamo avuto erano perlopiù del genere, "queste inquadrature qui vanno modificate, potresti quindi eliminare questi fotogrammi?" o "puoi limitare questa ripresa?" Ci hanno lasciato molto spazio nella realizzazione di un immaginario visivo d'effetto che non sfruttasse la pornografia e la violenza, ma che avesse comunque un impatto psicologico su di esse.

Si è sorpreso che le lasciassero fare queste cose? C'è sempre la possibilità di avere una garanzia, e poi, quando gli episodi iniziano, ricevi un "oh no, questo non è quello che intendevamo."

Si corre sempre questo rischio. Ma Jennifer Salke, che il presidente della sezione intrattenimento alla NBC, ci ha dato davvero la sua parola che avremmo avuto l'opportunità creativa di fare lo show che volevamo fare, onorandone il titolo. E che lei era coinvolta da quella versione dello show, perché sembrava la versione appropriata di quel materiale.

Quindi nel secondo episodio il killer pianta dei funghi nelle persone, che poi vediamo crescere sui corpi. Disgustoso.

Già! Ma senza sangue.

È importante?

Non necessariamente. Ma penso che meno sangue ci sia, più efficace è la [violenza] psicologica. Perché se vedi il sangue, c'è una facile associazione con la violenza. La violenza che ha luogo in assenza di sangue è in realtà molto più sovversiva e sconvolgente.

Ci sono delle cose che siamo abituati a vedere nei film ed in televisione, come scene del crimine sanguinose. E ci sono cose che non siamo abituati a vedere - come funghi che crescono sui corpi delle persone.

Vero! Sembra un'immagine decisamente più unica. Che è venuta fuori dalla stanza degli autori quando stavamo parlando del "Chi sono i cattivi in questo pezzo?" Ci è stato ispirato dal programma TED talk, in cui c'è uno scienziato di nome Stamets che parla dell'affascinante struttura del micelio e come possano essere paragonati da vicino con la struttura degli esseri umani. Era così affascinante che ci siamo chiesti cosa sarebbe successo se il tipo fosse impazzito e avesse portato il suo amore per i funghi ad un altro livello.

Il quarto, in cui un personaggio interpretato da Molly Shannon rapisce dei ragazzi, gli fa il lavaggio del cervello e poi li obbliga a tornare ad uccidere le loro famiglie, è stato ritirato. Raccontami la storia dal tuo punto di vista.

Abbiamo sviluppato una storia che tutti sentivamo essere stravagante in termini di orrore. Poi accadono delle tragedie. E quello che sembrava stravagante all'improvviso sembra diventare un po' troppo reale. Ci sono state iniziali preoccupazioni circa l'episodio e dei grattacapi: "adesso che abbiamo prodotto questo episodio post-evento, è il passo migliore per lo show?" Si trattava di essere premurosi e sensibili. E abbiamo avuto una conversazione con il network, nella quale praticamente tutti e due abbiamo detto "sì, abbiamo delle preoccupazioni circa il contenuto visto dove ci troviamo con la violenza delle armi nel paese. E anche con la violenza contro i bambini causata dalle armi." Ci siamo sentiti in quel momento di mettere in pausa quell'episodio, perché volevamo che le persone apprezzassero lo show per i suoi meriti, in opposizione a qualcosa di qualità sensazionalistica. Che non è decisamente lo stile dello show e non è da Thomas Harris.

L'episodio era già stato scritto e girato quando è accaduta la tragedia di Sandy Hook?

Sì.

Da come è apparso nella stampa, come in Variety, sembrava che [l'episodio] fosse legato all'attentato alla Maratona di Boston. Ma non era ancora tra i cinque che era stato mandato in anticipo in visione alla stampa.

Giusto. E anche quello è dipeso dal network che cercava di essere sensibile.

Sapeva già che quando l'episodio è stato mandato alla stampa a marzo non sarebbe stato mandato in onda?

Ci siamo chiesti che direzione stessimo prendendo. Avevamo preso la decisione una settimana e mezzo o due prima che venisse annunciato e poi, la settimana successiva, è accaduta la tragedia di Boston. Ovviamente è diventata l'associazione più facile per

la prossimità dell'evento, ed il dialogo si è spostato su quello. È una decisione così difficile da prendere. È un episodio interessante, ed ha delle idee interessanti. Ma d'altra parte è difficile ignorare queste cose nel paese.

L'episodio che è invece andato in onda aveva, probabilmente, tra le immagini più disgustose: i corpi morti con le ali d'angelo fatte con la pelle della schiena delle persone. È ironico per lei che quello fosse l'episodio successivo?

No. A me è sembrato che avessimo dimostrato sensibilità verso la questione dei bambini che uccidevano altri bambini con le pistole, in opposizione ad un contenuto vivido o un contenuto horror.

Le affiliate di Salt Lake City hanno poi smesso di mandare in onda lo show.

Qualcuno mi ha mandato una mail con l'oggetto "distintivo d'onore." È venuto fuori che non eravamo gli unici che quel particolare network aveva smesso di trasmettere a causa dei contenuti: avevano smesso di trasmettere *The New Normal* per i contenuti omosessuali, che trovo più offensivo che smettere di trasmettere per un contenuto grafico. Con un contenuto grafico, si può aprire una disputa riguardo ad un immaginario vivido. Penso l'altro sia un problema di diritti umani.

Ed io ho letto *Fangoria* (n.d.t.: Fangoria è una rivista dedicata a film horror, slash e splatter) da quando avevo 8 anni. L'ho sempre considerata come un'opera. Per le persone che hanno una passione per le storie horror, la loro valutazione/la mia valutazione ci fa guardare ad esse come opere. Le cose in gioco sono importanti – si parla letteralmente di vita e di morte. Ed invece della consunzione che uccide due giovani amanti, hai Hannibal Lecter o Freddy Krueger o Michael Myers o Jason Voorhees. Le storie sono al loro meglio quando il concetto di sopravvivenza è il loro nucleo. I film dell'orrore sono sempre stati molto operistici per me. Mi sono sempre chiesto perché le persone se ne sentissero insultate. Se non li capisci e non ti piacciono, non li guardare. Ma se si tratta di controllare cosa gli altri guardano basandosi sulle proprie percezioni di una forma d'arte, allora questo è un altro problema.

***Il Silenzio degli Innocenti* ha dato inizio a quest'onda di interesse verso i serial killer/profiler. E mi domando se lo show stia pagando le conseguenze della stanchezza delle persone per il soggetto – lo show non ha avuto buoni ascolti.**

Penso sia difficile prevedere cosa piaccia o non piaccia. Guardo al nucleo degli spettatori dello show e vedo un audience molto appassionato. Credo che abbiamo un pubblico, ma stiamo anche guardando ad uno show modello via cavo su una TV

generalista. Sfortunatamente in una TV generalista devi creare rapidamente una connessione. È difficile rispondere a questa domanda con chiarezza, perché non sono sicuro di comprendere pienamente il panorama televisivo, anche se vi lavoro da 15 anni. Ciò che posso fare è fare lo show al mio meglio. Sono incredibilmente fiero di *Hannibal* e del cast – credo che stiamo facendo dell'ottima televisione. È difficile domandarsi "perché non lo guarda un pubblico più ampio?" o "perché non lo guardano le persone giuste?", perché sono molto contento del pubblico che abbiamo.

Penso che questa lunga ed esaustiva intervista fornisca diversi spunti di riflessione sulla questione della violenza in televisione, la prima delle quali è di valore artistico. Se si considera la produzione televisiva come una forma d'arte, alla stregua del cinema, è giusto domandarsi in quale forma e perché bisognerebbe porre un limite creativo a chi fa un prodotto televisivo.

Un altro aspetto che ho trovato estremamente affascinante dell'interpretazione dello showrunner circa il suo show, è la definizione di "horror elegante," come se venisse data a questo prodotto una cifra stilistica patinata, fatta di inquadrature raffinate ed ottimi attori, che – in qualche modo – mascherano la crudezza delle immagini alle quali lo spettatore viene comunque sottoposto.

Un altro elemento che trovo però fortemente ipocrita è quello che riguarda la censura nei confronti della nudità, o comunque della sessualità, che risulta essere molto più severa della violenza. È certamente vero, come postulato dallo *Studio sulla violenza nella televisione nazionale* che l'associazione di immagini violente con immagini legate al sesso può essere particolarmente deleteria, a causa della falsa impressione che un'azione violenta possa essere in qualche modo ricompensata dall'atto sessuale, ma è altresì vero che la sessualità in sé, questa sì, contestualizzata in maniera corretta, non dovrebbe essere considerata più pericolosa di immagini psicologicamente o graficamente violente, eppure la nostra società le considera tali.

Un altro aspetto che dovrebbe far profondamente riflettere è quanto in verità sia autori di questi generi televisivi che network siano perfettamente consapevoli degli effetti che vogliono scatenare nelle persone negli spettatori.

Quando Fuller afferma che "la violenza che ha luogo in assenza di sangue è in realtà molto più sovversiva e sconvolgente," fa un'affermazione non solo corretta, ma spaventosamente pericolosa.

Perché se in un certo senso la violenza creata dallo spargimento di sangue attiva negli spettatori un campanello di allarme molto più facile da riconoscere, quella psicologica è molto più subdola e difficile da riconoscere e soprattutto viene inserita nel contesto di un prodotto che, per quanto si ispiri ad un genere horror, non è catalogato come tale, ma come prodotto fruibile da un pubblico più vasto che - molto facilmente - posto di fronte alla scelta se guardare o meno un film horror, probabilmente sceglierebbe di non farlo.

Questo tipo di violenza, sotto le mentite spoglie di un genere più soft e più facilmente fruibile dal pubblico, può finire per essere doppiamente ingannevole, lasciando comunque delle spiacevoli tracce in chi guarda.

Resta assodato, come già sottolineato in precedenza, che la rappresentazione del male e della violenza più in generale, scatena un'ancestrale e morbosa curiosità nelle persone che finiscono comunque per essere interessati a questi temi.

Che il confine quindi sia, e cito, "mostrare gli intestini e mostrare una ferita sull'addome, ma non mostrare gli intestini che fuoriescono dalla suddetta ferita," pare abbastanza grottesco.

Questo non può, o comunque, non dovrebbe essere il limite che ci si pone nei confronti del pubblico.

Come non si dovrebbero avere dei rigurgiti di coscienza solo di fronte a fatti di cronaca che travalicano la crudezza della finzione televisiva, come nel caso della scelta di non mandare in onda un episodio della serie a causa di ciò che era accaduto alla Sandy Hook, trovo vi sia una sorta di ipocrisia nell'affermazione di non aver voluto ferire la suscettibilità del pubblico, quando la realtà è probabilmente che alla base di tale scelta c'è un calcolo ben ragionato che riguarda più la difesa del prodotto ormai girato, piuttosto che la sensibilità dell'audience.

La linea che divide la censura dalla libertà di espressione artistica è davvero sottile, ma sarebbe forse ora di domandarsi cosa sia annoverabile come arte e cosa debba comunque pagare le conseguenze di un irresponsabile approccio sensazionalistico, con l'unico scopo di raccogliere pubblico e con esso guadagno.

6. QUESTIONARIO

6.1 Panoramica generale sulla programmazione televisiva

Come già sottolineato in precedenza, la programmazione televisiva attuale è stata oggetto di un consistente cambiamento da quando è stato pubblicato il *National Television Violence Study* nel 1997, per questa ragione nelle tabelle riportate qui sotto si elencano alcuni degli show televisivi a tema criminologico in onda dal 1994 al 1997, oggetto quindi del summenzionato studio, scelti tra quelli che il *TV Parental Guidline* valuta tra i valori 4 e 6, con la seguente distinzione:

- 4 TVPG, Parental Guidance Suggested (*Presenza di un adulto Suggerita*);
- 5 TV14 Parental Strongly Cautioned (*Genitori Caldamente Avvisati*);
- 6 TVMA Mature Audiences Only (*Solo Spettatori Adulti*).

Come è facilmente rilevabile dalle Tabelle 1 e 2, la varietà degli show considerati violenti è cambiata in maniera sensibile negli anni, i polizieschi stessi -- il genere forse più presente fin dai primi anni presi in considerazione dallo studio -- sono profondamente mutati.

I primi programmi televisivi che trattano di crimine, come il *Tenente Colombo* con il suo peculiare ed impacciatissimo ispettore di polizia che agisce solo sulla base dell'istinto, in onda prima sulla NBC dal 1968 al 1978 e poi sulla ABC dal 1989 al 2003 o, ancora prima, il patologo legale *Quincy* - in onda sulla NBC dal 1976 al 1983 - una sorta di antesignano dei vari CSI, sono prodotti che distano anni luce da ciò che viene trasmesso oggi sulle nostre televisioni, persino le vittime dei crimini violenti su cui si indaga sono rappresentate in maniera assai poco realistica, come figure inquadrate da lontano, atte a non offendere lo sguardo dello spettatore.

Da programmi piuttosto inoffensivi, sia nella rappresentazione della realtà che nella violenza mostrata, si è passati a show come *Hill Street, Giorno e Notte*, in onda sulla NBC dal 1981 al 1987 e *Miami Vice* (NBC, 1986-1992), in cui il crimine comincia a mostrare un viso diverso, meno innocuo ed in cui la violenza inizia ad essere parte integrante della storia, protagonista non meno importante degli attori stessi, fino ad arrivare ad oggi, con programmi come *CSI*, *Bones*, *Criminal Minds*, *Breaking Bad* o i più recenti *The Following* ed *Hannibal*, che hanno completamente rivoluzionato il modo di mostrare la violenza in televisione, sia negli Stati Uniti che nel nostro paese

in cui questi show vengono ormai mandati in onda a breve tempo dalla trasmissione nel paese di produzione.

Il rapporto dello spettatore con la vittima di turno è cambiato moltissimo nel tempo, oggi la morte non è più un tabù e gli appassionati di show crime possono seguire nel dettaglio un autopsia, assistere al più efferato dei delitti o entrare nella mente di un assassino.

Gli effetti visivi nei telefilm sono aumentati, lievitando insieme ai costi di queste produzioni che ormai richiedono un impegno economico paragonabile a quello di un'importante produzione cinematografica Hollywoodiana.

C'è chi lamenta che l'ultima barriera della *pietas umana*, quella che concedeva ai morti l'eterno riposo, sia ormai caduta, mentre altri affermano che la televisione si limiti a rappresentare in maniera più verosimile la realtà.

TABELLA 1

LISTA DELLE SERIE CRIME/VIOLENTE TRASMESSE NEGLI USA 1994-1997				
	1994	**1995**	**1996**	**1997**
ABC	The Commish	The Commish		
			Dangerous Minds	
	My so-called life			
	Tenente Colombo (1968)	Tenente Colombo	Tenente Colombo	Tenente Colombo
	1994	**1995**	**1996**	**1997**
CBS				Dellaventura
	Diagnosis: Murder	Diagnosis: Murder	Diagnosis: Murder	Diagnosis: Murder
			Nash Bridges	Nash Bridges
	Under Suspicion			
	Walker Texas Ranger	Walker Texas Ranger	Walker Texas Ranger	Walker Texas Ranger
	Due poliziotti a Palm Beach	Due poliziotti a Palm Beach	Due poliziotti a Palm Beach	Due poliziotti a Palm Beach
	1994	**1995**	**1996**	**1997**
NBC	Homicide: Life on Stereet	Homicide: Life on Stereet	Homicide: Life on Stereet	Homicide: Life on Stereet
	Law & Order	Law & Order	Law & Order	Law & Order
	Viper	Viper	Viper	Viper
	Unsolved Mysteries	Unsolved Mysteries	Unsolved Mysteries	Unsolved Mysteries
			Una famiglia del 3° tipo	Una famiglia del 3° tipo
	1994	**1995**	**1996**	**1997**
FOX	Melrose Place			
	Beverly Hills 90210	Beverly Hills 90211	Beverly Hills 90212	Beverly Hills 90213
	New Yor Undercover	New Yor Undercover	New Yor Undercover	New Yor Undercover
	1994	**1995**	**1996**	**1997**
CW/WB				Buffy: The Vampire Slayer
			7th Heaven	7th Heaven
Altro			Pacific Blue	Pacific Blue

TABELLA 2

LISTA DELLE SERIE TRASMESSE DAL DAL 2000 AL 2013						
	2000-2004	**2005-2009**	**2010**	**2011**	**2012**	**2013**
ABC		Grey's Anatomy	Grey's Anatomy	Grey's Anatomy	Grey's Anatomy	Grey's Anatomy
		Castle (2009)	Castle	Castle	Castle	Castle
			Rookie Blue	Rookie Blue	Rookie Blue	Rookie Blue
	NYPD Blue	NYPD Blue				
	Tenente Colombo (2003)					
	2000-2004	**2005-2009**	**2010**	**2011**	**2012**	**2013**
CBS	CSI	CSI	CSI	CSI	CSI	CSI
	CSI: Miami (2002)	CSI: Miami	CSI: Miami	CSI: Miami		
	CSI: NY (2004)	CSI: NY	CSI: NY	CSI: NY	CSI: NY	
		Criminal Minds	Criminal Minds	Criminal Minds	Criminal Minds	Criminal Minds
			Blue Bloods	Blue Bloods	Blue Bloods	Blue Bloods
	JAG	JAG				
	NCIS (2003)	NCIS	NCIS	NCIS	NCIS	NCIS
		NCIS: Los Angeles (2009)	NCIS: Los Angeles	NCIS: Los Angeles	NCIS: Los Angeles	NCIS: Los Angeles
	Judging Amy					
		Numb3rs	Numb3rs			
	2000-2004	**2005-2009**	**2010**	**2011**	**2012**	**2013**
NBC	Law & Order	Law & Order	Law & Order			
	Law & Order: Special Victims Unit	Law & Order: Special Victims Unit	Law & Order: Special Victims Unit	Law & Order: Special Victims Unit	Law & Order: Special Victims Unit	
	Law & Order: Criminal Intent (2001)	Law & Order: Criminal Intent	Law & Order: Criminal Intent			
					Revolution	Revolution
					Chicago Fire	Chicago Fire
						Hannibal
	Crossing Jordan (2001)	Crossing Jordan				
		Heroes (2006)				
	Las Vegas (2003)	Las Vegas				
	The Pretender					

LISTA DELLE SERIE TRASMESSE DAL 2000 AL 2013						
	2000-2004	**2005-2009**	**2010**	**2011**	**2012**	**2013**
FOX	The X-Files					
	24 (2001)	24	24			
		Bones	Bones	Bones	Bones	Bones
					TheFollowing	The Following
	House (2004)	House	House	House		
		Lie to Me (2009)	Lie to Me	Lie to Me		
		Prison Break				
	2000-2004	**2005-2009**	**2010**	**2011**	**2012**	**2013**
CW/WB		Supernatural (2006)	Supernatural	Supernatural	Supernatural	Supernatural
		The Vampire Diaries (2009)	The Vampire Diaries	The Vampire Diaries	The Vampire Diaries	The Vampire Diaries
			Nikita	Nikita	Nikita	Nikita
					Arrow	Arrow
	Smallville (2001)	Smallville	Smallville			
	Angel					
	Buffy: The Vampire Slayer					
	2000-2004	**2005-2009**	**2010**	**2011**	**2012**	**2013**
ALTRO			The Walking Dead	The Walking Dead	The Walking Dead	The Walking Dead
		Sons of Anarchy (2008)	Sons of Anarchy	Sons of Anarchy	Sons of Anarchy	Sons of Anarchy
				Game of Thrones	Game of Thrones	Game of Thrones
	The Sopranos	The Sopranos				
		True Blood (2009)	True Blood	True Blood	True Blood	True Blood
		Dexter (2006)	Dexter	Dexter	Dexter	Dexter
		Breaking Bad (2008)	Breaking Bad	Breaking Bad	Breaking Bad	Breaking Bad
			Spartacus	Spartacus	Spartacus	Spartacus

6.2 Ipotesi, metodologia e campione

In data 11 giugno 2013 è stato messo online un questionario (in due lingue, italiano ed inglese) con 16 domande, questionario che è stato chiuso il 31 agosto 2013.

L'ipotesi da cui si è partiti è quella che il pubblico pensa che la violenza in televisione influisca sui comportamenti aggressivi.

Partendo da questo presupposto, si è scelto di usare un questionario per la dimostrazione o l'invalidamento di tale teoria.

È stato scelto questo mezzo di analisi poiché, considerato il vasto e variegato campione culturale che si intendeva raggiungere, esso rispondeva perfettamente alle richieste imposte dal target analizzato.

Il questionario infatti rappresenta un metodo veloce ed immediato per raggiungere molti soggetti, non richiede particolari doti da parte dell'intervistato e può essere auto-somministrato.

Il suddetto questionario, condiviso su Twitter e Facebook, è rimasto online 80 giorni ed ha totalizzato 610 risposte da rappresentanti di moltissimi paesi tra i quali:

Italia, Australia, Brasile, Canada, Cile, Filippine, Francia, Germania, Grecia, Inghilterra, Norvegia, Olanda, Paesi Bassi, Portogallo, Porto Rico, Repubblica Ceca, Russia, Siria, Slovacchia, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia e Svizzera.

La scelta di condividere le domande sui social network è dovuta alla sempre maggiore connessione che esiste tra questi mezzi e la televisione stessa.

Di giorno in giorno i confini tra queste diverse forme di comunicazione si stanno assottigliando. Sempre più spesso i fan delle serie televisive non attendono che un dato programma venga mandato in onda nel palinsesto di appartenenza del loro paese, ma, attraverso il fenomeno del *file sharing*, cioè la condivisione di file multimediali, scarica o guarda online i propri show preferiti, condividendo poi la propria opinione con altri fan via social network.

Per tale ragione si è ritenuto che il campione più prolifico potesse essere trovato proprio nei social network quali Twitter, Facebook o Tumblr, ottenendo effettivamente in poco tempo un considerevole numero di risposte.

Il rovescio della medaglia della scelta di questo metodo di distribuzione del questionario è che essa avrà certamente avuto un'influenza sul genere di risposte pervenute, nonché sul campione raggiunto, sia per quanto concerne le fasce d'età

interpellate, sia per quanto concerne le preferenze televisive espresse dal campione stesso.

È infatti plausibile immaginare che un esiguo numero di persone sopra i sessant'anni abbia un profilo Facebook o un account Twitter, come è più facile pensare che molti appassionati di serie televisive usino gli stessi social network per le ragioni sopra elencate.

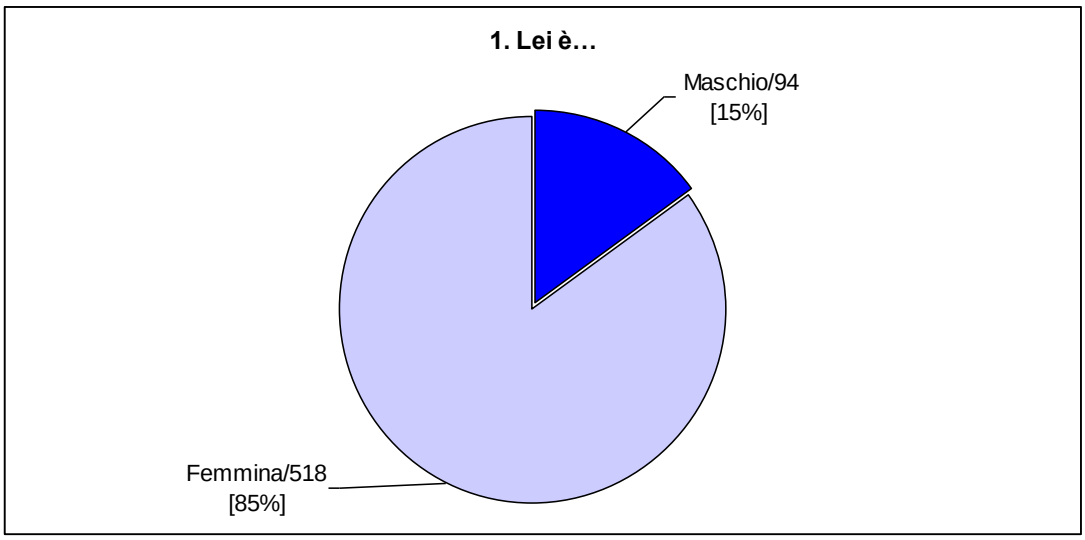
In quest'ottica è importante sottolineare quanto il rapporto tra autori di serie televisive e pubblico sia mutato in questi ultimi cinque anni. Dove prima era difficile che il creatore di una serie (lo *showrunner*) interagisse con il suo pubblico, oggi è invece la norma vedere lui e gli altri autori di un programma rispondere alle domande del proprio audience attraverso Twitter.

L'influenza di questo social media è tanto più importante quando si constata come proprio da quest'anno la società Nielsen, responsabile della raccolta dei dati di ascolto della televisione americana, abbia annunciato il lancio dell'iniziativa "*Nielsen Twitter TV Ratings*," attraverso la quale verranno monitorate le conversazioni riguardanti i vari programmi televisivi come indicatore del numero di persone che stanno seguendo quel dato programma in onda in quel dato momento, il tutto attraverso un monitoraggio dell'uso di specifici *hashtag* (parole precedute dal simbolo #) o parole chiave, come i nomi degli show.

La scelta di usare quindi i social media per distribuire il questionario, anche se potrebbe rivelarsi una possibile discriminante, si è pensato essere il modo più diretto ed utile per ottenere il maggior numero di informazioni su un genere televisivo assai seguito proprio dal target che interessava andare ad analizzare con questa ricerca.

6.3 Analisi dei dati

TABELLA 3



Dai dati presi in esame nella TABELLA 3, possiamo vedere la composizione del campione preso in esame per lo studio oggetto di questa ricerca.

Vediamo la netta prevalenza di risposte da parte del pubblico femminile, 518 in totale -- l'85% --, contro le 94 risposte date dai rappresentanti del sesso maschile (solo il 15%).

Questa evidente disparità nelle risposte femminili rispetto a quelle maschili, potrebbe avere, a mio avviso, diverse ragioni, una delle quali risiede nella serialità del tipo di programmi che si è scelto di prendere in esame.

A prescindere dal genere di uno show, le donne tendono ad affezionarsi con maggiore facilità ai personaggi ricorrenti protagonisti di un telefilm e di conseguenza a seguirne le vicende con maggiore fedeltà degli uomini. Non per nulla i così detti *fandom*, cioè le comunità formate da appassionati (*fan*) che condividono un qualche interesse comune riferito ad uno specifico soggetto come per esempio un telefilm, sono per la maggior parte costituite da rappresentanti di sesso femminile.

Sempre le donne tendono, rispetto agli uomini, a seguire con maggiore attenzione anche i *sub-plot* di un prodotto televisivo, per sub-plot si intende la trama secondaria di una storia che può essere slegata dal contesto generale del programma. Tale attenzione a particolari non necessariamente fondamentali ai fini di uno specifico show, denotano comunque una conoscenza del prodotto televisivo e dei suoi personaggi maggiore di quello che uno spettatore casuale potrebbe avere.

A tal proposito va detto che, sebbene possa apparire incredibile per un profano del genere, vi sono moltissime persone che investono il loro tempo e la loro passione per determinati personaggi di una serie televisive, e che, considerato che tali programmi possono andare avanti anche per più di cinque anni consecutivi, si finisce per sviluppare ne confronti si questi personaggi fittizi un'affezione reale, come se essi facessero realmente parte delle loro vite.

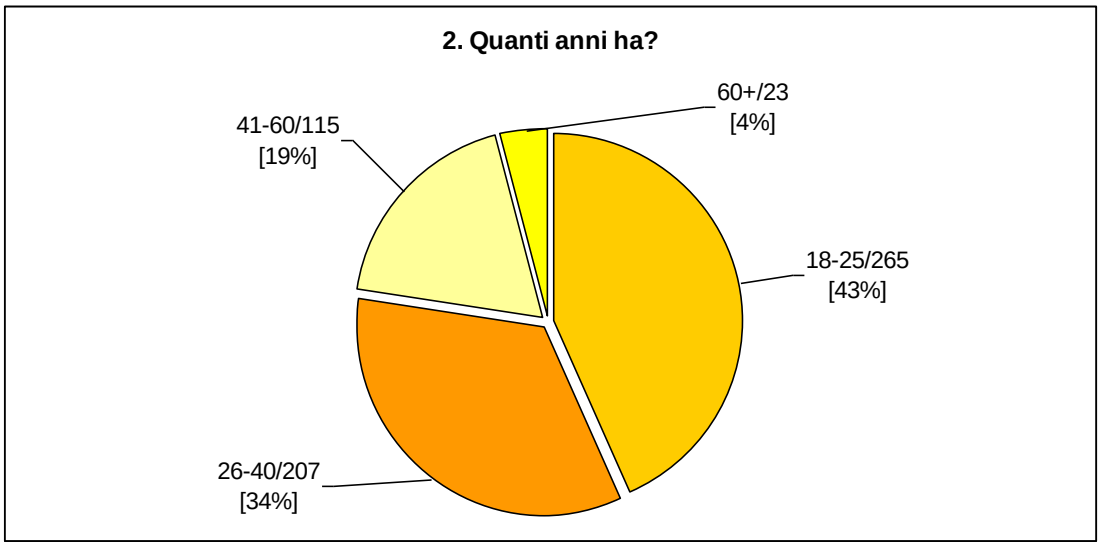
A contribuire enormemente a questo stato d'animo sono proprio i *fandom*, comunità in cui gli appassionati di una serie scambiano opinioni, dialogano ed animano accesi dibattiti sui temi affrontati dal loro show preferito.

Non è tra l'altro inusuale che i membri di queste comunità finiscano per conoscersi personalmente, partecipando a raduni ed incontri, alimentando così ulteriormente la passione che li lega e finendo in parte per far collimare la realtà con la finzione, grazie al fatto di riuscire a coltivare veri rapporti di amicizia, nati da una passione comune per personaggi fittizi.

Un altro elemento non indifferente che potrebbe far comprendere il perché di questa disparità di risposte tra uomini e donne è, a mio avviso, il fattore tempo.

Sebbene ormai questa disparità tra i due sessi sia meno evidente di quanto fosse un tempo, è ancora in parte vero che è più facile che siano le donne a stare a trascorrere più tempo in casa di quanto non facciano gli uomini e quindi a trovare una valvola di sfogo e un intrattenimento fornito da qualcosa che si trovi in casa con loro: la televisione.

TABELLA 4



Nella TABELLA 4 sono indicati i gruppi di età che si è scelto di prendere in considerazione nell'ambito di questo studio. Il motivo principale per cui si è deciso di non prendere in esame le risposte di minorenni è legato soprattutto alla natura dei programmi analizzati.
Sebbene consapevoli che un ragazzo di 15 anni oggi non abbia di fatto nessuna remora a guardare un programma particolarmente violento, si è partiti dal presupposto che questo genere di show è pensato per un pubblico più adulto, agendo sulla base di tale principio quando si è deciso di escludere dalle fasce di età dei partecipanti al questionario i minorenni.

Per quanto concerne invece le fasce di età che identificano il campione dello studio, si constata in prima battuta un certo equilibrio tra le prime due 18-25 anni e 26-40, rispettivamente il 43% ed il 34% di chi ha compilato il questionario, ad indicare come effettivamente il target di questo genere di programmi sia centrato.

A tal proposito spenderei qualche parola per riassumere brevemente la questione degli ascolti e di come questi funzionino sia in Italia che negli Stati Uniti. Negli USA troviamo il termine *rating* che rappresenta un dato molto più ampio del nostro A*uditel* ed indica la percentuale di famiglie che guardano uno specifico programma rispetto al numero totale di possessori di una televisione, che essa sia o meno accesa al momento del rilevamento.

Diverso dal rating, è lo *share* - paragonabile al nostro auditel, - che indica invece la percentuale di spettatori sintonizzata su un programma rispetto al numero di televisioni accese in quel dato momento.

Normalmente i dati di ascolto negli USA hanno questo aspetto: 6.8/11, in cui 6.8 indica il rating, che determina che un programma TV è stato visto dall'6,8% delle famiglie americane che possiedono un televisore, mentre 11 è lo share, che indica che uno show è stato visto dall'11% delle famiglie con il televisore acceso al momento della trasmissione.

I dati sugli ascolti vengono comunicati negli USA il giorno dopo la trasmissione di un programma e vengono definiti *preliminari*, perché non sono del tutto completi e mancano soprattutto dei DVR, cioè i valori relativi a quella percentuale di persone che non segue il programma in diretta, ma lo guarda in differita. I DVR sono calcolati e presi in considerazione fino a sette giorni dalla trasmissione del programma in oggetto.

Un dato fondamentale ai fini del rating è la valutazione della fascia 18-49 che indica un gruppo di età, nello specifico quello più ricercato da chi analizza gli ascolti di un programma televisivo. Tale fascia di età indica infatti le persone con maggiore potere di acquisto. Che quindi l'*age group* con questa caratteristica dimostri interesse per un dato programma è ovviamente fondamentale per i pubblicitari e per chi produce i programmi stessi.

E proprio su questo concetto mi vorrei soffermare per sottolineare quanto importante ed indicativo sia, a mio avviso, che la due fasce di età centrali, tra le quattro prese in analisi, siano proprio quelle che maggiormente hanno risposto al questionario. Per quanto cinico questo pensiero possa apparire, al di là delle spinte creative che portano uno showrunner ad immaginare uno show e tutte le persone coinvolte successivamente a realizzarlo, quello dei programmi televisivi è un business in cui entrano in gioco logiche di mercato che molto poco hanno a che vedere con analisi di tipo sociologico o psicologico.

I motivi per i quali programmi TV nascono e muoiono sono legati agli ascolti e di conseguenza ai guadagni derivati dagli inserti pubblicitari.

Se la violenza vende ed attrae proprio quella fascia di pubblico che ha maggiore potere di acquisto, la televisione continuerà a produrre questo genere di programmi.

Per dare un'idea dell'ordine di denaro che gira intorno a questo genere di show basta consultare la lista di prezzi 2013-14 che gli inserzionisti devono pagare per far

trasmettere *30 secondi* di pubblicità del loro prodotto in alcuni dei programmi di cui ci stiamo occupando in questo studio:

Grey's Anatomy: 206.075 $

Scandal: 200.970 $

Bones: 137.875 $

CSI: 107.015 $

Criminal Minds: 105.678 $

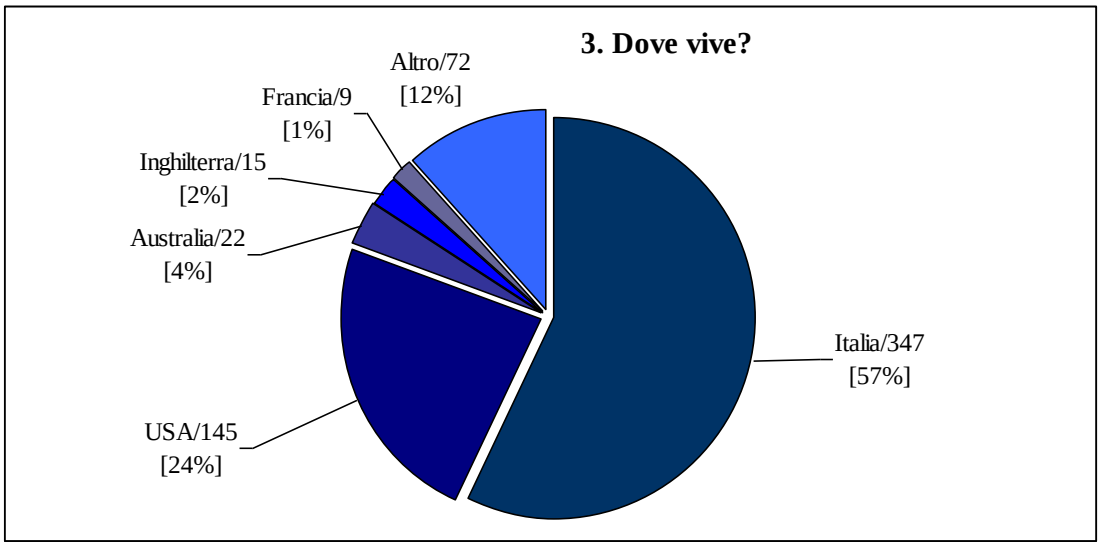
Per completezza di informazione si inserisce qui di seguito uno schema degli show più cari in cui comprare uno spazio pubblicitario (anno di riferimento 2012-13)

Da sottolineare come la presente immagine faccia riferimento a show trasmessi solo in prima serata, mentre i programmi che si occupano di crimine -- proprio a causa del tema delicato che trattano -- difficilmente vanno in onda nella fascia di massimo ascolto.

Tenendo conto di questo particolare, i prezzi sopra indicati, risultano persino più importanti.

E’ plausibile supporre che i Network si troveranno a rispondere sempre ad alcuni interrogativi di tipo morale che verranno sollevati di volta in volta dal pubblico e/o dalla critica, ma lo scopo primario di un prodotto televisivo è -- come evidenziato dai dati sopra riportati -- ottenere un guadagno, non scatenare una diatriba di tipo etico.
Questo genere di show è pensato per attrarre l’attenzione di una fascia d’età specifica e su questa fascia d’età dimostra infatti di esercitare il proprio fascino.
A sostegno di questa idea, a mio avviso, c’è anche il fatto che, non a caso, le due fasce di età più mature 41-60 e più di 60 anni, dimostrino con i loro rispettivi 19% e 4% un interesse decisamente meno spiccato per questo genere televisivo.
È possibile che ciò dipenda dal fatto che le persone più in là con gli anni in parte non si trovino a proprio agio con un palese uso di violenza, ma anche che -- avendo vissuto per la loro età periodi storicamente più difficili -- ed avendo forse visto con i propri occhi cosa possa provocare la violenza, per esempio della guerra, siano più restii ad accettare questo genere di programmi.

TABELLA 5



Il presente questionario è stato preparato sia in italiano che in inglese e distribuito attraverso Facebook e Twitter, di conseguenza il numero e la varietà delle persone che lo hanno compilato è notevole.

La maggior parte di coloro che hanno preso parte allo studio viene dall'Italia, 335 persone, il 54% del campione, a seguire abbiamo poi gli Stati Uniti con 146 risposte, il 23% del campione, l'Australia, con 22 risposte, il 4%, l'Inghilterra con 16, il 3%, la Francia con 10, il 2% ed a seguire con meno di 10 risposte ed un valore inferiore al 2% hanno risposto al questionario rappresentanti di 38 paesi, inclusa l'Italia e cioè:

Albania, Australia, Brasile, Canada, Cile, Danimarca, Filippine, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Guatemala, Indonesia, Inghilterra, Irlanda, Italia, Macedonia, Marocco, Messico, Norvegia, Olanda, Perù, Portogallo, Porto Rico, Repubblica Ceca, Russia, Scozia, Siria, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Sri Lanka, Stati Uniti, Sud Africa, Svezia, Svizzera, Taiwan, Ungheria.

Grazie ad alcune delle risposte ricevute al questionario, si è potuto constatare come il fattore culturale del paese di provenienza abbia un peso significativo nel giudizio di ciò che viene o non viene considerato violento. Due delle persone che hanno risposto dal Giappone, hanno per esempio sottolineato come la violenza che si vede in televisione non sia nemmeno da considerarsi tale, se paragonata a quella mostrata nei *manga*, i fumetti giapponesi.

Una persona che ha risposto dalla Tailandia ha invece affermato che la violenza, nel loro paese è difficilmente mostrata sia nelle fiction che nei telegiornali e come,

quando avviene un fatto particolarmente violento di cronaca, spesso sia uso fare collegamenti tra il crimine commesso e i programmi che quello specifico criminale ama guardare e come sia quindi per loro un pensiero comune fare questo genere di connessione.

Osservando alcune delle risposte pervenute dai diversi paesi non si può non prendere in considerazione l'uso che della televisione viene fatto nelle diverse culture, nonché del concetto di *comunicazione sociale*.

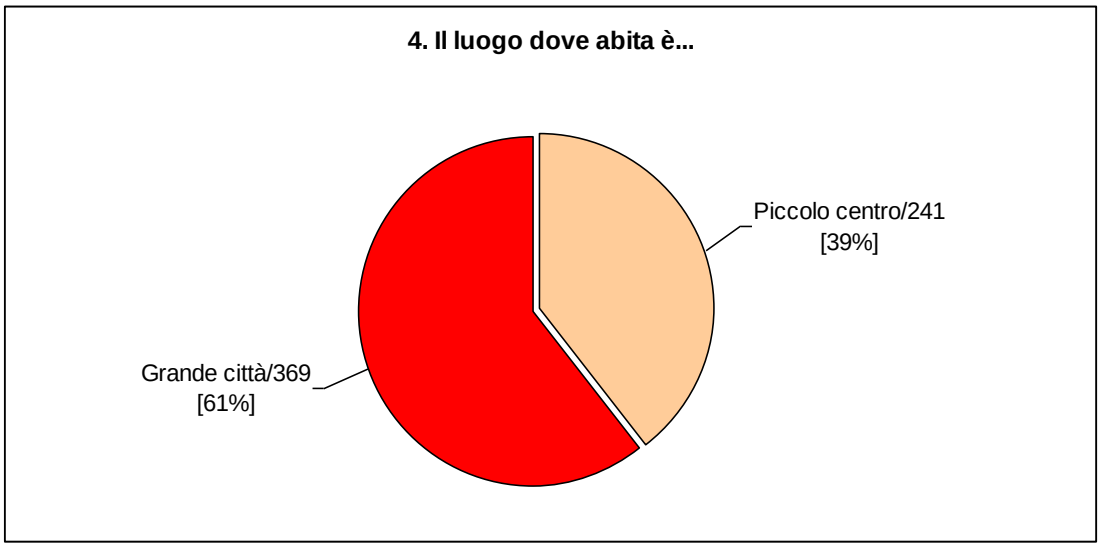
Per comunicazione sociale si intende l'uso di messaggi mirati al grande pubblico finalizzati a promuovere alcuni argomenti, atteggiamenti o comportamenti.

La televisione è uno dei mezzi di persuasione di massa più potenti che si conoscano e questo nonostante l'uso ormai planetario di Internet.

I generi di programmi trasmessi nei diversi paesi resta uno specchio piuttosto veritiero della cultura e del pensiero di quel dato paese, di conseguenza se ci troviamo a guardare un certo programma in una cultura che tende a condannare un certo tipo di espressione di violenza, programmi come le serie televisive violente saranno meno frequenti che in altri paesi e viceversa.

La cultura e la politica di una nazione influenzano in sostanza in larghissima misura i generi televisivi offerti al pubblico e di conseguenza creano una linea di demarcazione ben precisa e delle differenze tangibili nelle opinioni degli spettatori rispetto a ciò che venga o non venga considerato violento.

TABELLA 6



Partendo dal presupposto che la percezione di ciò che sia o meno violento in televisione per le persone nasca dalla percezione della violenza vissuta/testimoniata nella realtà, nel seguente grafico si è pensato di suddividere il campione in due distinte categorie: le persone che vivono in grandi città e in piccoli centri, per cercare di comprendere se la percezione della violenza possa differire in queste due categorie di persone, tenendo soprattutto conto del fatto che la maggior parte dei crimini violenti (nella realtà, come nella finzione delle serie televisive), tendono ad essere perpetrati nei centri più grandi dove, di norma, vi sono maggiori opportunità per delinquere o comunque dove i crimini violenti sono usualmente più efferati.

In sostanza si è provato a comprendere se la percezione di cosa sia o meno violento differisca a seconda del luogo in cui si abita.

Il campione è risultato piuttosto bilanciato con 369 persone (il 61% del campione) che dichiara di vivere in un grande città, mentre 241 persone (il 39% del campione) dichiarano di abitare in un piccolo centro. Incrociando le risposte ricevute con le risposte date alla domanda numero 7 e cioè "*quanta violenza pensa ci sia nelle serie che trattano di crimine*?" questi sono i risultati:

	Piccolo Centro	**Grande città**
Poca	2	22
Media	101	252
Molta	122	65
Troppa	16	30

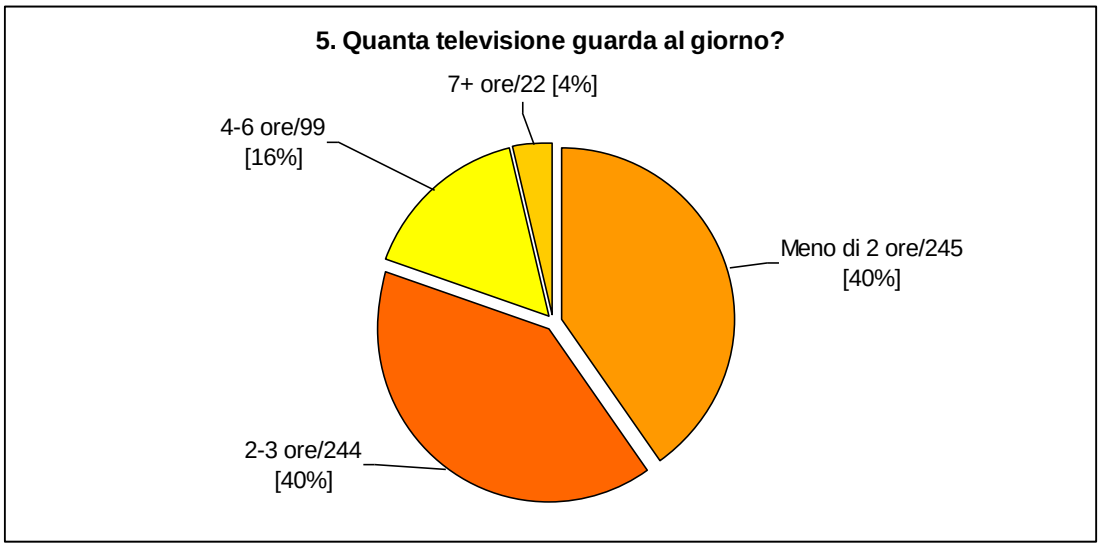
Dallo schema sopra indicato sembra che la percezione di ciò che sia o meno violento non differisca poi molto nei due gruppi analizzati:
il dato che registra il maggior numero di risposte (**252**) nel campione che abita in una grande città è che la quantità di violenza mostrata nelle serie televisive sia **media** - contro le **101** risposte di persone che abitano in un piccolo centro - mentre il maggior numero di risposte (**122**) nel campione che abita in un piccolo centro è che la quantità di violenza mostrata nelle serie televisive sia **molta** - contro le **65** risposte di persone che abitano in una grande città.
Nei due estremi, **16** persone che vivono in un piccolo centro - contro le **30** di una grande città - pensano che la violenza mostrata sia troppa, mentre **2** di un piccolo centro - contro **22** di una grande città - pensano che la violenza mostrata in televisione sia poca.
Sembra che da questi numeri si possa evincere come la percezione della violenza stessa sia abbastanza bilanciata nei due diversi gruppi, probabilmente grazie al fatto che viviamo comunque in una cultura globalizzata che, attraverso la televisione, i telegiornali ed i documentari, apre comunque a tutti le porte del mondo, mostrandolo per come è.
Il concetto di isolamento delle persone che abitano un piccolo centro, è molto meno sentito di quanto non fosse anche solo cinquant'anni fa, di conseguenza è più facile immaginare, ed i dati sembrano confermarlo, che ciò che è considerato troppo o poco violento nella trasmissione di serie televisive sia piuttosto standardizzato.
In sostanza ciò che fa la differenza tra una persona che vive in un piccolo centro o in una grande città è il concetto di *indice di realtà*.
Ciò che una persona che vive in città è abituata a vedere è completamente diverso da ciò che vive chi abita in un piccolo centro. Il livello di attenzione, di percezione del pericolo, di realtà vissuta contro immaginazione sarà totalmente diversa per questi due soggetti, di conseguenza saranno profondamente diverse le percezioni che si avranno nel guardare un programma violento.
Tra le risposte pervenute al questionario riporto, per esempio, questa che tratta la questione del realismo delle serie televisive e che può aiutare a comprendere il punto di vista di un soggetto particolarmente sensibile all'argomento del realismo, soggetto che dichiara di vivere in una grande città:

- *I think the difference between crime shows and the crime we see on the news is the element of reality. Even though crime shows are depicted as 'real' shows*

featuring 'real' people they ask the audience to delve into a world of fiction for 40-odd minutes. However, when we see crime on the news we know it's happening in our world and is being committed by real people. It is that fact that scares me more than any violence or depiction of violence I've seen on crime shows. If anyone is believing that what they see on crime shows is real and can be committed in the real world with no punishment, that is a personal flaw in them, not the fault of crime shows.

(Mi piace pensare che la differenza tra gli show sul crimine ed il crimine che vediamo nei telegiornali sia un elemento di realtà. Anche se gli show sul crimine sono dipinti come ‘reali’, che mostrano persone ‘vere’, chiedono alle persone di esplorare un mondo di finzione per 40 strani minuti. Comunque, quando guardiamo un crimine alla TV, sappiamo che sta accadendo nel nostro mondo e che viene commesso da persone vere. È questo fatto che mi spaventa più di ogni violenza o rappresentazione di violenza possa aver mai visto in uno show televisivo. Se tutti credessero che ciò che vedono negli show televisivi fosse vero e può essere perpetrato nel mondo reale senza venir puniti, questa è una loro personale mancanza, non una mancanza dello show).

TABELLA 7



Nella settima tabella (la quinta domanda posta nel questionario) è stato domandato al campione preso in esame quanta televisione le persone guardino al giorno per cercare soprattutto di comprendere se questo dato possa in qualche modo contribuire a cambiare la percezione di cosa sia considerato più o meno violento.

245 persone, il 40% del campione, hanno risposto di vederla per meno di due ore al giorno, ancora il 40% del campione (244 persone) ha risposto di guardarla per 2/3 ore al giorno, il 16% del campione (99 persone) per 4/6 ore al giorno, il 4% (22 persone) per più di sette ore.

Sarebbe stato interessante poter anche indicizzare il numero di ore in cui le persone guardano programmi a televisivi con il supporto di Internt. Come ho già accennato in precedenza, sono moltissimi gli appassionati di serie televisive che ricorrono al file sharing o al download illegale per poter guardare le serie predilette in contemporanea con il paese di produzione, ma si è pensato che non sarebbe stato possibile quantificare questo dato perché, di fatto, sarebbe stato come chiedere al campione di dichiarare come e quando infrangeva la legge poiché il download di serie televisive è di fatto illegale in tutti i paesi, a meno che non si usino siti come iTunes o netti, per fare due esempi, che forniscono ai propri iscritti, dietro il pagamento di un fee mensile o annuale di poter vedere le serie TV online.

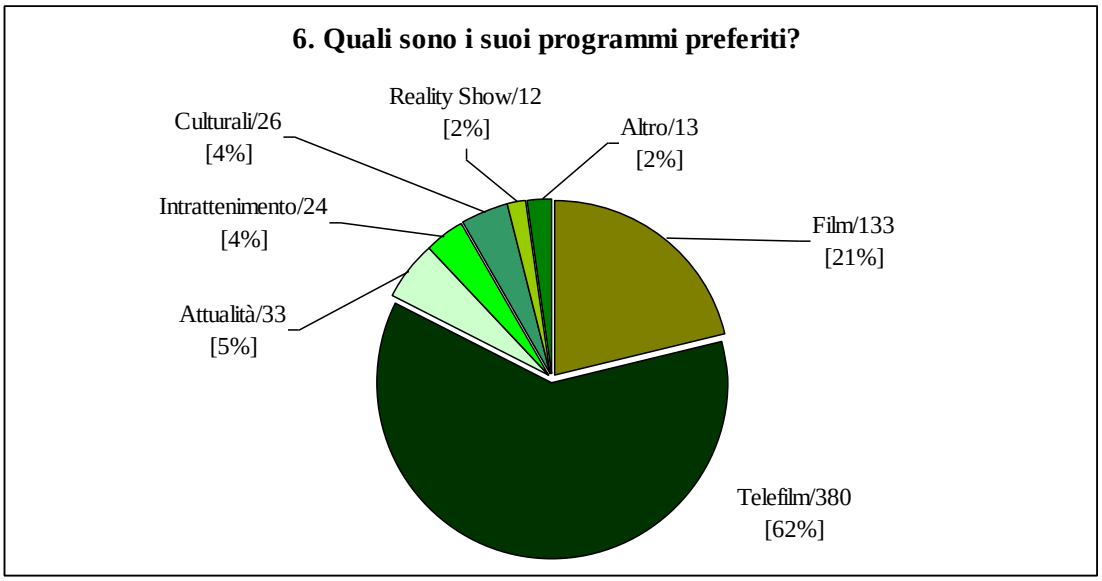
Questi siti però sono attivi solo negli Stati Uniti, mentre in tutti gli altri paesi il dowload illegale continua ad essere uno dei metodi più usati per seguire le serie televisive.

Questo problema, si cui si era perfettamente consapevoli al momento della stesura del questionario, non era purtroppo superabile, poiché non si sarebbe mai stati in grado di valutare quante persone avrebbero deciso di mentire dicendo di non scaricare serie televisive illegalmente, quando in realtà lo fanno.
Di conseguenza anche le risposte sotto indicate potrebbero essere influenzate da questo problema, poiché non c'è modo alcuno di verificare se chi, per esempio ha dichiarato di vedere solo tra le due e le tre ore di televisione al giorno, nella realtà non ne veda altrettante online.

	Meno di 2 ore	**2-3 ore**	**4-6 ore**	**Più di 7 ore**
Poca	7	11	5	1
Media	137	142	60	14
Molta	74	77	30	6
Troppa	27	14	4	1

Sono stati incrociati i dati di questa domanda con quelli della 9 (*Quanta violenza pensi che ci sia nelle serie che trattano di crimine?*) e, a prescindere dalle premesse sopra riportate, i valori più significativi di queste risposte sono risultati comunque quelli di chi guarda tra le due e le tre ore di televisione al giorno e chi ne guarda meno di due al giorno.
In entrambi i casi, queste persone ritengono che l'apporto di violenza nelle serie che trattano di crimine sia medio e le stesse persone non pensano di essere desensibilizzati alla violenza reale a causa di ciò che guardano in televisione, anche se la maggior parte delle persone che ha risposto al questionario abbia dichiarato che la violenza mostrata nelle serie che trattano di crimine sia sicuramente aumentata negli ultimi dieci anni.

TABELLA 8



Con questa domanda era possibile esprimere preferenze multiple.

Qui sono rappresentate le preferenze di genere televisivo del campione preso in esame. Come evidente dalle risposte riportate, la maggior parte degli intervistati, 380 persone (il 62% del campione), ha risposto di preferire le serie televisive, seguito poi dai film, 133 persone (21% del campione), attualità, 33 risposte (5% del campione), cultura con 26 risposte e intrattenimento, con 24, (4% del campione per entrambi), altro con 13 risposte (2% del campione), quando per altro si intende - come specificato dagli stessi - cartoni animati o sport, ed infine Reality Show, con 12 risposte sempre il 2% del campione.

Come in ogni questionario c'è da tener presente la possibilità che una parte degli intervistati possa non rispondere del tutto sinceramente come è forse possibile notare dalla bassa concentrazione di risposte totalizzate per i Reality Show, programmi notoriamente che raccolgono un grandissimo pubblico e che, in questo caso, hanno totalizzato solo il 2% del campione.

Per quanto concerne i gruppi d'età, incrociando i dati a nostra disposizione, è anche interessante constatare come tutte e quattro le fasce d'età prese in esame abbiano espresso una preferenza per le serie televisive, quando chiamati a rispondere (domanda 6 del questionario) su quale fosse il genere televisivo che prediligessero, come indicato nello schema qui sotto riportato.

	Film	Telefilm	Attualità	Intrattenimento	Cultura	Reality Show	Altro
18-25	66	156	20	10	7	5	7
26-40	43	137	6	5	15	0	2
41-60	21	73	4	18	7	4	3
60+	4	16	1	0	2	0	0

Questa scelta fa ulteriormente comprendere quanto peso abbia questo genere di programmi, sia dal punto di vista economico per i Network che li producono e li trasmettono, sia dal punto di vista socio-culturale per tutti gli spettatori che li seguono.

Considerato anche il numero maggiore di risposte da parte delle donne, piuttosto che degli uomini (vedi la Tabella numero 3), è interessante constatare come le preferenze di questi ultimi siano state espresse:

50 dichiarano di preferire le serie televisive, 25 i film, 7 i programmi culturali, 6 i programmi di intrattenimento, 4 i programmi di attualità, 1 i reality show e sempre 1 lo sport, anche nonostante l'esigua rappresentanza maschile, il genere più seguito resta quello delle Serie televisive.

Riporto qui di seguito la scelta e le motivazioni di tale scelta espresse nella risposta di questo soggetto che risultano essere particolarmente interessanti per diversi motivi:

- *I take care to avoid programs that bill themselves as violent. I prefer the CSI type program. I consider that it important that children are taught that what they may see on television is not necessarily the correct way to behave in real life.*

  (Mi preoccupo di evitare programmi che si classificano come violenti. Preferisco tipi di programmi come CSI. Considero importante che ai bambini venga insegnato che ciò che possono vedere in televisione non è necessariamente il modo corretto di comportarsi nella vita reale).

Il soggetto preso in esame dice infatti di evitare appositamente programmi violenti, prediligendo show come CSI, il che pone una questione interessante su *cosa* sia considerato violento o non violento dal campione preso in esame.

CSI, nello specifico, è stato uno degli show pionieri di questo nuovo genere televisivo che, se paragonato ai tipi di polizieschi che lo precedevano - un esempio per tutti *Un detective in corsia*, che trattava le vicende di un medico legale - è da considerarsi probabilmente estremamente violento.

Sarebbe quindi interessante, per approfondire questo tema, comprendere quale sia il confine, per lo spettatore medio, da non superare e che sancisce cosa sia o meno accettabile vedere in termini di violenza in uno show.

Per chi non sconoscesse il genere, *CSI: Crime Scene Investigation*, è una serie televisiva che tratta il crimine dal punto di vista della scientifica, portando per la prima volta in televisione la criminalistica.

Non è un caso che esista al giorno d'oggi un modo di dire chiamato "*effetto CSI*" che si riferisce al modo in cui alcune serie televisive di successo abbiano cambiato la percezione che la gente comune ha verso la medicina forense, la criminologia, la criminalistica e le perizie scientifiche in generale, alzando le aspettative e richiedendo la stessa qualità di risultati che si osservano in televisione.

Il campo forse più importante in cui si vedono gli effetti della popolarità di telefilm come *CSI* è proprio l'aula di tribunale, nella quale giurati e giudici rischiano di sopravvalutare l'apporto che i criminalisti possono introdurre in un processo, aspettandosi risposte molto più precise di quante ne possano effettivamente dare, mentre gli avvocati si sentono in dovere di portare sempre più prove a supporto della propria tesi.

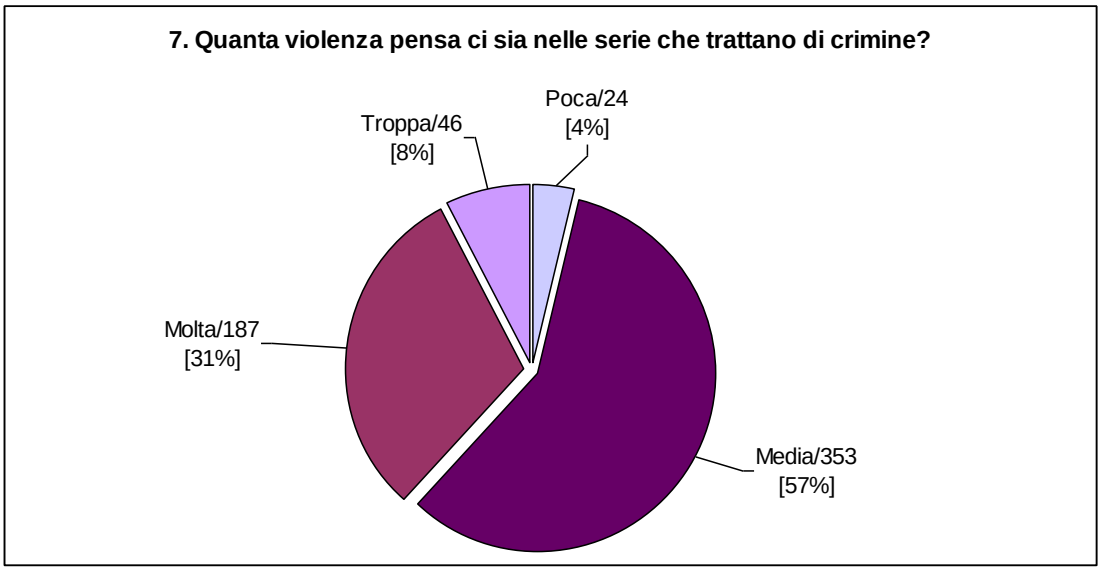
Uno studio statistico dell'Università dell'Arizona (*The CSI effect: popular fiction about forensic science affects the public's expectations about real forensic science*) ha rilevato che gli spettatori di tali serie televisive sono più critici nei confronti della scienza forense e meno persuasi dalle sue affermazioni, mentre questo effetto non si riscontrerebbe negli spettatori di serie poliziesche più generaliste come *Law & Order*.

In alcuni processi negli Stati Uniti, durante la selezione dei giurati, si chiede addirittura ai candidati se guardino gli show come *CSI*.

L'influenza che questo genere televisivo ha quindi sulle persone sembra averle condizionate al punto tale da considerare quanto viene trasmesso realistico, normale e non violento, al punto tale da aver suggestionato il comportamento dei giurati persino nelle aule di tribunale, è quindi interessante constatare come, non solo questi show abbiano effettivamente influenzato i comportamenti ma anche le percezioni

degli spettatori riguardo a come sia la realtà vista con gli occhi di un appassionato di fiction televisive.

TABELLA 9



In questa Tabella viene mostrato che 353 persone (il 57% del campione) pensano che l'apporto di violenza mostrato nelle serie che trattano di crimine sia medio, il 31% del campione (187 persone), pensano che la violenza mostrata sia molta, l8% (46 persone) pensano che la violenza sia troppa e il 4% (24 persone) che sia poca.

Alla luce di quanto analizzato nelle precedenti domande è interessante constatare come, in generale, la percezione sia che la violenza nelle serie televisive sia sicuramente presente in una dose significativa e, nel particolare, quale sia la percezione di violenza, cosa venga inteso come violento e cosa invece sia ritenuto accettabile dallo spettatore che ama questo genere televisivo.

A tale scopo riporto alcune interessanti risposte sull'argomento:

- *Considering that not long ago people enjoyed bloody public executions (decapitation, burning people alive), I don't think violence in our society today is due to TV programs. It's the opposite, TV represents what happens in real life.*
  Said that, I don't like the excess of unnecessary violence in a TV program. Not needed for the tension and not for the story. I have the impression that excess of blood and violence sometimes is used to cover poor script and lack of ideas. And yes, it might provide some twisted inspiration to people who are mentally troubled. (Considerando che le persone anni fa si divertivano a guardare le

> esecuzioni pubbliche – decapitazioni, persone arse vive – non credo che la violenza nella nostra società sia dovuta ai programmi TV. È l'opposto, la TV rappresenta ciò che accade nella vita reale. Detto ciò non mi piace l'eccesso di violenza non necessaria in un programma TV. Non necessaria per la tensione e per la storia. Ho l'impressione che l'eccesso di sangue e violenza a volte sia usata per coprire sceneggiature di basso livello e mancanza di idee. E sì, potrebbero fornire qualche distorta ispirazione alle persone con problemi mentali).

In questo caso viene sottolineato come questa morbosa curiosità che si ha nei confronti della violenza sia una sorta di bisogno espresso in anni decisamente meno vicini all'avvento della televisione. Sebbene storicamente spesso il pubblico presente alle esecuzioni pubbliche fosse costretto a prendervi parte proprio per dare efficacia alla punizione corporale di per se stessa, l'esempio non è del tutto inefficace.

La violenza certamente vende, ed è qualcosa che incuriosisce profondamente le persone, sebbene quindi chi ha dato tale risposta sembri apparentemente attento alla realtà delle cose, cade in una comune contraddizione nel momento in cui asserisce che questo genere di televisione rappresenta ciò che accade nella vita reale.

Tra le tante osservazioni che si possono fare, questa è forse la più interessante di tutte.

Il numero delle persone del campione preso in analisi che è giunto alla stessa conclusione è significativo, per molti - in sostanza - i programmi che parlano di crimine non solo sono realistici, ma prendono spunto dalla realtà stessa, assurgendoli così ad un prodotto pericolosamente vicino ad un documentario o una sorta di televisione verità.

Questa percezione non potrebbe essere più falsa.

Sebbene molte delle storyline di questo genere di show prenda effettivamente spunto dalla realtà ciò che li rende completamente diversi sono i modi ed i tempi con cui un omicidio viene investigato e la certezza che ciò che vediamo in televisione rispecchi invece la realtà è forse il danno peggiore che questi programmi possano fare.

Ma non tutti gli spettatori la pensano così. Esistono fortunatamente delle eccezioni che hanno della violenza e del suo uso da parte delle serie televisive una percezione diversa:

- Spero che vengano prodotte serie televisive che siano caratterizzate da effetti speciali meno spettacolari e che offrano al contrario, da un lato, più occasioni per informare ed aggiornare il pubblico sui sempre nuovi strumenti di indagine scientifica scoperti e, dall'altro, analisi più incentrate sui metodi deduttivi o induttivi seguiti nel corso dell'indagine.
- *Shows like Hannibal, The Following, Criminal Minds, the CSIs, etc. have taken violence to a level that is very graphic. Personally, I would not want to see the level of violence get any higher than it is now. I don't think it could go much higher anyway.* (Show come Hannibal, The Following, Criminal Minds, i CSI, etc. hanno portato la violenza ad un livello molto vivido. Personalmente non vorrei vedere il livello di violenza diventare più alto di quello che è adesso. Non penso che potrebbe aumentare di più comunque).
- *People have always enjoyed crime stories but Agatha Christie (e.g.) never used violent imagery. I think there is a difference between crime stories and violent crime stories. Graphic violence on TV , IMO, does dull the sensibilities of especially adolescents to real violence.* (Alle persone sono sempre piaciute le storie sul crimine, ma Agatha Christie – per esempio – non ha mai usato un immaginario violento. Penso ci sia una differenza tra storie sul crimine e storie violente sul crimine. Secondo me la violenza vivida in TV intorpidisce la sensibilità specialmente degli adolescenti nei confronti della violenza vera).

È interessante fare inoltre una connessione tra le risposte date nella Tabella 9 e quelle date nella Tabella 11 e della Tabella 12 che riporto qui di seguito:

TABELLA 11

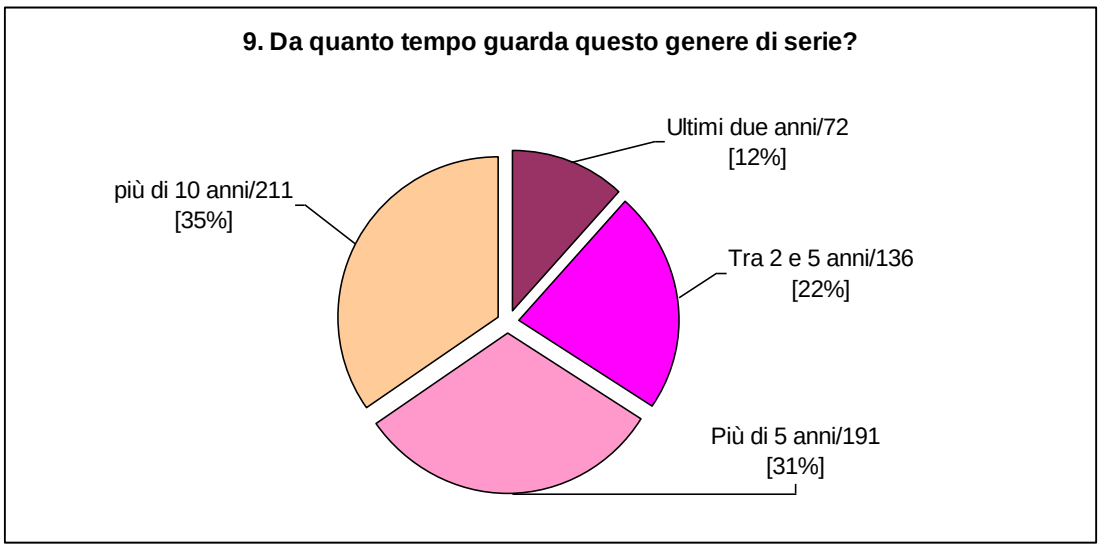
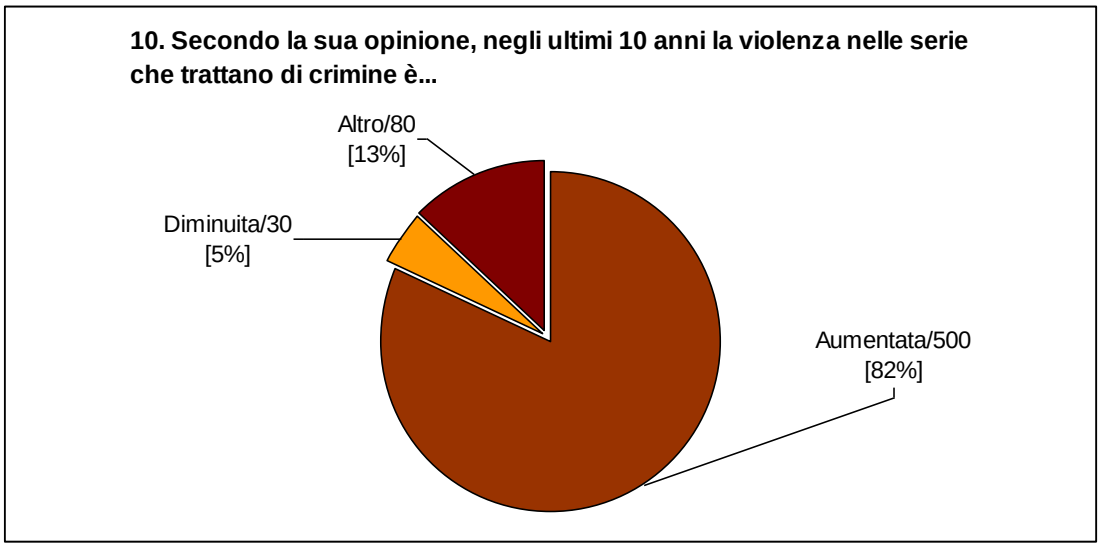


TABELLA 12



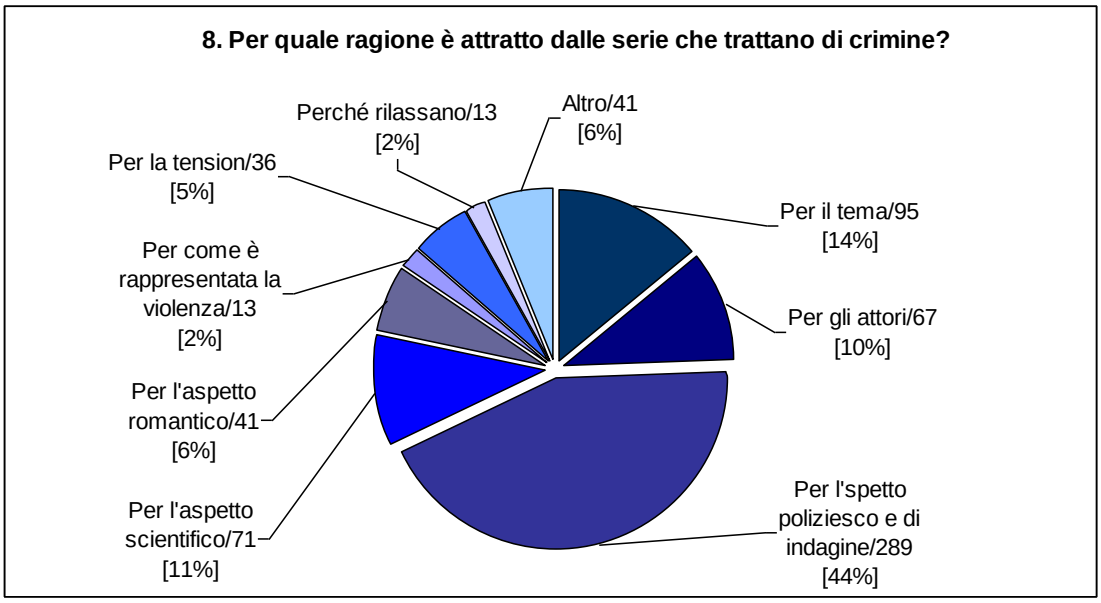
L'interazione tra queste tre domande ci dà un'idea più chiara su quanto sia effettivamente cambiata la rappresentazione della violenza in televisione negli ultimi dieci anni.

Secondo una schiacciante maggioranza, l'82%, il campione intervistato pensa che la violenza delle serie che trattano di crimine sia aumentata e alla domanda su quanta violenza pensano ci sia in queste serie queste sono le risposte a seconda di quanto tempo i soggetti intervistato seguano questo genere televisivo:

	Troppa	**Molta**	**Media**	**Poca**
+ di 10 anni	13	79	124	10
+ di 5 anni	13	54	115	9
Tra i 2 e 5 anni	7	45	92	4
Ultimi 2 anni	13	36	22	2

Il dato più significativo è che le persone che guardano da più tempo queste serie, e che quindi hanno un termine di paragone più ampio con cosa veniva mandato in onda nel passato, pensano che la violenza mostrata nelle serie a tema crime sia molta o media, mentre risultano molto bassi i valori più estremi, di chi crede - in sostanza - che la violenza sia troppa o poca.

TABELLA 10



Nella Tabella 10 vengono invece elencati i motivi principali per cui le persone sono attratte dalle serie che trattano di crimine.

Al primo posto con 289 risposte, il 44% del campione risponde "*per l'aspetto poliziesco e di indagine*", al secondo con 95 risposte,il 14% del campione risponde "*per il tema*", al terzo, con 71 risposte, l'11% del campione risponde "*per l'aspetto scientifico*", al quarto con 67 risposte, il 10% del campione risponde "*per gli attori*", al quinto e sesto con 41 risposte ciascuno, il 6% del campione risponde rispettivamente "*per l'aspetto romantico*" e "*altro*", al settimo con 36 risposte, il 5% del campione risponde "*per la tensione*", all'ottavo e nono posto con 13 risposte ciascuno, il 2% del campione risponde rispettivamente "*perché rilassano*" e "*per come è rappresentata la violenza*".

In sostanza la maggior parte del campione preso in considerazione guarda questo genere televisivo per motivi che esulano dalla presenza di violenza mostrata in essa, escluso un piccolissimo campione che invece ammette di farlo proprio per come essa è rappresentata.

Da questo punto di vista è interessante analizzare una risposta esemplificativa di molte altre giunte con il questionario circa le aspettative del pubblico di fronte ad un programma che tratta di crimine:

- *I think people give Hollywood more credit than it is due. If the viewer is soft headed, malleable and not overseen by a parent or guardian, then any medium can be used as a scapegoat for their misbehaviour. I work in the media, and all concepts of hidden agendas aside, the media is a headless beast. When we make demands on the media, we do it by our collective preferences, and it will respond in kind. If you prefer intelligent programming, use some discernment and you'll have all you want. The question is, what demographic is making demands on the media? The evidence is before you, every time you turn on the set.* (Penso che le persone diano ad Hollywood più credito di quello che non meriti. Se gli spettatori sono sempliciotti, malleabili e non sorvegliati da un genitore o un tutore, allora qualsiasi media può essere usato come capro espiatorio per il loro comportamento scorretto. Lavoro nei media, ed al di là di ciò che si pensa, i media sono un mostro senza testa. Quando facciamo una richiesta ai media, lo facciamo esprimendo collettivamente le nostre preferenze, ed [i media] risponderanno a tono. Se preferisci una programmazione intelligente, usa un po' di discernimento e avrai tutto ciò che vuoi. La domanda è: quale gruppo demografico fa richieste ai media? La prova è davanti a te, ogni volta che accendi l'apparecchio).

Questa risposta, data da chi lavora proprio nel settore, apre le porte ad un'annosa questione che non concerne semplicemente le aspettative del pubblico, ma come piuttosto funzioni il meccanismo della comunicazione televisiva.
È la domanda di un certo genere di programmi da parte del pubblico a generare nei Network la necessità di produrre show con temi tanto violenti o piuttosto sono i Network stessi che producendo questo genere di show, generano la domanda?
Se dovessimo affrontare la questione prendendo a prestito le leggi dell'economia sapremmo che la domanda nel mercato di un certo bene o servizio è costituita dal gruppo di persone che è disposto a pagare denaro per acquistare quantità di tale bene o servizio mentre l'offerta è definita come la quantità di bene che i venditori sono disposti a vendere in cambio di denaro.
In quest'ottica già si nota come esista un certo squilibrio tra le leggi economiche definite come tali poiché, nel mondo della televisione, lo scambio economico non avviene direttamente tra spettatori che desiderano vedere un certo genere di show e i Network che li producono, ma entra in gioco una terza parte, costituita dalle aziende

che sono disposte a pagare i network per inserire i loro prodotti negli spazi pubblicitari a loro disposizione, pagando una somma tanto maggiore quanto più alti sono i dati di ascolto di tale programma.

Partendo da questo presupposto già si nota come lo scambio di domanda/offerta che si crea in questo rapporto di rapporto sia, in un certo senso, impuro, poiché non esiste uno permuta economica diretto tra i soggetti che creano domanda e quelli che creano l'offerta.

Credo che quindi la situazione sia molto più complessa di come possa apparire e che negli ultimi dieci anni i media abbiano cavalcato l'onda della fascinazione che la rappresentazione della violenza e del crimine provocano nel pubblico, senza davvero porsi il problema di darsi un limite o tantomeno di affrontare le conseguenze di questa impronta stilistica.

In sostanza, man mano che lo sviluppo tecnologico ed i costi hanno permesso ai network di creare prodotti sempre più realistici, si è andati con una certa sapienza a sviluppare un filone che ha sempre – ben prima delle serie televisive – affascinato il pubblico.

La cronaca nera è uno dei temi più seguiti nei programmi di notizie, è più semplice da raccontare di una notizia politica o economica e certamente muove maggiormente l'interesse del pubblico per diverse ragioni, che vanno da un piacere quasi voyeuristico nell'interessarsi alle vicende altrui, fino ad una sorta di rush adrenalinico che si vive attraverso i molti racconti di sangue che sentiamo in televisione.

Conscia di questo effetto, l'industria dell'intrattenimento ha cavalcato così quest'onda producendo un numero sempre maggiore di show ad alto tasso adrenalinico, adeguandosi ad un trend dettato dalla realtà e spesso mascherando una certa povertà di contenuti dietro a violente storie di sangue, finendo per trasformare gli spettatori tutti in una sorta di esperti della scena del crimine e cambiando radicalmente persino il linguaggio giornalistico attuale.

Non è infatti inusuale sentire parlare i telegiornali di profiling, DNA o moventi, parole decisamente impensabili nella televisione di qualche anno fa.

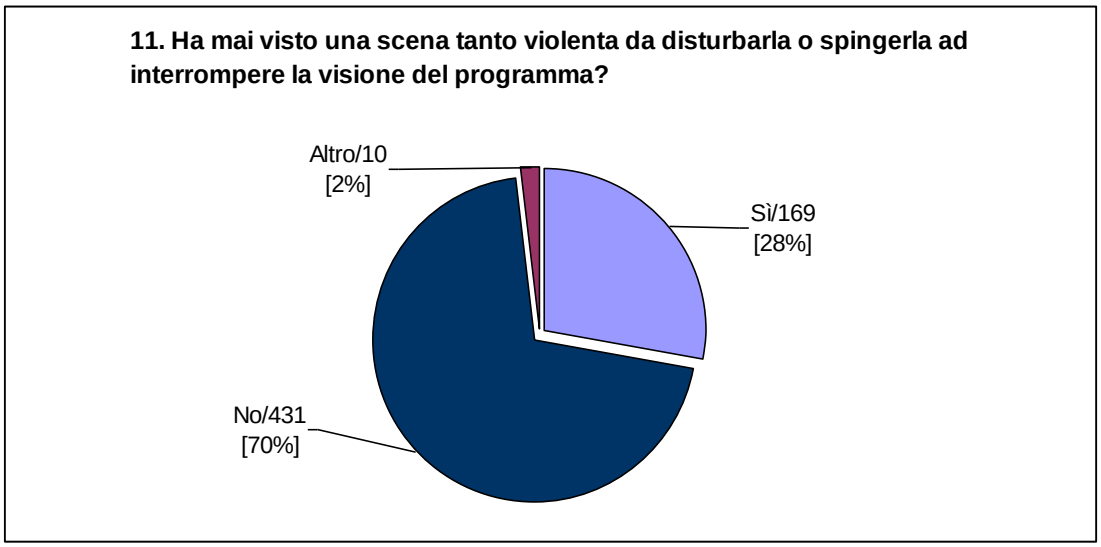
Ogni omicidio si trasforma per la cronaca in un "massacro", ogni nuovo caso in un "giallo", rispondendo ad una logica di mercato che poco ha a che vedere con il realismo ed il giornalismo nella sua accezione più pura.

Il richiamo del sangue non interessa solo le serie televisive, ma la cronaca stessa, finendo per trasformare anche i giornalisti in una sorta di figura a metà tra l'investigatore ed il poliziotto, in un ruolo che non dovrebbe assolutamente competergli.

Questa annosa questione dei limiti da porsi non è passata inosservata ad alcuni degli utenti che hanno risposto al questionario e che hanno infatti specificato come:

- *Certain disturbed individuals may use what they see on tv as their inspiration for crimes they commit but to blame any type of media, whether it be television, movies, video games, or music, is overreaching and looking for a scapegoat. The only person to blame for a crime is the person who committed it. However, I believe there should be stricter ratings put in place on the types of media I mentioned above. The rating system seems to be becoming more lax as the years go by in terms of violence, language, and sexuality.* (Alcuni individui disturbati potrebbero usare ciò che vedono in TV come ispirazione per i crimini che commettono, ma incolpare qualsiasi tipo di media, che sia la televisione, film, videogame o la musica è un'esagerazione e significa cercare un capro espiatorio. L'unica persona da incolpare per un crimine è la persona che lo ha commesso. Tuttavia credo che dovrebbero esserci valutazioni più severe nei midia che ho citato sopra. Il sistema del valutazione sembra diventare meno severo ogni anno che passa in termini di violenza, linguaggio e sessualità).

TABELLA 13



Nella tredicesima tabella, l'undicesima domanda del questionario è stato chiesto al campione se abbia mai visto una scena talmente violenta da indurlo a cambiare canale o interrompere del tutto la visione del programma.

Ben il 70% degli intervistati (431 persone), ha risposto di non essere mai arrivato a questo punto, mentre il 28%, 169 persone, una percentuale quindi non indifferente del campione, ha risposto di aver dovuto cambiare canale alla vista di alcune scene.

Per comprendere quale sia il genere di violenza rappresentata che maggiormente disturbi il telespettatore, è stato quindi richiesto di descrivere brevemente la scena in questione ed è interessante constatare come in molti abbiano comunque specificato quale genere di scena lo avesse particolarmente impressionato anche senza essere arrivato all'eccesso di spengere la televisione o cambiare canale.

Le scene descritte possono essere racchiuse in questa classificazione:

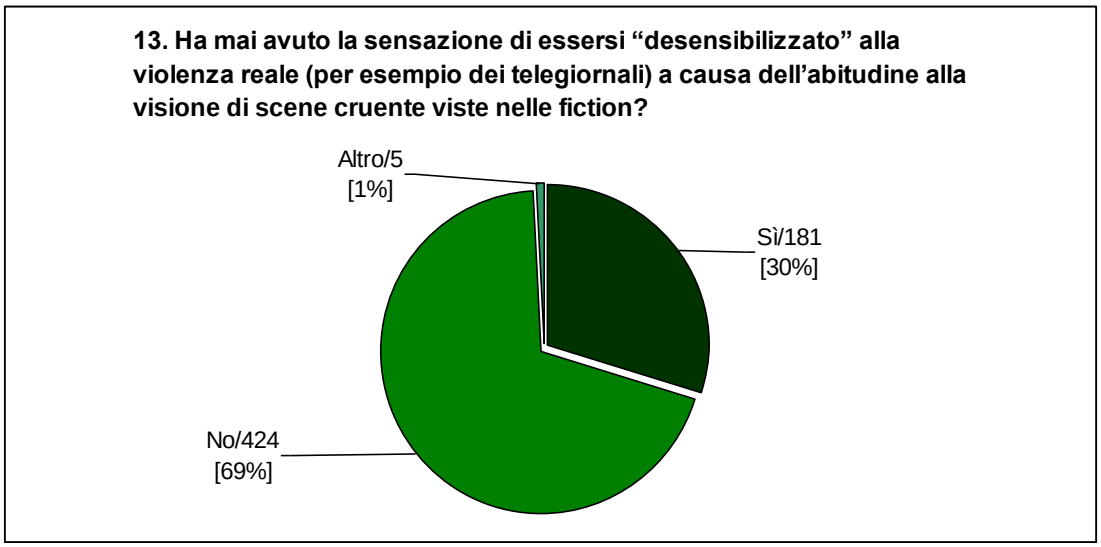
- **Violenza fisica contro le vittime**: 63 persone hanno persone hanno dichiarato di essere disturbati o di non riuscire a guardare scene di aggressione quali squartamenti, depezzamenti, rapimenti, pestaggi, torture, sparatorie, cannibalismo, tra le molte risposte pervenute si segnala questa in particolare. *The Following had the leader Joe stick a knife in the stomach of one of his followers and it was done to be almost a sexual act with a climax. That was the end of that show for me.* (The Following mostra il leader Joe infilare un coltello nello stomaco di uno dei suoi seguaci ed è stato realizzato per sembrare quasi un atto sessuale con orgasmo. Per me ha sancito la fine dello show).

- **Violenza sulle donne**: 32 persone hanno detto di non riuscire a guardare scene di stupro e violenza contro le donne, più di una persona ha esplicitamente citato scene in cui venivano commessi atti violenti contro donne incinte.
- **Violenza sui bambini**: 17 persone, soprattutto madri, hanno ammesso di non riuscire a sopportare nessun tipo di violenza contro i bambini, dal rapimento fino all'omicidio.
- **Sangue**: 14 persone hanno dichiarato di non riuscire a sopportare scene in cui venga mostrato troppo sangue.
- **Analisi patologiche/investigative**: 10 persone hanno detto di non riuscire a guardare scene in cui l'analisi dei cadaveri da parte degli esperti patologi siano mostrate troppo nel dettaglio (vermi sui cadaveri, immagini di autopsie) o quando anche solo le descrizioni di quanto è avvenuto ad una vittima siano troppo vivide. Questa una delle risposte pervenute in merito al tema: *while trying to portray the killer, the investigator imagined himself stabbing the victim right into the heart and watching coldly the victim died.* (Mentre tentava di descrivere il killer, l'investigatore immaginava se stesso mentre accoltellava la vittima al cuore e freddamente la guardava morire).
- **Violenza psicologica/verbale**: 5 persone hanno fatto accenno alla violenza psicologica o verbale come una forma di violenza che non si riesce a sopportare, soprattutto perché più usuale di quella di un serial killer perpetrata contro la propria vittima.
- **Urla/suoni**. In molti hanno ammesso di aver cambiato canale quando le urla delle vittime o i suoni prodotti da un omicida, come quello delle ossa che vengono spezzate, sono diventati troppo realistici, come per esempio specificato in questa risposta: *Nothing has ever stopped me from watching the show, just sometimes it freaks me out a little. I can't think of anything in particular, but the use of sound effects is usually a huge factor. If I can here the crack of muscle or bone it really terrifies me.* (Nulla mia ha mai impedito di guardare lo show, solo a volte mi spaventa un po'. Non mi viene in mente nulla in particolare, ma l'uso degli effetti sonori normalmente è un fattore importante. Se si sente il rumore di un muscolo o di un osso che si rompono, mi terrorizza).

È interessante constatare come anche alcuni spettatori siano coscienti della differenza tra violenza gratuita e violenza contestualizzata di cui ho già fatto cenno, come per esempio viene descritto in questa risposta:

- *Extremely violent scenes in films are occasionally startling- but from then on while watching, you find yourself deciding whether the violence had any merit in the telling of the story. If not, I usually vote with my feet or the remote. I don't like 'gratuitous' violence, but violent moments are vital punctuation in certain kinds of storytelling. It has its place. The same applies to harsh language and sexual themes.* (Scene particolarmente violente nei film fanno a volte trasalire - ma guardando finisci per decidere se quella specifica violenza abbia uno scopo ai fini della storia che viene raccontata. Se non ce l'ha normalmente me ne vado o cambio canale. Non mi piace la violenza gratuita, ma alcuni momenti violenti sono un'interpunzione vitale in alcuni tipi di storie. Ha il suo posto. La stessa cosa si applica al linguaggio aggressivo e a temi sessuali).

TABELLA 14



Il seguente è forse uno dei dati più interessanti tra quelli da analizzare, ed in un certo senso, più sorprendenti, mentre infatti 424 persone, il 69% del campione dichiara di non credere di essersi desensibilizzato alla violenza, moltissimi sono i commenti che parlano espressamente proprio di questo problema, meglio conosciuto come *effetto di abituazione*.

L’abituazione è un processo per il quale la ripetizione continuata di uno stimolo determina la diminuzione dell'intensità e della durata di una risposta (tipicamente innata), fino all'estinzione della risposta stessa che dipende dal confronto tra un modello, formatosi nel cervello relativamente allo stimolo già presentato, e il nuovo stimolo in arrivo.

Osservata in tutte le specie animali, l'abituazione è considerata spesso la forma più semplice di apprendimento, presente nei bambini fin dai primi giorni di vita.

L'abituazione e la sensibilizzazione sono infatti considerate come le forme più primitive di apprendimento.

Abituazione e sensibilizzazione dipendono da cambiamenti della funzione e della struttura nervosa. I cambiamenti della funzione dipendono da modifiche dell'attività elettrica dei neuroni in quanto la loro attività viene potenziata per lungo tempo.

Il potenziamento dell'attività dei neuroni induce modifiche nella loro struttura: vengono eliminate vecchie sinapsi (punti di contatto tra neuroni diversi) o ne vengono fabbricate di nuove. La rete nervosa cambia così caratteristiche.

In sostanza, dopo l'abituazione, il riflesso è perciò meno pronto o assente mentre la sensibilizzazione è invece di segno contrario.

Riporto qui di seguito alcune risposte che riguardano proprio il concetto di abituazione e desensibilizzazione alla violenza:

- Credo che lo spirito di emulazione, specialmente nei giovani, sia un pericolo molto sottovalutato. Ma questo non vale solo per i telefilm, ma anche per i telegiornali, alcuni documentari e programmi specifici di approfondimento della vita giovanile.
- *By desensitizing society to violence, it's much easier to condone such behaviour, and it becomes hard to trace a line between normal and aggressive behaviour. I think violence is perceived differently depending on the source; it seems to be different if it comes from war than if it comes from a solitary attacker.* (Desensibilizzando la società di fronte alla violenza, è più facile perdonare tale comportamento e diventa più difficile tracciare una linea tra un comportamento normale ed uno aggressivo. Penso che la violenza sia percepita diversamente a seconda della fonte; sembra essere diversa se viene dalla guerra piuttosto che da un attacco individuale).
- Trovo che si stia arrivando in qualche modo ad una normalizzazione della violenza. Per questo troverei interessante che venissero attivati dei progetti preventivi per la gestione della rabbia ad esempio...come vediamo in questo periodo emergono gravi episodi di violenza sia tra giovani con il bullismo che tra adulti...è in qualche modo una catena che sta rischiando anello dopo anello di rinforzarsi!

Queste sono solo alcune delle risposte giunte in tema di desensibilizzazione, nonostante quindi ci sia una certa attenzione al problema resta il fatto che la maggior parte del campione ha risposto di non avere l'impressione di essere desensibilizzato alla violenza, il che mi fa porre la questione di quanto le persone siano davvero coscienti di ciò che accade nel loro inconscio quando vengono sottoposte ad un fuoco di fila di immagini violente da parte di show televisivi di larghissimo consumo.

La domanda, in sostanza, non diventa solo se oggi il pubblico sia o meno desensibilizzato, ma se ne abbia coscienza e cosa per loro significhi essere desensibilizzato.

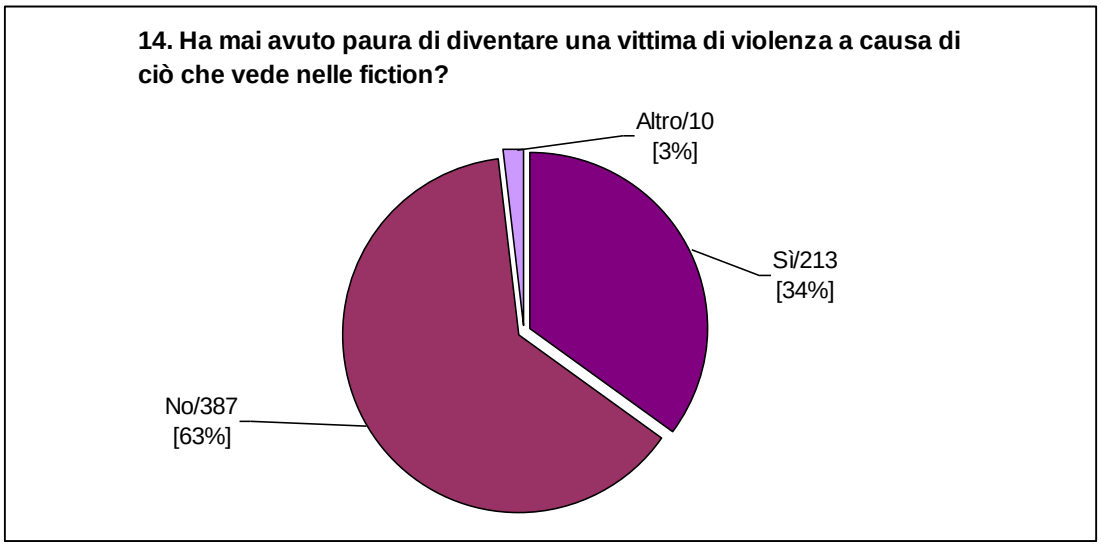
Se potessimo porre di fronte ad uno schermo televisivo uno spettatore casuale di trent'anni fa che non abbia più guardato la televisione, credo sinceramente che

inorridirebbe davanti al genere di frequenza con cui la violenza viene mostrata e difficilmente guarderebbe, senza rabbrividire, una normale puntata di Criminal Minds o CSI. Credo che la non coscienza di essere desensibilizzati, è di per sé un sintomo del livello di desensibilizzazione che ormai si è raggiunto.

Al concetto di desensibilizzazione non è poi solo legata l'idea dell'indifferenza, del "*quella scena non mi fa impressione*," o "*il sangue non mi spaventa*," in gioco ci sono valutazioni morali ben più importanti, incluse l'empatia e l'attitudine alla violenza. Più infatti siamo abituati ad un certo genere di spettacolo, più saremo distaccati verso ciò che ci circonda, maggiore sarà il rischio di cadere ammalati di una sorta di cronica indifferenza verso il mondo che ci circonda.

Ovviamente non si può imputare il tutto ai media, ma non si può nemmeno ignorare l'impatto che essi hanno sulla psiche di chi guarda e che, senza una guida sapiente e responsabile accanto, può davvero perdere il senso di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato.

TABELLA 15



Le risposte a questa domanda ricalcano in gran parte quelle della domanda precedente. 387 persone, il 63% del campione, contro 213, il 34%, dichiara di non temere di diventare vittima di violenza.

Anche in questo caso mi sono posta la questione di quanto le persone siano davvero coscienti del grado di abituazione che ormai tutti noi abbiamo verso la violenza.

Sta di fatto che gli studi che concernono questa possibile conseguenza del crimine sono vecchi quasi quanto la televisione stessa. Le ricerche fatte sulla questione sono davvero innumerevoli, risalgono agli anni sessanta e documentano gli effetti della televisione, dei giornali e dei film sulla percezione del crimine e la paura di diventare una vittima.

I recenti sviluppi dei mass media, come l'aumento della popolarità di alcuni programmi che trattano la ricostruzione di crimini reali, l'accesso a una maggiore violenza con la televisione via cavo, la possibilità di registrare un programma, l'avvento della TV satellitare e la natura interattiva dei video game, ha sollevato una preoccupazione persino maggiore sul potenziale dei media di creare paura negli spettatori, perlopiù quando si pensa che è considerato un buon programma televisivo quello che provochi uno shock emozionale in chi lo guarda, una reazione significativa, poco importa sia essa positiva o negativa.

Alcune ricerche hanno suggerito infatti che è più facile che le persone che guardano molta televisione temano l'ambiente che le circonda, più di chi invece risulta essere solo uno spettatore casuale.

Partendo, da questa semplice correlazione, alcuni autori hanno suggerito come la televisione possa causare nelle persone una sovrastima della quantità di violenza che esiste nel luogo in cui abitano.

La teoria più usata per spiegare gli effetti dell'esposizione ai contenuti di certi media è chiamata *teoria della coltivazione* ed è stata introdotta nel 1970 da George Gerbner, presso la *Annenberg School of Communications di Philadelphia* (USA).

La sua ricerca era basata essenzialmente sui possibili effetti che la televisione poteva avere sugli spettatori.

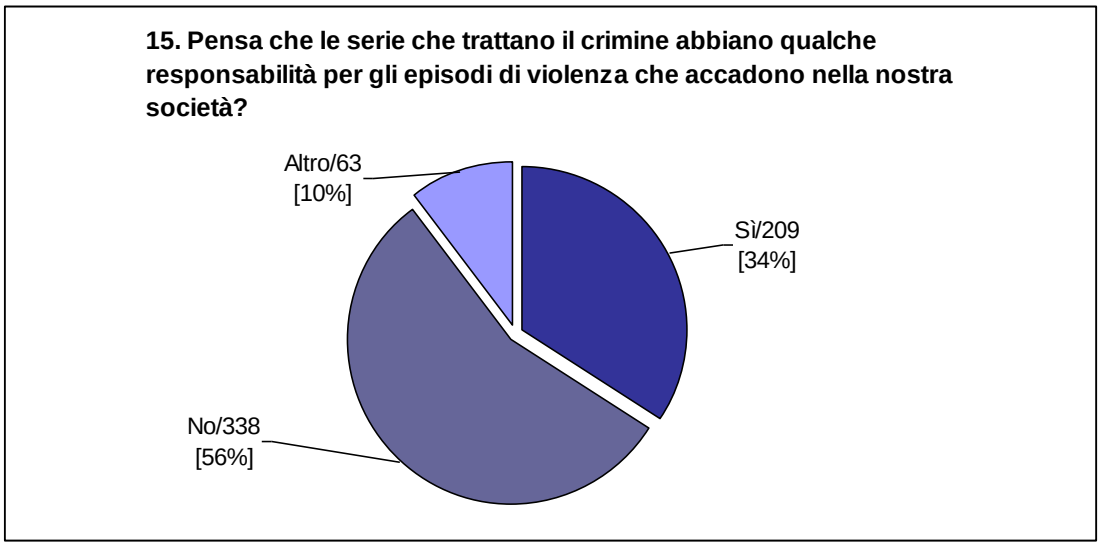
Egli creò infatti tre categorie: *low-user* (coloro che guardano meno di 2 ore al giorno televisione), *normal-user* (tra le 2 e le 6 ore al giorno) e gli *heavy-user* (più di 6 ore al giorno) ed attraverso l'analisi, in particolare del terzo gruppo, formulò la sua tesi postulando che l'uso eccessivo del mezzo televisivo non ha effetti immediati sul pensiero ma produce nel lungo termine un effetto di "*coltivazione*" e provoca un cambiamento della percezione della realtà, facendo vivere lo spettatore in un mondo modellato su ciò che viene trasmesso nella televisione.

In base a questa teoria venne osservato che color che utilizzano la televisione per più di sei ore al giorno hanno tendenzialmente più paura della società e credono di essere molto più facilmente esposte ad un atto criminale rispetto a coloro che guardano meno televisione. Gli heavy-viewer hanno solitamente paura ad uscire per strada di notte, posseggono animali da guardia o armi per proteggersi, hanno poca fiducia nella politica e nella società in generale o ritengono che l'avere un figlio in un mondo così brutto sia una mancanza di responsabilità.

La teoria della coltivazione ha subito molte critiche, soprattutto perché pone in modo causale il rapporto tra il vedere molta televisione e avere paura della realtà, mentre i due fattori dovrebbero essere osservati a livello correlativo. Infatti questi due elementi potrebbero anche essere associati in maniera opposta, ovvero: coloro che hanno paura guardano la televisione per sentirsi più sicuri (ad esempio guardando show televisivi dove il mondo è perfetto e i problemi si risolvono sempre).

Quello di Gerbner è solo uno dei più conosciuti studi tra quelli che poi sono susseguiti e che affrontano questo problema, ma come nel caso della connessione tra sovraesposizione a programmi TV violenti e aggressività, non si è decisamente posta la parola fine ad un tema che per ragioni economiche e sociologiche è a tutt'oggi considerato di fondamentale importanza.

TABELLA 16



Con l'ultima domanda del questionario, siamo giunti proprio al cuore del problema che si intendeva affrontare con questo elaborato e cioè l'opinione del pubblico circa il fatto che la violenza in televisione influisca sui comportamenti aggressivi.
Riporto qui di seguito alcune delle risposte più interessanti elaborate sul tema:

- La responsabilità per gli episodi di violenza nella nostra società, secondo la mia opinione, andrebbe attribuita non tanto ai mezzi di informazione (media o stampa), i quali rendono oggettivamente conoscibili i fatti di cronaca nera, quanto alle serie che trattano il crimine. In queste, infatti, le modalità di azione e le condotte con cui vengono commessi i reati (i quali più sono gravi più il telespettatore si interessa alla visione della serie) potrebbero rappresentare un suggerimento, (quasi costituiscono una spiegazione dettagliata su come agire), per quei soggetti facilmente influenzabili, depressi, disoccupati, pessimisti, etc., sul modo in cui compiere un reato.
- Ritengo che le serie televisive e la fiction in genere siano responsabili dell'acuirsi della violenza e comunque dei comportamenti devianti non per quello che mostrano ma per quello che non mostrano più. Sempre più di rado, per non dire mai, vengono proposti modelli positivi a tutto tondo, ciò favorisce una generale la relativizzazione della morale intesa come orto prassi diffondendo la convinzione che qualsiasi comportamento è, di fatto, accettabile.

- Danno informazioni fuorvianti oppure troppe informazioni dettagliate quindi, sbagliate in entrambi i casi. E' come dire ad una persona che vuole delinquere, come fare e come fare per non essere scoperto. Siamo fuori da ogni logica!

Come si può notare dalle risposte pervenute, 338 persone, il 56% del campione, pensa che i programmi televisivi non possano e non debbano essere ritenuti responsabili della violenza agita nel mondo reale.

Uno degli argomenti più interessanti, nonché uno dei temi citati dallo *Studio sulla violenza nella televisione nazionale*, di cui si è ampiamente trattato nel capitolo 4, riguarda proprio la necessità, da parte dell'industria televisiva, di sottolineare l'importanza di temi non violenti con programmi che presentino alternative alle azioni violente, mostrino i personaggi principali discutere sulle conseguenze negative della violenza, enfatizzino il dolore fisico ed emotivo che scaturisce dall'essere vittima di violenza e mostrino chiaramente che la violenza viene punita.

In sostanza che non si limitino a mostrare la violenza, ma che trattino anche delle sue conseguenze.

Troppo spesso, in televisione come al cinema, siamo abituati a vedere eroi raggiunti da colpi di pistola rialzarsi e correre come se nulla fosse o personaggi che affrontano ogni giorno crimini agghiacciati, comportarsi come se una violenza tanto brutale non abbia alcuna conseguenza sulla loro psiche.

È altrettanto raro vedere il "cattivo di turno" patire davvero le conseguenze delle sue azioni senza che questo implichi obbligatoriamente vederlo morire per mano dell'eroe o protagonista della serie che finisce più per trasformarsi in giustiziere che operatore di giustizia.

Come sottolineato dalla larga percentuale di risposte, sebbene sia difficile, se non impossibile, stabilire una connessione diretta tra la violenza vista in televisione ed i comportamenti aggressivi agiti nella nostra realtà, non si può ignorare il dominante potere di influenza dei media e sarebbe auspicabile aprire un dibattito in questo senso, piuttosto che continuare ad ignorare il problema, soprattutto nella misura in cui la rappresentazione della violenza in televisione va esponenzialmente aumentando di anno in anno.

Esistono, in sostanza, una vasta gamma di possibili effetti negativi che non dovrebbero essere ignorati.

La questione non riguarda più solo l'importanza di dimostrare l'esistenza di questa connessione, ma quali siano le conseguenze provate dai generi di prodotti che dominano i nostri schermi televisivi.

A questa domanda, attualmente, non c'è una risposta.

Come già sottolineato nei precedenti capitoli, questo non è solo un problema sociologico, ma economico, che coinvolge giocatori il cui primo interesse non è certo quello di educare, ma guadagnare.

L'ostacolo sociale che questo genere di dibattito deve superare non è inferiore a quello, attualissimo in America, che si scatena ogni volta che avviene un omicidio di massa per opera di un singolo individuo, tra la NRA (la *National Rifle Association*), la potentissima lobby delle armi e chi vorrebbe maggiori controlli sulla vendita delle armi.

Il problema, sebbene questa diretta connessione tra aggressività e violenza in televisione non possa dirsi dimostrata, esiste ed è sentito, come dimostrano le moltissime risposte pervenute a questo questionario e nelle conclusioni di questo elaborato mi accingerò a suggerire delle possibili soluzioni a questo quesito.

7. LA COMPONENTE NEUROBIOLOGICA

7.1 Introduzione alla criminologia biosociale

Nel documentarmi per approfondire gli argomenti di questo elaborato mi sono resa conto che gli studi che hanno cercato di affrontare queste teorie solo su una base sociologica hanno, in parte, fallito il proprio intento.
Come descritto nei capitoli precedenti, le ricerche che hanno tentato di dimostrare se vi sia una connessione tra comportamenti aggressivi ed immagini violente sono innumerevoli, ed altrettanto numerosi sono quelli che smentiscono l'esistenza di tale connessione.
Partendo dal presupposto che non sembra possibile dimostrare a livello sociologico se davvero un comportamento aggressivo possa essere influenzato da un eccesso di immagini violente, si è provato ad affrontare il problema da un altro punto di vista, cercando di capire se sia possibile stabilire cosa effettivamente accada nel cervello di uno spettatore quando viene guarda un programma particolarmente violento.
Prima di scendere nel particolare ed analizzare quali siano le reazioni del nostro cervello, si è cercato di comprendere in che misura e forma si parli di connessione tra biologia e crimine, scoprendo un mondo di una vastità e di un interesse davvero unici.

La criminologia biosociale parte dal presupposto che l'uomo debba essere analizzato come un appartenente al mondo animale, gli animali infatti hanno comportamenti aggressivi a cui tutti -- guardando un semplice documentario -- abbiamo prima o poi assistito.
Tali comportamenti aggressivi, chiamati comunemente *istintuali* emergono in particolari circostanze quali la difesa del territorio, l'accoppiamento o la lotta per l'accaparramento del cibo.
Se immaginiamo quindi l'uomo come una creatura soggetta alle stesse ancestrali leggi degli animali non è difficile comprendere come l'aggressività di una persona sfogata, per esempio, in una rissa a causa di una donna, quella di una gang in difesa del proprio territorio o quella di un individuo che deruba ed uccide qualcuno per migliorare il suo status di vita, possano essere tutti comportamenti assimilabili a quello del nel mondo animale.

Sebbene questo genere di ragionamento sia, ovviamente, una banalizzazione dei complessi comportamenti sociali in ambito umano, ci permette però di affrontare la questione della violenza da un nuovo punto di vista, non solo sociologico, e psicologico, ma anche biologico.

Altri esempi, apparentemente troppo semplici per essere presi seriamente in considerazione, possono altresì aiutare a comprendere come una spiegazione biologica al comportamento aggressivo possa essere data quando si affronta - per esempio - il problema del perché gli uomini, rispetto alle donne, siano più aggressivi.

Se l'aggressività maschile avesse *solo* una spiegazione sociologica, allora il gap tra aggressività maschile e femminile dovrebbe variare a seconda della diversa cultura che si prende in considerazione ed in alcune società le femmine dovrebbero risultare più aggressive dei maschi, mentre invece questo non accade mai.

I maschi infatti risultano essere fisicamente più violenti delle femmine in *ogni* cultura e momento storico di ciascuno studio che ha cercato di dare una spiegazione a questo fenomeno, suggerendo così che il fattore biologico sia cruciale nello spiegare questo gap di genere quando si affronta l'argomento della violenza. Gli uomini, in sostanza, sono - per natura - più violenti delle donne.

Anche altri comportamenti, quali l'aggressività contro le donne o la violenza contro i bambini, possono avere una base biologica che ne può spiegare le origini: basti pensare ai leoni adulti che prendono il sopravvento su un maschio dominante conquistando il dominio del branco e che uccidono le cucciolate del maschio che lo hanno preceduto e all'uomo, che nella sua estrema espressione di gelosia, può arrivare a diventare violento nei confronti della propria compagna, esprimendo una sorta di frenesia che lo porta a pensare che essa lo tradisca, mettendo in pericolo o in dubbio la certezza della trasmissione del proprio materiale genetico.

Questo innovativo approccio allo studio del crimine, che non è ovviamente teso a giustificare comportamenti aggressivi, ma a dare loro una spiegazione anche su base biologica, porta il nome di *criminologia biosociale*, termine con il quale - molto semplicemente - si intende identificare una corrente di pensiero che postula come sia i fattori ambientali che quelli biologici interagiscano tra loro influenzando le probabilità che un uomo commetta un crimine.

Non è possibile che chiunque abbia approcciato lo studio della criminologia, non faccia una connessione tra la criminologia biosociale e le tanto travagliate e criticate teorie lombrosiane.

Cesare Lombroso, psichiatra, antropologo e criminologo del XIX secolo, il cui nome resta legato soprattutto all'antropologia criminale, di cui è ritenuto il fondatore, insieme con la "*scuola positiva del diritto penale"*, in cui influenzò le teorie poi sviluppate da Ferri, riallacciandosi alla dottrina di Galton, della criminalità innata e biologicamente condizionata, sostenne che le condotte atipiche del delinquente sono condizionate, oltre che da componenti ambientali socioeconomiche (di cui non riconobbe però il vero peso), da fattori indipendenti dalla volontà, come l'ereditarietà e le malattie nervose, che diminuivano, secondo lo studioso, la responsabilità del criminale in quanto questi è da considerarsi in primo luogo un malato.

La criminologia biosociale, a differenza delle teorie del Lombroso non parla mai di ineluttabilità del crimine: teoria secondo cui certe caratteristiche vengono considerate un fattore che inevitabilmente porta l'uomo ad avere comportamenti violenti o aggressivi, come se la sua volontà venisse annullata dalla propria predisposizione genetica e biologica.

Questo è un eccesso a cui la criminologia biosociale non arriva, anche perché significherebbe annullare il concetto di libero arbitrio dell'essere umano.

La criminologia biosociale cerca semplicemente di spiegare se, oltre alle ormai note componenti ambientali socioeconomiche che spingono un individuo a commettere un crimine, ve ne siano altre che abbiano origine su una base meno esplorata e conosciuta come quella genetica e neurologica.

Come accennavo, questo nuovo approccio allo studio del crimine, non deresponsabilizza l'individuo che sceglie coscientemente di delinquere, bensì specifica come questi fattori biologici siano semplicemente *fattori di rischio* che conferiscono un maggiore pericolo di commettere un crimine, nella stessa misura in cui, per esempio, vivere in un quartiere violento e dominato da gang può essere, per un giovane, un pericolo ambientale che potrebbe portarlo ad affiliarsi ad una gang e a commettere crimini.

Come non si può affermare che un fattore di rischio ambientale sia interpretato come unica ed inevitabile spiegazione per un comportamento aggressivo o violento, così non lo è un fattore di rischio biologico, ma è altresì vero che entrambi possono interagire nell'eziologia di un crimine.

Ma cosa si intende per fattore di rischio biologico?

Premettendo che ci si addentra qui in una materia fortemente specifica e tecnica, il modo forse più semplice per spiegare cosa si intenda per fattore di rischio biologico,

cioè cosa accada nel DNA di un individuo tanto da renderlo vulnerabile o suscettibile o meno al crimine, bisogna sottolineare come, in quanto individui, dobbiamo la nostra unicità, a livello genetico, a delle *mutazioni*.

Tali mutazioni altro non sono che piccoli 'errori' commessi nell'atto del passaggio al nostro patrimonio genetico a quello dei nostri genitori. Ognuno di noi possiede all'incirca tra le 100 e le 200 mutazioni genetiche lungo i 23 cromosomi che riceviamo in eredità da ciascuno dei nostri genitori e che ci rendono, di fatto, diversi da loro.

Di conseguenza un eccesso o difetto di dopamina, serotonina o testosterone, così come evidenti mutazioni nei neurotrasmettitori -- composti chimici che permettono ai segnali elettrici di passare da un neurone all'altro -- in un individuo, possono essere considerati fattori di rischio biologici tenendo però ben presente che i geni non sono responsabili diretti del comportamento umano, ma codificano la costruzione di tutti i diversi tipi di proteine di cui un organismo è composto.

Ai fini del comportamento di un individuo va però altresì specificato che il cervello, che controlla il comportamento umano (sia esso aggressivo che non aggressivo) è come è grazie all'influenza dei geni che continua durante tutta la nostra esistenza, come spiegato molto semplicemente da Matt Ridley: "[*i geni*] *sono mezzi per estrarre informazioni dall'ambiente. Ogni minuto, ogni secondo, la configurazione di geni che viene espressa nel nostro cervello cambia, spesso in diretta o indiretta risposta ad un accadimento che avviene al di fuori del nostro corpo. I geni sono i dispositivi dell'esperienza.*" (Ridley, 2003, pag. 248)

Sebbene lo studio della criminologia biosociale e della connessione tra specifiche mutazioni genetiche e crimine sia ancora agli albori e nonostante le molte scoperte scientifiche che siano state fatte in campo genetico e neurobiologico, ciò che si intuisce è che esiste un qualche genere di connessione tra fattori di rischio biologici e comportamenti umani, tanto da chiedersi se sia davvero così assodato che nel cervello di una persona, sottoposta ad un continuo bombardamento di immagini violente, non accada assolutamente nulla o se piuttosto succeda qualcosa che possa andare ad incidere sul suo comportamento futuro.

Il campo di studio è talmente vasto da imporre di non sottovalutare l'argomento e da provare a comprendere cosa accada di fatto nel cervello di un comune spettatore quando viene sottoposto ad un fuoco di fila di immagini violente.

7.2 La violenza nei media può influenzare il pensiero logico?

Come accennato in precedenza, nonostante il problema della violenza in televisione connessa ai comportamenti aggressivi sia molto attuale, pochi studi hanno affrontato la questione dal punto di vista neurale, uno dei primi -- portato a termine nel 2005 dalla scuola di medicina dell'università dell'Indiana -- ha cercato di coprire questa carenza.

L'area principale del cervello coinvolta dall'azione del pensiero, dell'apprendimento e del ragionamento è chiamata *corteccia prefrontale*.
Quest'area del cervello si occupa della logica.
La risonanza magnetica funzionale, che permette di visualizzare l'anatomia umana, è molto efficace ai fini della valutazione del cervello e la Risonanza Magnetica Funzionale è un sistema diagnostico persino più sofisticato che dimostra quale area del cervello sia attiva e a quale sia il grado di attività che la coinvolge, catturando secondo per secondo istantanee dell'attività celebrale. Queste istantanee sono poi analizzate da un computer che produce un'immagine composita che mostra la quantità di attività nella corteccia prefrontale, in sostanza il risultato è una fotografia delle funzioni di raziocinio ed emozionali del cervello.
Uno studio eseguito nell'arco di due anni ha incluso un gruppo di normali adolescenti ed un altro di soggetti con un diagnosticato disturbo da comportamento dirompente.
Lo studio è stato diviso in due parti:

- *1° passo*, gli adolescenti sono stati sottoposti ad uno screening psichiatrico ed a test psicologici. In questo passo è stato accuratamente misurata la quantità di esposizione dei soggetti a programmi e videogiochi violenti nei precedenti dodici mesi con conferma da parte dei genitori;
- *2° passo*, è stata valutata la loro funzione celebrale attraverso la Risonanza Magnetica Funzionale, durante tale misurazione è stato chiesto ai soggetti di fare semplici calcoli matematici, associazioni di parole e di giocare con un videogioco moderatamente violento.

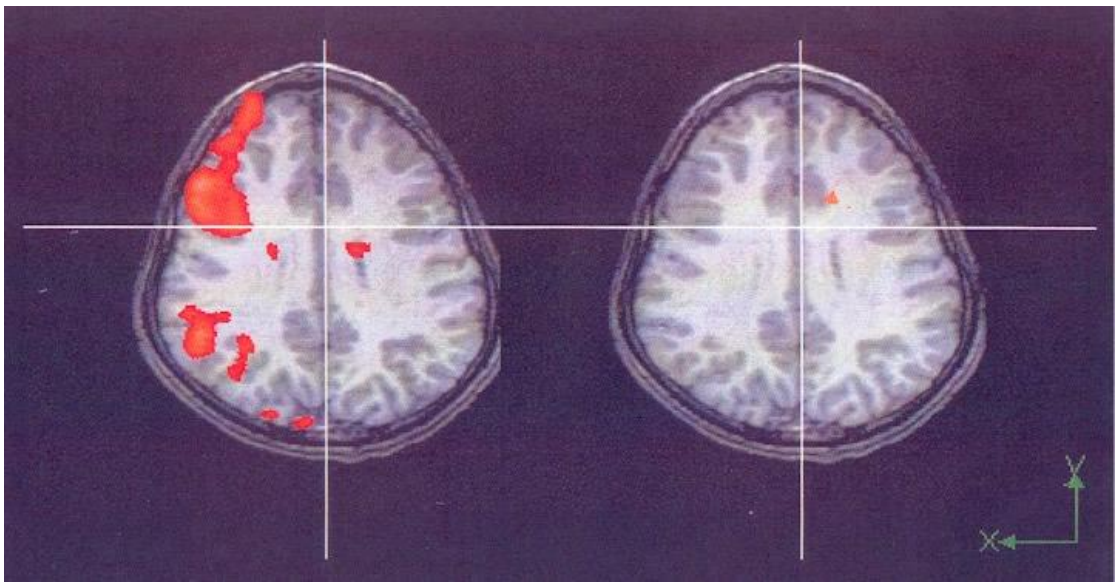
È stato in conclusione stabilito che:

- gli adolescenti normali che hanno alle spalle un maggiore livello di esposizione ai media violenti, hanno un ridotto livello di funzioni cognitive del cervello. Più

violenza vedono, meno è attiva l'area del controllo del pensiero, dell'apprendimento, del ragionamento e del controllo emozionale del cervello;

- gli adolescenti normali con alle spalle un minore livello di esposizione ai media violenti hanno maggiore attività nell'area del pensiero, dell'apprendimento, del ragionamento e del controllo emozionale;
- il comportamento aggressivo può essere associato ad un maggiore livello di esposizione ai media violenti;
- adolescenti aggressivi mostrano una minore attività cognitiva celebrale dei normali adolescenti e mostrano minore capacità di pensiero, apprendimento, ragionamento e controllo emozionale;
- nel compiere alcuni dei test richiesti adolescenti con alti livelli di esposizione a programmi violenti hanno mostrato lo stesso modello di attività celebrale degli adolescenti con disturbo da comportamento dirompente;
- c'è una correlazione tra il grado si esposizione alla violenza in televisione e nei video game e la normale funzione celebrale.

Nella seguente immagine è possibile vedere **sulla sinistra il cervello di un adolescente con una ridotta esposizione ai media violenti** e sulla **destra il cervello di un adolescente con una elevata esposizione ai media violenti**.



Il dottor Vincent P. Mathews, professore di radiologia che ha condotto questo studio, ha dichiarato come questa osservazione sia la prima dimostrazione delle differenze nella funzione celebrale associate all'esposizione alla violenza nei media, mostrando

come gli individui nel gruppo di controllo con un’alta esposizione alla violenza televisiva abbiano manifestato un modello di attivazione celebrale simile al modello dei gruppi aggressivi.

La *corteccia prefrontale* è la parte anteriore dei lobi frontali del cervello, questa regione del cervello è coinvolta nella pianificazione di comportamenti cognitivi complessi, l'espressione della personalità nei processi decisionali e l'adeguatezza del comportamento socialmente appropriato.
Il termine medico più comunemente usato per riferirsi alle funzioni della corteccia prefrontale è "*funzione esecutiva*".
Questo termine si riferisce alla capacità di fare distinzioni tra i pensieri contrastanti, dare giudizi sul bene e il male, prevedere le conseguenze future delle attività in corso e lavorare in accordo con gli obiettivi prefissati e le aspettative di sensibilizzazione e di controllo sociale.
La corteccia prefrontale è un’area cruciale del cervello per la regolazione delle emozioni e ad essa sono stati connessi comportamenti aggressivi e violenti.
Gli scienziati hanno scoperto delle anomalie nell’attività della serotonina nelle cortecce prefrontali di persone con impulsi aggressivi.

Un’altra ricerca eseguita dal Centro di Ricerca di Risonanza Magnetica della Columbia University ha postulato come guardare programmi violenti possa causare un’inibizione delle parti del cervello che regolano i comportamenti aggressivi, arrivando sostanzialmente alle medesime conclusioni dello studio sopra citato.
Tale ricerca ha in sostanza mostrato come la rete del cervello responsabile della soppressione di comportamenti inappropriati o aggressioni ingiustificate, -- incluse la corteccia laterale destra prefrontale e l’amigdala -- diventi meno attiva dopo che i soggetti studiati avevano guardato diverse clip tratte da film famosi che mostravano immagini violente, sottolineando come questi cambiamenti potrebbero rendere le persone meno abili al controllo dei propri comportamenti aggressivi.
Gli autori hanno scoperto infatti che, anche tra gli stessi soggetti studiati, la minore attivazione di questa rete celebrale è caratteristica di persone che riportano un comportamento aggressivo sopra la media.
Questa caratteristica è stata misurata grazie a test della personalità.

È stato inoltre riscontrato come, dopo la visione ripetuta di immagini violente, l'area del cervello associata con la capacità di pianificazione risultasse meno attiva, il che ha supportato ulteriormente l'idea che l'esposizione alla violenza diminuisca la capacità del cervello inibendone il sistema elaborativo.
Nessuno di questi cambiamenti è stato registrato quando i soggetti guardavano programmi non violenti che mostravano comunque scene altrettanto accattivanti ed attive.
"Questi cambiamenti sono legati alla ripetuta esposizione a clip violente," ha dichiarato Joy Hirsch, professore di neuroradiologia funzionale, psicologia e neuroscienze e direttore del Centro di Ricerca di Risonanza Magnetica della Columbia University "anche quando il livello di azione nei film mostrati era paragonabile alle immagini violente, non è stato semplicemente osservato questo cambiamento nel cervello che abbiamo invece riscontrato quando i soggetti erano esposti ad immagini violente."
"La rappresentazione di atti violenti è diventata estremamente popolare nei media," ha aggiunto Christopher Kelly, primo autore della ricerca "le nostre scoperte dimostrano che guardare media violenti influenza l'elaborazione in parti del cervello che controllano i comportamenti aggressivi. È una scoperta importante, ed ulteriori ricerche dovrebbero esaminare molto da vicino come questi cambiamenti influenzino il comportamento nella vita di tutti i giorni."

Sebbene questi studi sembrino quindi dimostrare un'effettiva diminuzione dell'attività celebrale in quell'area atta a controllare i comportamenti aggressivi, ciò che ancora non è chiaro è quanto sia duraturo questo effetto e in che modo possa di conseguenza influenzare il comportamento di una persona nella sua vita di tutti i giorni.
Non è inoltre da sottovalutare l'impatto sociologico di tali scoperte, poiché dimostrare attivamente che guardare i media violenti inibisce l'area del cervello che controlla i comportamenti aggressivi, potrebbe portare con sé tutta una serie di problematiche non indifferenti dal punto di vista del trattamento del crimine e della responsabilizzazione stessa dei media e dei messaggi che trasmettono.
Sarebbe fondamentale portare avanti questi studi per comprendere fino a che punto il nostro cervello subisca questi cambiamenti e se tali cambiamenti possono comunque essere controllati.

Il campo di studio è, in sostanza, vastissimo e delicato e riporta in superficie lo stesso tipo di obiezioni che furono fatte, a suo tempo, alle teorie lombrosiane.

8. CONCLUSIONI

Il male affascina.
A mio avviso bisogna partir da questo presupposto per affrontare con coscienza il problema dell'indubitabile aumento di temi violenti nelle serie televisive.
Che siano esse stati tramandati a voce, scritti su un libro o raccontati dal cinema o dalla televisione, la storia dell'uomo è costellata di racconti violenti, ma ciò che davvero fa la differenza quando ci imbattiamo di fronte a fatti con un alto tasso di violenza, è il messaggio che essi si lasciano alle spalle.

Il solo fatto che le conseguenze della violenza in televisione sugli spettatori siano un argomento ancora così vivo e senza soluzione, ci fa comprendere quanto questo argomento sia attuale ed importante.
Ma cosa possono fare le grandi Major televisive per frenare in qualche modo questa tendenza all'eccesso che stiamo vivendo in questi ultimi anni?
E soprattutto devono davvero fare qualcosa o affrontare questo problema finirebbe per sconfinare nella censura, che impedirebbe ad un settore creativo in larghissima espansione di esprimere tutta la sua potenziale natura?
Proprio il problema della censura è tra gli ostacoli che, per primi, vengono posti di fronte a chi cerca di affrontare la questione della violenza nelle serie televisive.
Sebbene il tentativo di aprire un dibattito sul tema dei limiti che la televisione non dovrebbe superare potrebbe apparire giustificato, dall'altro lato ci si chiede *perché* porre un limite alla creatività di chi lavora in questo settore, quando il cinema o l'industria stessa dei videogiochi - che subisce attacchi non meno severi sempre sullo stesso argomento - non subisce lo stesso controllo?
Dal mio punto di vista aprire un dibattito non significherebbe porre dei limiti o parlare di censura, ma avrebbe l'utilità di stabilire con maggiore chiarezza gli intenti con cui si produce un certo genere di televisione.
Come però più volte ribadito nel corso di questo elaborato, è molto difficile che una macchina nata per fare soldi morda il freno per farsi delle questioni morali sul prodotto stesso che le permette di continuare a vivere. La questione economica, sarebbe un'illusione pensarla diversamente, batterebbe sempre e comunque quella morale, ragione per cui la risposta standard dietro la quale ci si nasconde quando si

parla dell'eccesso di violenza nelle serie televisive è che la violenza contestualizzata è giustificabile.
Ovviamente la mia è un'iperbole, ma se dovessimo davvero affrontare il problema *solo* da questo punto di vista allora sarebbe giustificata anche la violenza di un terrorista, perché contestualizzata in una situazione o in momento storico per lui perfettamente validi.
È ovvio come quindi questa sia solo una scusante da usare di fronte a quel, purtroppo rado pubblico, che a volte richiama i produttori televisivi di fronte agli eccessi a cui oggi si arriva.

Io credo che, più concretamente, bisognerebbe in primo luogo produrre più episodi con un focus concentrato maggiormente sulla vittima dei vari crimini che sulla caccia al criminale.
I tempi di produzione e la preparazione dello script di un episodio televisivo sono veramente brevi e purtroppo capita spessa che il sensazionalismo di una storia prevalga sulla qualità della storia stessa.
Concentrare un intero episodio sulla vittima, piuttosto che sull'adrenalinica cattura dell'assassino da parte dei protagonisti, richiederebbe al settore creativo di uno show, la *writers room*, come è chiamata in gergo, di uscire dagli schemi abituali con i quali si pensa ad un episodio e lo si crea, comportando così dei costi non indifferenti in termini di tempo.
Ma sarebbe comunque auspicabile tentare di far diventare questo nuovo processo creativo tanto abituale quanto quello che viene solitamente usato nelle varie produzioni televisive.
Sarebbe a mio avviso innovativo e creativamente stimolante sovvertire quella stessa logica con cui il pubblico ricorda più facilmente il nome di un serial killer piuttosto che quello delle sue vittime e che porta i prodotti seriali a concentrarsi sul nemico/killer/assassino di turno piuttosto che su ciò che il suo devastante passaggio si lascia alle spalle.
Un po' come negli esempi riportati citando la serie *Bones* nel quinto capitolo di questo elaborato, sarebbe auspicabile educare il pubblico ad una maggiore empatia verso la vittima, piuttosto che alla sete di vendetta nei confronti dell'assassino.
In quest'ottica sarebbe altrettanto importante non confondere mai il concetto di giustizia con quello di vendetta, problema che spesso si respira nella serie *The*

Following, il cui protagonista arriva a coinvolgere nella sua follia omicida un numero imprecisato di persone per appagare il suo personale di vendetta.

Non importa quanto giustificato possa apparire - in un prodotto di finzione un atto violento - perché nella realtà un esponente delle forze dell'ordine non potrebbe mai uccidere con un colpo di pistola in fronte un sospettato sotto la sua custodia senza pagarne le conseguenze, come invece succede nella fattispecie sempre in *The Following*.

E sempre parlando di conseguenze sarebbe compito del settore creativo di uno show occuparsi di descrivere con maggior cura e realismo le conseguenze di ogni azione violenta subita o compiuta, facendo cadere questo luogo comune imperante tra gli spettatori di serie televisive dedicate al crimine che ciò che guardano sullo schermo corrisponda alla realtà.

Il crimine - quello vero, quello vissuto e combattuto sulle strade - non è fatto di eccentrici e stranamente affascinanti serial killer o fantasiosi assassini con moventi ancora più stravaganti.

Sarebbe auspicabile che, in questo senso, si affrontasse con maggiore consapevolezza la connessione che esiste tra la cronaca ed un prodotto di fantasia e che si spiegasse con maggiore chiarezza il modo in cui l'uno abbia finito per insinuarsi nell'altro.

Come è stato già sottolineato in un precedente capitolo, fino a dieci anni fa sarebbe stato per esempio impensabile sentire un conduttore di telegiornale parlare di *profiling*, *massacri* o *gialli*, ma questo genere di linguaggio - grazie al corrente uso di certi termini nelle serie televisive - è entrato a far parte del comune vocabolario del pubblico in un modo distorto, ascquisendo una patina di fascino che nella realtà non ha.

Il primo compito delle serie televisive, come quello della cronaca, sarebbe prendere una distanza ben delineata dalla realtà.

Per quanto lo sforzo creativo di approcciare il crimine in un modo diverso possa apparire eccessivo, io credo che colpire il pubblico per l'emotività di una storia, per le conseguenze negative di un gesto insensatamente violento, non sia meno efficace in termini di audience della spettacolarizzazione della violenza stessa.

Logica vuole che questo sia ovviamente un processo graduale, non immediato, ma che possa far percepire al pubblico la differenza tra una storia solo manifestamente violenta ed una emotivamente coinvolgente.

Un simile passaggio graduale e ragionato dall'attuale forma di serialità dedicata al crimine ad un nuovo approccio televisivo avrebbe lo scopo finale di usare la fascinazione provocata dal crimine per veicolare messaggi positivi anziché negativi. Sovvertire completamente i termini creativi con cui viene prodotta una storia seriale, facendo diventare punti di forza quelli che sono solitamente visti come punti deboli da parte di un pubblico più critico e attento.

Sono molti quelli che, pur riconoscendo l'importanza e l'utilità del mezzo televisivo, vedono la pericolosità di uno strumento messo in mano a individui sempre più teledipendenti, incapaci di decodificare il messaggio e di prendere da esso la necessaria distanza, senza subirne i gravi condizionamenti sul piano del comportamento mentale e verbale. Viene a mancare il controllo sistematico della leggibilità o dell'udibilità del messaggio ricevuto, come capacità di *feedback* da parte dell'individuo.

Proprio per questa sua innegabile natura sarebbe ideale usare a proprio vantaggio i punti deboli del mezzo televisivo, usando ciò che più affascina il pubblico per veicolare messaggi di natura completamente diversa e certamente più positiva.

Se si riuscisse in questo intento, il problema della decodifica dei messaggi lanciati dalla televisione, sarebbe tagliato alla radice, ma è pur vero che è probabilmente quasi utopico sperare che la televisione venga usata come vero mezzo educativo e come strumento che aiuti a pensare con la propria testa.

La televisione richiede di essere subita, piuttosto che guardata con spirito critico, e cambiare questo *status quo* può essere uno sforzo non indifferente, se non un desiderio impossibile.

Sebbene quindi la violenza mostrata nelle serie televisive non sia necessariamente causa di diretti comportamenti aggressivi, contribuisce però -- insieme con altri media non meno potenti -- a creare un'ampia schiera di droni/spettatori privi di senso critico, sempre più abituati alla violenza come risposta logica ad un attacco fisico o verbale, assuefatti a pensare che il mondo sia un posto sostanzialmente cattivo in cui il bene difficilmente vince.

Sono personalmente dell'idea che questo *trend* possa ancora essere fermato se si riuscisse con buon senso e logica, e con l'apertura di un aperto e necessario dibattito a riguardo, a comprendere che non solo ciò che è di facile esecuzione rende a livello

economico e che tutto, anche l'aspetto creativo considerato più difficile da raggiungere, nelle giuste mani potrebbe diventare abituale e realizzabile, come abituale e realizzabile è produrre il genere di crime show che tanto pubblico richiamano nella nostra odierna televisione.

9. BIBLIOGRAFIA e SITOGRAFIA

- **Anderson C. A., Gentile D. A., Buckley K. E. (2008)**, Videogiochi violenti - effetti su bambini e adolescenti, Centro Scientifico Editore, ITALIA.
- **Barbiero Alessia, (2012)**, *Settimo Potere - Come le serie televisive influenzano la vita sociale e politica*, Amazon.com, ITALIA.
- **Beckett K. e Sasson T., (2004)**, *The Politics of Injustice: Crime and Punishment in America*, Pine Forge Press, Thousand Oaks (CA), USA.
- **Center for Communication and Social Policy University of California, Santa Barbara, (1998),** *National Television Violence Study 3*, SAGE Publications, Thousand Oaks (CA), USA.
- **Ferguson Christopher (2010),** *Violent Crime - Clinical and Social Implication*, SAGE Publications, Thousand Oaks (CA), USA.
- **Ferguson Christopher e Kilburn John (2010)**, *Much Ado About Nothing: The Misestimation and Overinterpretation of Violent Video Game Effects in Eastern and Western Nations: Comment on Anderson et al.*, American Psychological Association Psychological Bulletin, Vol. 136, No. 2, 174–178, USA.
- **Freedman Jonathan L., (2002)**, *Media violence and its effect on aggression*, University of Toronto Press, Toronto, CANADA.
- **Gili Guido, (2006)**, *La violenza televisiva – logiche, forme, effetti*, Carocci Editore, Roma, ITALIA.
- **Jervis Giovanni, (1998)**, *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma.
- **Mastronardi Vincenzo, (2008)**, Le Strategie della Comunicazione Umana, Franco Angeli, Milano, Italia.
- **Mondzain Marie-José, (2002)**, *L'image peut-elle tuer?*, Bayard, FRANCIA.
- **Ridley Matt, (2003)**, *Nature via nature*, HarperCollins, New York, USA.
- **Rosenberger Jared S. and Callanan Valerie J., (2012)**, *Criminal Justice Review*, SAGE Publications, Thousand Oaks (CA), USA.
- **Schweitzer N.J.** e **Saks Michael J., (2007),** *The CSI effect: popular fiction about forensic science affects the public's expectations about real forensic science***,** Jurimetrics, Vol. 47, Phoenix (AZ), USA.

- **Mandy Patinkin's regret - doing 'Criminal Minds,' his 'biggest public mistake'** - http://www.ontheredcarpet.com/Mandy-Patinkins-regret---doing-Criminal-Minds--his-biggest-public-mistake/8811616;
- **'Criminal Minds': Shemar Moore on violence, video games and 'Django Unchained'** - http://blog.zap2it.com/frominsidethebox/2013/03/criminal-minds-shemar-moore-on-violence-video-games-and-django-unchained.html
- **'Criminal Minds' star on criticism: 'Violence is equal opportunity'** - http://www.digitalspy.co.uk/ustv/news/a408446/criminal-minds-star-on-criticism-violence-is-equal-opportunity.html
- **Secret Agent Mandy** - http://nymag.com/arts/tv/fall-2012/mandy-patinkin-2012-9/
- **Study links violent video games to violent thought, action** - http://voices.washingtonpost.com/checkup/2010/03/study_shows_violent_video_game.html?wpisrc=nl_tech
- **Grand Theft Childhood** - http://www.grandtheftchildhood.com/GTC/Home.html
- **A pricing guide to the 2013-14 broadcast season** - http://www.adweek.com/news/television/big-bang-theory-gets-highest-ad-rates-outside-nfl-153087
- **TV Ad Prices: 'Idol' No Match for Football** - http://adage.com/article/media/tv-ad-prices-idol-match-football/237874/
- **RAINN Collaborates with FOX Hit Show Bones** - http://www.rainn.org/news-room/FOX-bones-sexual-assault-storyline;
- **FBI Crime in the United States** - http://www.fbi.gov/stats-services/crimestats;
- **Lesioni e rapine crimini violenti più diffusi** - http://noi-italia2010.istat.it/fileadmin/user_upload/allegati/100.pdf;
- **'The Following': James Purefoy Talks Violence In The Media And The Show's 'Bizarre Love Story'** - http://www.huffingtonpost.com/2013/01/21/the-following-james-purefoy_n_2520354.html;
- **THR Emmy Roundtable: Matthew Weiner, Aaron Sorkin and Other Drama Showrunners Debate Violence in Hollywood and Being Control Freaks** - http://www.hollywoodreporter.com/news/game-thrones-homeland-mad-men-560801;
- **Makers of "The Following" defend TV show's violence** - http://www.reuters.com/article/2013/01/09/us-thefollowing-violence-idUSBRE90800S20130109;

- **“Hannibal” And The Consequences Of Violence** - http://www.buzzfeed.com/kateaurthur/hannibal-and-the-consequences-of-violence;